

## L'ANNO DI GIANNONE

Mente mirabilmente lucida, coscienza chiara dei problemi del suo tempo, colti coraggiosamente nella loro drammatica contingenza, tensione morale sostenuta da un febbrile impegno politico, questi alcuni aspetti rilevanti della modernità di Pietro Giannone. Nel Settecento preilluministico fu egli il primo e più eminente giurista e politico del dissenso con una conoscenza storica in tal modo finalizzata, con una pertinace contestazione di ogni potere carismatico, con l'indomita affermazione della libertà di pensiero e di uno Stato sovrano, modernamente concepito, contro ogni usurpazione feudale, ecclesiastica e assolutistica e nel rintracciare nel più oscuro medioevo, sin dalla formazione del Regno del sud, le congenite radici dei mali meridionali.

Pur se è ancora in corso una vibrata polemica tra gli studiosi, per un discusso mutamento di tiro nella lotta (sostenuta da Giannone e dai suoi amici), da quella antibaronale a quella antiecclesiastica, ritenuta da alcuni presuntivamente più facile e da altri, invece, per la sua scottante e centrale contingenza storica, più urgente e più eroicamente ardua, non si può negare a questo intrepido contestatore il senso moderno dello Stato e il suo programmato dissenso contro ogni usurpazione. Fu così egli vittima di un fenomeno storico di poteri ora coalizzati ora divisi da interessi diversi, e pertanto paradossalmente e tragicamente sacrificato prima alla ragion di chiesa con l'esilio, poi alla ragion di Stato con il carcere.

Alla denuncia socio-economica, costante e appassionata degli illuministi meridionali e dei meridionalisti, tutti venuti di poi, da Broggia a Fortunato, da Longano a Salvemini, va aggiunta una più remota componente speculativa — la premessa cioè di un comune pensiero politico e religioso di tanti meridionali che hanno pagato di persona — che raggiunse il suo vertice nell'incisiva e costruttiva opera di Pietro Giannone. L'audace testimonianza di tanto pensiero ha dunque il connesso, fatale risvolto di una pesante e dolorosa catena di incomprendimenti e di persecuzioni.

Sono così abbandonati all'isolamento o infamati di eresia, spinti all'esilio, costretti in carcere o inviati al rogo, i calabresi Cassiodoro (« salvatore della civiltà occidentale »), Gioacchino da Fiore (accusato di eresia), il « comunista » Campanella, e il contemporaneo economista Antonio Serra (entrambi con lunga permanenza in carcere), il nolano Giordano Bruno e il salentino Giulio Cesare Vanini (entrambi condannati al rogo) e per ultimo Pietro Giannone che, con un tranello diplomatico che ricorda quello in cui incorse G. Bruno, languì per una dozzina di anni nelle prigioni del re sabauda. Unisce tutti questi martiri, ossia testimoni di una propria idea nuova, un'ansia ora profetica, ora squisitamente politica, palinogenetica e rivoluzionaria; un'ansia di rinnovamento sollecitata da un comune pensiero che ha la caratteristica costante di una bipolarità politico-religiosa. Ma se in Gioacchino da Fiore, accanto alla nota sociale, predomina quella religiosa in senso apocalitticamente profetica; se in Campanella (« volgare imbrogliatore », così Giannone) prevale il tono di una vaga e utopistica aspirazione; se in Bruno arde l'ansia cosmica di un rinnovamento spirituale; se Vanini, precorrendo precocemente Darwin (asserendo « la derivazione dell'uomo dalla scimmia ») o, addirittura Teilhard de Chardin, si spinge preferibilmente a concepire una fervida metafisica naturalistica (« la stessa natura che è Dio »), ma è però accostabile all'autore del *Triregno* per l'accentuata istanza razionalistica e per la miscredenza nell'immortalità dell'anima (un riscontro stimolante tra questi due pensatori pugliesi è ancora da fare); Giannone, invece, divorato preminentemente dalla febbre politica, si inserisce, con puntuale e fruttuosa incisività e con precisa coscienza giuridica, nel concreto tessuto storico del suo tempo.

\* \* \*

Il 1976 è dunque « l'anno di Giannone ». Suggestivo felicemente dal direttore di questa rivista (già per precedenti scritti occasionali in merito), il titolo indica l'anno commemorativo della nascita, nel ricorrente ritmo centenario, di italiani di fama universale. Pur nella sua implicazione ambigua esso in vero vuole avere una duplice significazione: la portata che questi grandi ebbero nella propria età storica e, a una verifica, lo spessore della loro risonanza e valida presenza nel nostro tempo. Ognuno di essi ha innegabilmente arricchito il nostro patrimonio mentale e intellettuale, affinando a un tempo la nostra perpicuità espressiva: Dante, è il divino dono d'un linguaggio poetico, ancora così frequente nelle nostre sentenziose citazioni quotidiane; Croce, è il limpido dono di una prosa che è ormai a base di ogni discorso culturale anche in chi non l'ha mai letto o l'avversa; Galilei, è il modo di interpretare il mondo della natura con spregiudicate leggi scientifiche che questa stessa suggerisce; Vico, è il realistico modo di guardare geneticamente il mondo fatto dagli uomini, rinvenendone cioè le provvide leggi che regolano il ritmo del suo svolgimento

storico, e fondatore di una rivoluzionaria antropologia, di efficace impulso a non 'poche odierne scienze umane a partire dalla linguistica e dalla mitologia.

Diverso il discorso per Giannone, come, per Dante, Galilei e Vico, diversa è la fortuna nel proprio tempo e dopo. Dovuta quasi esclusivamente alla *Istoria civile*, rapida e divampante è stata la fama di

P. Giannone nel secolo che fu suo. Valga la rilettura di due testimonianze insigni di personalità del suo tempo. A un ventennio dalla sua morte, e già con parabola giannoniana discendente nel pieno mezzogiorno illuministico, è del 1769 questo sintetico giudizio ufficiale: « il più grande, più utile allo Stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il Regno abbia prodotto in questo secolo ». Esso è dovuto alla penna di Bernardo Tanucci che pur nel 1761 propose che si negasse la licenza a una nuova edizione *dell'Istoria* e che, ancora prima (1745), astiosamente annotava che a Napoli *l'Istoria* era considerata « il Vangelo del ministero togato ». Ma il celebre ministro era costretto a cogliere umori, sentimenti e opinioni diffusamente vibranti nell'aria al tempo del suo citato dispaccio reale.

E ancora un decennio prima dei tragici fatti della *Repubblica partenopea*, E. de Fonseca Pimentel con mirabile chiaroveggenza rilevava: « Pietro Giannone coi suoi scritti aveva formato dei napoletani quasi una nuova nazione ». (E « non è un mero detto enfatico », così Croce). Ma i secoli successivi registrano un notevole affievolimento della voce giannoniana con l'incalzare di una denigrazione piuttosto accanita: una vera serie di disavventure postume da aggiungere all'infelice sorte di Giannone. La sua fama si è vieppiù ridotta alla ristretta cerchia di studiosi, spesso con giudizi limitativi. Le incalzanti nuove ideologie politiche e sociali hanno avuto anche il loro ruolo di negatività nei riguardi del « regalista napoletano »: un disusato e anacronistico strumento dei principi da parte laica e liberale (Settembrini ed altri) e uno spregiudicato raccoglitore di scritti e opinioni altrui, carente di originalità e di vero senso storico da parte cattolica e neoguelfa (a partire da Manzoni, che non poteva conoscere che *l'Istoria*, a studiosi più recenti). Sarà uno di questi, all'inizio del Novecento, a provocare un generoso noto scatto di G. Gentile dall'ironico titolo *P. Giannone plagiatore e grand'uomo per equivoco*.

Ma si deve pur rilevare che tuttora fama (derivante da un desiderato, più adeguato e più esteso riconoscimento critico) e risonanza nel gran pubblico non ancora, come sarebbe auspicabile, corrispondono alla reale grandezza di Giannone; e ciò nonostante il conforto di un'odierna giovane critica che gli dedica cure attente, acute e insieme appassionate. Nella ricorrenza del terzo centenario della sua nascita, con l'assenza di una iniziativa ufficiale, il silenzio della stampa è stato pressoché totale, in quotidiani e riviste. Anche a un convegno di studi per tale occasione centenaria, promosso da due sodalizi di cultura (la Società di Storia Patria e la Società Dauna di Cultura), svoltosi in

Capitanata tra Foggia e Ischitella, non pochi dei suddetti studiosi, pur invitati con sollecita diligenza per l'ambita loro presenza, sono mancati all'appuntamento di un riscontro che era da ritenere doveroso. Anche del convegno, in Italia e fuori, non si è avuta che una pallida eco. Malgrado tanta indifferenza, rimane però l'omaggio dei convegnisti, quale atto riparatore a livello nazionale, per la prima volta, a trecento anni dalla nascita, nella nativa Ischitella.

Eppure era da ritenere che proprio la nuova temperie del nostro tempo fosse finalmente la più idonea ad accogliere il messaggio giannoniano.

\* \* \*

E' dunque davvero lunga la litania delle disavventure in cui è incorso Giannone: scomunica, esilio, persecuzione, carcere, dopo un inquieto errare da bandito; e inoltre le connesse insinuazioni e calunnie, di plagiatario disinvolto, di poco scrupoloso fruitore di fonti e di scritti frutto di ricerche altrui (in quanto « allergico alla polvere degli archivi »), trafugatore di manoscritti di grossa importanza storica, usurpatore di una fama di modernità nella lingua (dovuta invece a suoi amici correttori di un italiano poco ortodosso) e via enumerando; tutte dirette ad aggravare la sua disgraziata situazione e a svalutarne opere e meriti. Esse, pur nella loro intenzionale misura riduttiva, sono così d'ordine soggettivo.

Ma la più grande ed oggettiva sfortuna di Giannone sta nella singolarità del suo destino. Si può tuttavia parlare, e non in senso pirandelliano, di Giannone uno e due. Un Giannone, cioè, storicamente realizzato nel suo tempo, legando responsabilmente e preminentemente il suo pensiero e la sua azione alla *Istoria civile*, e un Giannone « postumo », ormai senza più incidenza nel corso storico, ignorato autore di opere di rilevanza non trascurabile, tra cui il *Triregno* e la *Vita*, infelicemente pubblicate a distanza di un secolo e mezzo dalla sua morte e mentre si invoca ancora un'edizione critica dell'intera opera giannoniana con l'aggiunta del carteggio inedito.

La sua personalità è così tardivamente e quindi laboriosamente integrata a tavolino dagli studiosi. Tale ricomposizione può avere un intellettualistico vizio originario, e può in buona parte spiegare la tendenza unidimensionale di tanti giudizi.

L'interpretazione univoca, che poi vuol essere a un tempo risolutamente onnicomprensiva, corre il rischio dell'etichetta semplificatrice e dell'anemicità. Di qui quella diffusa insoddisfazione per un Giannone « puro » regalista, « puro » giurisdizionalista; ghibellino in ritardo o neoghibellino in anticipo sul Risorgimento; semplice giureconsulto o con l'apostolica vocazione del riformatore religioso; comunque un anticurialista che finalizza politicamente la sua storia in schemi giuridici, dove anche il termine « civile » può essere inteso quale sinonimo limitativo di « giuridico ».

Una conferma di quanto fin qui esposto ci viene dalla più recente polemica tra chi sostiene un Giannone la cui genialità è compiutamente risolta *nell'Istoria* e chi batte preferibilmente l'accento sulla componente religiosa espressa dal *Triregno*, intesa come integrazione di quella civile e politica *dell'Istoria*. Si è già accennato all'altra polemica su un Giannone che restringe, col suo gruppo anticurialista, la sua lotta politica al potere ecclesiastico. E c'è chi insiste che, oltre *l'Istoria* e il *Triregno*, non si può sottovalutare l'importanza della *Vita* per i suoi ineliminabili elementi che meglio integrano la figura di Giannone e ne illuminano l'intera opera con il relativo « invito al ripensamento di un secolo che ancora attende di essere scoperto nella sua interezza ».

Tuttavia proprio per questo un punto positivo è certo: la storiografia di questi ultimi decenni, chinandosi sui testi, con acuta penetrazione e insieme con passione, lodevole umiltà e spregiudicato atteggiamento verso interpretazioni passate, ha già il non piccolo merito di aver spazzato via tanta nebbia di incomprendimento o di intenzionale svalutazione dovuta a diverse motivazioni ideologiche, filosofiche, politiche, religiose.

\* \* \*

Cade ora opportuna qualche considerazione in merito a polemiche di ieri e di oggi.

Un'esigenza storica pone in evidenza la grandezza di chi ne comprende l'imperiosità e le consacra un servizio collegato di idea e 'prassi. E' un primo merito di Giannone avere avuto chiara coscienza di tale contingenza inserendo con puntualità la sua azione preminentemente politica nel contesto storico.

La lezione antibaronale di Francesco D'Andrea non era stata negletta, ma assorbita in un più ampio campo d'azione. Il giovanissimo garganico, venendo a Napoli (1694) dalla sua terra d'origine, la Dauria (mentre di lì a poco l'autore degli *Avvertimenti ai nipoti*, ormai appartatosi, vi andava a morire, Candela 1698), respirò principalmente quella fervida atmosfera di lotta creata da un tanto maestro (Venuto tardi, dirà egli nella *Vita*, « non potei avere il piacere d'ammirare l'eloquenza dell'incomparabile Francesco di Andrea »). Senonché all'inizio del nuovo secolo, congiura nobiliare, mutamento di regime (dallo spagnolo all'austriaco), nuove diverse pressioni politiche, imponevano nella linea di azione un mutamento di tiro. Sono gli anni in cui Giannone già concepisce e inizia la stesura *dell'Istoria*. L'atmosfera è resa rovente da una sorta di manifesto anticurialista contro la china, il *nullum jus pontificis romani in Regnum neopolitanorum* (1707), frutto del più acceso gruppo anticurialista e tradotto alla fine del secolo da E. de Fonseca Pimentel che ne aveva ravvisato la sostanza esplosiva (mentre « l'Argento — ricorderà ancora Giannone — col lungo studio e indefesso esercizio, aveva superato la sua stessa natura, la quale in ciò non gli fu molto propizia, sicchè i suoi

discorsi riuscivan acuti, dotti, fortissimi ed attissimi a persuadere ». Pietro Giannone, *Vita scritta da lui medesimo*, cap. III, 1).

La critica al potere ecclesiastico, per la sua centralità, avrà così un'ampia estensione a ventaglio fino a coinvolgere i fondamentali diritti civili, in termini di libertà, e dello Stato in termini di sovranità (« poiché la dominazione delle cose temporali appartiene ai Principi, e la Chiesa è nella repubblica, come dice Ottavio Milevitano, e non già la repubblica nella Chiesa, bisogna che gli ecclesiastici ed anche i prelati della Chiesa ubbidiscano al magistrato secolare in ciò ch'è della polizia civile »).

L'aver egli sottratto la pubblicazione dell'*Istoria* alla censura ecclesiastica provocava la formazione del primo anello della sua catena di disavventure. Ma la sua prima e diretta presa di posizione pubblica risale al tempo (1715) della sua vigorosa allegazione a stampa in difesa degli olivicoltori salentini di San Pietro in Lama. Rappresenta essa una prima tappa del pensiero storico-giuridico giannoniano contro le usurpazioni ecclesiastiche, questa volta nella persona di F. Pignatelli, nell'ambigua duplice veste di barone e di vescovo di Lecce. In tale occasione Giannone aveva modo di rilevare come l'arroganza del feudatario ecclesiastico era pericolosamente maggiore di quella laica. Intuita la gravità dell'asserzione del suo collega-avversario e del vescovobarone, Giannone si oppose fermamente alla tesi della natura divina delle decime dovute alla mensa ecclesiastica. Nonostante il racconto di tono trionfalistico, fattone da Giannone nella *Vita*, per lo « strepito » avuto, in Napoli e a Lecce, e malgrado una miseranda transazione del 1745, vera resa a discrezione dei vassalli dissanguati dalle spese, i tribunali napoletani non posero mai fine alla causa per l'evidente resistenza della parte ecclesiastica (« Date ai preti tempo e tavolino e siete fritti », usava dire amaramente Giannone).

Dalla lettura dell'*Istoria*, insomma, e dall'attività politica del suo autore, balza comunque evidente una serrata critica al potere con un'inesausta analisi della natura delle leggi: nessuna di esse è di natura divina e, in tal modo, nessuna istituzione, né Chiesa né Stato, può presumere di esserne depositaria.

Nel sostenere la natura umana delle leggi, Giannone ne individua la contingente storicità. Egli non piega la storia al servizio della legge, ma la legge « propone come problema storico, come documento di un tempo, come ragione di un mondo che bisogna spiegare » (G. Ricupero). Si deve pertanto rilevare « che se il G. non riduce la sua ricerca al solo impulso anticuriale, non soggiace neppure al culto per il diritto divino dei sovrani, idolo dei regalisti contemporanei, quali erano i suoi amici e compagni di lotta Argento e Riccardi » (A. Corsano). E si deve quindi aggiungere che lo Stato, sia pure impersonato dal principe, rappresenta sempre l'intera società in cammino sul quale l'altro potere, la Chiesa, ha esercitato una costante azione di disturbo e di soprasso. Tuttavia è stato comunque osservato « che le due forze che il Giannone scoprì nella storia, lo Stato e la Chiesa, restarono per lui due

entità giuridiche e non storiche » e che « la sua storiografia non si discostasse dai precedenti modelli, nella sostanza, facendo centro di tutta la storia il principe assoluto » (Salvatorelli). E c'è chi incalza che in una tale storiografia « manca l'idea di uno sviluppo, di un processo, perché manca una soggettività piena, in atto di esplicitarsi; la soggettività di un popolo. Il soggetto è, per Giannone, l'individuo, il sovrano; la ragione del movimento storico è la mera ragione dinastica » (De Ruggiero).

Senonché la considerazione che nella sua *Istoria* l'autore « è portato dal suo temperamento a colpire l'aspetto formale e giuridico » può lasciare insoddisfatti se si trascurano quei fini e quelle ragioni o idealità che la solleccitarono e pervasero. Certo, polarizzare l'attenzione sulla componente giuridica, isolandola dal contesto storico, può far venir fuori una storia monocorde, ma pur sempre storia, intenzionalmente così concepita e divenuta efficientissimo strumento di lotta politica. La sua novità o modernità sta appunto nella felice connessione tra idea e prassi. Analogamente, nate in un determinato clima storico, nonostante l'esplicita dichiarazione di obbiettività dell'autore, le crociate *Storta d'Italia* e *Storia d'Europa* sono state anch'esse stimolate da un drammatico impulso politico. (Si tratta, egli avverte, di un « racconto » che « cerca sempre il vero moto e il vero dramma negli intelletti e nei cuori »).

Era quindi la lotta contro il potere ecclesiastico il problema centrale del momento, la piovra che paralizzava i gangli di uno stato modernamente concepito: sovrano e autonomo. Giannone ne individua i termini essenziali, enucleando il punto nevralgico nel libro XXXIII dell'*Istoria*: Pio V, giunto al Pontificato, « fu terribile contro i settari, ed in Roma ne' primi anni del suo pontificato fece ardere Giulio Zonnetto e Pietro Carnesecco, sol perché s'era scoperto che questi teneva amicizia e corrispondenza co' settari in Germania, ed in Italia con Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga sospette d'eresia. Questo medesimo infelicissimo fine ebbe per lui l'eruditissimo Antonio Paleario, il quale, intesa la sua condanna, disse: *inquisitiones esse sicam districtam in Literatos* » (cap. IV). Era dunque l'Inquisizione un pugnale brandito contro gli intellettuali. Nel 1747 a Napoli, un anno prima della morte di Giannone in carcere, sarà opportuno il partito degli intellettuali, guidato dalla sua punta più intrepida, il giannoniano Nicolò Fraggianni, a contribuire preminentemente nell'avvenuta abolizione del tribunale dell'Inquisizione.

Sempre nel libro XXXIII sono da rileggere, notando anche il tono vibrante, i capitoli IV-VII che contengono il dettagliato racconto degli effetti prodotti dalle contese insorte in Europa e nel Regno per la pubblicazione (1567) della « cotanto famosa e rinomata bolla *In Coena Domini* », resa poi ogni anno « viepiù fulminante », ricusata da Napoli perché essa « oltre infiniti eccessi, butta[va] interamente a terra la potestà de' principi, toglie[va] loro la sovranità de' loro Stati, e sottopone[va] il lor governo alla censura e correggimento di Roma ». « Tutti i capi della bolla sommamente pregiudicavano alla regal giurisdizione ».

\* \* \*

Il balzo di genialità compiuto dalla più chiara e precisa coscienza giuridica di Giannone, rispetto al suo gruppo e al suo maestro Argento, che « vacillava » empiricamente e qualche volta si smarriva nelle minuzie delle contese contingenti tra Stato e Chiesa, mentre la situazione storica imponeva un più alto dominio, sta nel risoluto ricorso alle radici storiche di ogni questione, di ogni usurpazione e di ogni ideologia, basata sul diritto comune e su un ozioso conformismo del consenso. Il ginepraio delle liti ingenerava spesso ora confusione ora collusione tra i due poteri. Ridotti Stato e Chiesa (a parte il ministero divino di quest'ultima) a due istituti terreni umani e caduchi, soggetti all'evoluzione delle esigenze storiche, questo giurista del dissenso con le sue illuminazioni poteva così mietere consensi anche nei due campi avversi. « Queste contese somministrarono più occasioni di studiare sopra tali materie; e per opporsi con maggior vigore, non si rimase, siccome si era fatto per lo passato sotto gli Spagnoli, a' soli esempi ed alle loro massime, cavate da un immaginario e non ben sodo e stabile diritto canonico, ma si passò più avanti: alle origini, a' canoni, alla dottrina de' Padri, ed all'antica ed incorrotta disciplina della Chiesa. Sicché si cominciavano a dimostrare con maggior evidenza le usurpazioni ed attentati e, per conseguenza, a più fortemente resistergli. Le investigazioni delle quali cose, poiché l'Argento per alleviar tanta fatica solea valersi della mia opera e di altri suoi allievi, fecero che io maggiormente stendessi le mie conoscenze e toccassi più a fondo le origini, onde tante contese giurisdizionali provenissero, ed a che deboli ed arenosi fondamentali si appoggiassero le macchine che la Corte romana, più per altrui debolezza o ignoranza, che per propria virtù, avea innalzate, e che la sola dottrina delle origini e la sola istoria delle occasioni de' loro progressi bastava a rovesciarle » (Giannone, *Vita*, IV).

Poco importa però stare a discutere sulle origini divine dell'uno o dell'altro potere; premeva al Giannone, disgregando ogni pigra ideologia corrente sul diritto comune e sul diritto canonico, denunciare abusi, soprusi, collusioni, ambigui sincretismi, carismi di ogni potere. Egli mirava a sottolineare non la natura divina del potere, ma il fondamento morale di ogni legge; e più tardi un fondamento religioso ispirato da un'ansia di rinnovamento civile e politico. La coerenza del suo pensiero con la sua azione non è posta in dubbio: alla chiarezza delle idee, faceva sostegno il suo « temperamento morale » ardimentoso, consequenziale, pertinace, si sarebbe tentati di dirlo roccioso come il suo Gargano. *L'Istoria civile* « aveva individuato un punto debole dell'ideologia politico-giuridica dominante, sostegno del sistema non solo di cultura, ma di potere in atto, ed in quella direzione aveva duramente colpito. La linea di lesione presente nella *unanimitas* umanistica e nel suo equivalente in campo giuridico, l'ordinamento del diritto comune, corrispondeva al punto in cui si realizzava la sintesi di divino e di umano secondo la nota definizione ulpiana, ripetuta fino alla noia dai giuristi: strutture essenziali ed istituzioni storiche,

valori religiosi e comportamento morale dei magistrati vivevano in una sintesi indiscutibile, confermata e convalidata da una vicenda europea ben più che millenaria » (R. Ajello).

Il Giannone che ha arricchito il nostro spirito sta in questa moderna concezione dello Stato laico; nella separazione delle due sfere di potere; nella distinzione di funzioni politiche e divine; nel dovere la Chiesa sottostare alla sovranità dello Stato e pertanto considerare prescrivibili tutte le sue prerogative temporali e materiali; nell'affermazione di una feconda libertà di pensiero; nella formazione di una più chiara coscienza civile fondata su irrefutabili tutele giuridiche; infine nella denuncia dell'equivoca arcanità delle leggi che, congiunta alla presunta sacralità, era in effetti un millenario strumento di comune usurpazione di entrambi i poteri.

Sono questi i punti fermi a cui è pervenuta finalmente la critica. Anche il convegno foggiano del 1976 è stato l'occasione per una verifica. L'apertura di una prospettiva storiografica costruttiva ha avuto l'avvio agli inizi del secolo e ha dato i suoi frutti più cospicui in questi ultimi anni. La figura di un Giannone giurista, pensatore, storico, polemista, sta assumendo connotati più precisi.

Pur con i discussi limiti di visuale, spetta all'idealismo (con i citati Gentile, De Ruggiero, Nicolini, cui va l'unanime riconoscimento di un prezioso, inesausto contributo filologico), il merito iniziale di questa revisione; e in un comune ambito culturale sono da aggiungere gli storici Salvatorelli e Omodeo. Rimane feconda questa tempestiva indicazione di Fueter: « La Storia del regno di Napoli ha introdotto nuova materia nel campo della storiografia. Si può chiamare il Giannone fondatore della storia giuridica e costituzionale. Ciò che prima era stato trattato solo nella letteratura tecnica giuridica generale del paese ».

Anche la tesi regalistico-giurisdizionalistica (Marini) ha avuto una più ampia configurazione integrativa. Per un verso si rileva l'aspetto preilluministico e per un altro si propone di considerare quello « della riforma religiosa, con le sue propaggini educative in senso populistico ». Esso « illumina un filone forse più profondo, certamente più largo dell'influenza giannoniana nella cultura illuministica meridionale » (N. Sapegno).

Questo « senso populistico » può suscitare riserve se riferito all'ambito ristretto di una tematica sociale com'è odiernamente intesa e come parrebbe da qualche corriva considerazione di chi vede nella « poderosa allegazione », in difesa degli olivicoltori salentini « un eccellente documento di sensibilità sociale » (Corsano). A parte che qui si tratta di agricoltori che non hanno avuto nessun peso nella vita sociale e politica del tempo, si ricorderà invece lo sprezzante atteggiamento di Giannone nei riguardi della plebe sollevata dal « vilissimo Masaniello », ben diverso da quello del suo maestro ideale, Francesco d'Andrea, che da una parte della nobiltà era tacciato di « capopopolo »

e « ribelle » al tempo di Masaniello.

Senonché qui pare giusto sottolineare quelle « propaggini educative » in senso pedagogico, morale e religioso, esplicitate nella volontà giannonica. Si trattava, « fin da allora, di individuare con esattezza gli ostacoli che essenzialmente » si contrapponevano « ad ogni sviluppo in senso progressivo della vita del paese; e già in Giannone, e via via fino ai rivoluzionari del '99, questi ostacoli » venivano « riconosciuti prima di tutto nella superstizione e nell'ignoranza della plebe e della piccola borghesia », in cui consisteva, « per riflesso, l'arma principale e il possibile esercito di riserva delle forze retrive o almeno conservatrici e conformiste; donde la funzione predominante che in questi riformatori » assunsero « il problema dell'educazione popolare, entrambi concepiti come un compito da attribuirsi allo Stato, come una riforma appunto e un'azione pedagogica che doveva « venire dall'alto ed essere imposta con ogni mezzo a una realtà sociale in ogni suo strato passiva e recalcitrante » (Sapegno). E' evidente nel passo riportato l'ampliamento ideologico dello studioso odierno, ma si deve riconoscere che si trattava in effetti di una riforma religiosa, auspicata da Giannone in senso squisitamente politico, morale e pedagogico.

\* \* \*

Se quindi Giannone, avulso dal rovente clima della vita politica napoletana e costretto all'inazione e in esilio, riprende i suoi studi filosofici, come egli stesso informa, e scrive il *Triregno*, non vuol certo significare che quest'opera riposi in un'astratta speculazione. Drastici giudizi fondati sulla sola importanza *dell'Istoria* possono quindi tagliar fuori una grossa fetta della personalità giannonica. Il *Triregno*, pur senza l'immediata incidenza nella vita del tempo, per un verso integra il pensiero e la statura morale dell'autore, per un altro è anch'esso concepito come strumento di lotta politica, così come lo fu *l'Istoria*. Si trattava ancora una volta di intendere le relazioni tra la nuova cultura, la scienza particolare dei giuristi e l'idealità di una nuova religione *umanamente* civile e politica.

Tra i primi, fu appunto Omodeo a fornire un'indicazione puntuale e feconda d'analisi. Si configura in questo modo quel « secondo Giannone » la cui cultura, egli scrive, « si trasforma in una missione, che lo trascina fin nella triste prigionia piemontese. La liberazione dai terrori è anche la liberazione morale, è l'affermazione sincera del libero pensiero » (La Critica, 1941, p. 43 e segg.).

La notata mentalità antistorica *dell'Istoria civile* si accentua nel *Triregno* e la polemica del perseguitato diviene più risolutamente ordinata e lontana tanto da rompere il fragile velo del separatismo tra Stato e Chiesa, a danno della seconda. La Chiesa scrive con implacabile sarcasmo, è il regno del « Vice-Dio, che » può « tramutare il bene

in male, l'ingiustizia in giustizia, i vizi in virtù, il quadrato in rotondo, ed infine è sopra, contro e fuori d'ogni legge e di ogni diritto, anche naturale e apostolico, dispensando a tutti decreti, costituzioni, statuti, e quanto mai non men dell'umane, che delle divine leggi fosse stabilito » (*Il Triregno*, III, Introduzione). « La sua critica è veramente moderna e precorre di gran lunga quella della teologia razionalista: lo stesso Spinoza è di fronte a Giannone un vecchio rabbino imbevuto di pregiudizi » (De Ruggiero).

E' stato tuttavia osservato che « la coerente concezione lucreziana o gassendiana (sebbene indipendente dalla lettera di Gassendi), su cui si fondano alcune « pagine di acuta critica del dualismo cartesiano, in forma di sé tutta la prima parte del *Triregno*: il regno terreno. Qui, e soltanto qui, vediamo coincidere in pieno e senza riserve l'indagine storica di Giannone e le sue convinzioni filosofiche, in un sistema cui molto difficilmente si potrebbe applicare la formula adottata dal De Ruggiero, che lo definiva come 'la costruzione più completa della teologia' » (Sapegno).

Intanto si discute ancora sul sistema « materialistico e deistico » del *Triregno*; sul pensiero libertino e illuminista del suo autore; sul significato politico e religioso; sul riformatore di una religione ispirata a un moderno spirito di tolleranza o sulle più limitate proposte di autonomie gallicane; e sempre con indicazioni che tuttora invitano a una verifica.

In merito, sulle ascendenze o influssi e stimoli da Francesco D'Andrea, Aulisio, Argento, accolti da Giannone, è sempre molto diffusa l'attenzione degli studiosi, mentre, per quanto egli debba a Giuseppe Valletta, quale assiduo lettore della biblioteca e dell'opera di costui, a parte le esplicite indicazioni dello stesso Giannone nella *Vita*, rari, sebbene preziosi, gli accenni (Marini, Comparato) e i suggerimenti indiretti (Mastellone). Un approfondito esame comparativo tra *l'Istoria civile* e il *Triregno* di Giannone e il trattato *Intorno al procedimento ordinario e canonico nelle cause che si trattano nel Tribunale del S. Ufficio nella città e regno di Napoli* e la *Historia filosofica* dell'erasmiano e groziano Valletta porterebbe certamente a risultati di rilevante interesse. Nasce appunto da un clima culturale instaurato da Di Capua, D'Andrea, Valletta quel notato orientamento « gallicano » di Giannone « che fece di lui un europeo »; da una scuola cioè che aveva risolutamente affermato la libertà di leggere, di conoscere, di meditare.

E' noto il tentativo per un'edizione viennese della *Historia filosofica* vallettiana da parte di Giannone. L'opera di Valletta è, tra l'altro, una risoluta risposta alle *Lettere apologetiche* del gesuita De Benedictis, con affermazioni di ardito rovesciamento di tesi circa la « empietà della filosofia aristotelica » e la « innocenza di » quell'altra « che si chiama moderna ». *L'Historia filosofica* « maturatasi tra il 1694 e il 1704, segna il passaggio dalla discussione sull'Inquisizione come fatto giuridico alla cultura condannata dal Santo Ufficio, ed è il più sorprendente documento del 'libertinisme' erudito napoletano, tanto più

caratteristico perché lo scritto è indirizzato al Papa » (Mastellone). Valletta non appoggia le sue argomentazione sull'autorità dei Padri della Chiesa o su quella della filosofia scolastica ufficiale, ma sulla moderna diffusissima filosofia anglo-franco-olandese. « Siamo malignamente tacciati chi per Eretico e chi per Ateo, Chi potrà mai agli uomini di buona mente negar la libertà di filosofare? »; ed è in fondo una decisa rivendicazione di libertà di pensiero quale condizione indispensabile in filosofia per rintracciare la verità. « 'Nostro intendimento non è d'andar co' lumi della Filosofia ricercando le Divine cose' (VI) né mi si dica, egli aggiunge, 'che anzi i modemi Filosofanti riputano lor sommo pregio di non *jurare in verba Magistri*; perché da ciò non siegue, ch'eglino contraddicano ad ogni Maestro: né che, se gli contraddicono, ciò facciano in ogni cosa, e per vaghezza di contendere, ma si riserbano solo la libertà di filosofare, acciò non abbiano, fra mille altri, questo altro impedimento di rintracciare la verità (CCXIII) ».

Libertà di filosofare, dunque, di giudicare, di dissentire, di ricercare spregiudicatamente la verità, insofferente di ogni arrogante potere censorio, occulto o palese, con atteggiamento di lotta fermamente coraggioso e tenace. Si trattava di operare incisivamente in un tessuto storico la cui trama era ordita dai due massimi poteri, spesso in complice collusione, con fili e nodi inestricabili: di cui la connessione tra politica e religione e il conseguente relativo nesso tra idea e prassi; di qui l'impegno morale per scuotere dalle fondamenta la rigidità di un traliccio millenario; di qui quella volontà riformatrice per una religione dal volto umano e per una moderna e più giusta società; di qui quella ricordata « missione » (Omodeo) che in effetti è volontà educativa e, si vorrebbe dire, apostolica. Questa (che sottende tono e timbro delle opere maggiori dalla *Istoria* al *Triregno*), diviene esplicita dichiarazione nella *Vita*, anzi lo scopo della sua stesura: « Prendo a scrivere la mia vita... sopra tutto perché sia a gli altri di documento, e specialmente a gli uomini probi ed onesti ed amanti del vero, quanto sia per essi dura e malagevole la strada che avran da calcare, per passar la loro vita in questo mondo liberi e sicuri, fra la turba di gente improba ed infedele e tra l'infinito numero degli sciocchi e de' malvagi, massimamente a chi avrà sortita la disgrazia di nascere sotto grave e pesante cielo, in terreno servo e soggetto e ferace di pungenti spine e d'inestricabili pruni e triboli; e molto più in questi tempi ne' quali » è « spento ogni raggio di virtù » (Proemio). Ponendo così l'accento sul fine educativo, pensando particolarmente ai giovani, annoterà più oltre con legittimo orgoglio: « La mia opera » (cioè *l'Istoria civile*) « era da tutte le nazioni ricercate ed avidamente letta e commendata. Ed in Napoli avea rischiarati molti, specialmente la gioventù; sicché cominciavano nelle loro menti a germogliare altre idee di quelle che i libracci forensi e' goffi canonisti le tenevan ingombrate » (VI, 1).

Premessa per una società migliore, peculiare era insomma l'esi-

genza di una religione monda da scorie di potere terreno e di un'azione educativa adeguata ai tempi da mutare.

A Napoli, nel giro di un biennio (1723-25), in un clima culturale ormai di respiro europeo, maturarono prodigiosamente due frutti cospicui dovuti alla genialità di due menti meridionali, *l'istoria civile* e la *Scienza nuova*: due bibbie che determineranno una svolta nella storia della politica e del pensiero giuridico e filosofico. Non si attribuisca allo scrivente un'alzata di tono dovuta alla solita enfasi conclusiva: Vangelo era per i giovani del Settecento *l'Historia civile*, come era costretto a riconoscere suo malgrado lo statista B. Tanucci; mentre, con invida ammirazione, augurandosi un eguale testo per la nazione tedesca, nuova Bibbia per gli italiani era ritenuta da Goethe la *Scienza nuova*: libro sacro e profetico di un *Altwater*, e sacra era per Goethe tutta la storia umana.

PASQUALE SOCCIO

- 1) P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, a cura di Antonio Marongiu, Milano 1970.
- 2) P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo, per la prima volta integralmente pubblicata con Note, Appendice ed un copioso Indice da F. Nicolini*, Napoli 1905.
- 3) P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo, a cura di Sergio Bertelli*, Milano 1960.
- 4) P. GIANNONE, *Opere a cura di Sergio Bertelli e Giuseppe Ricuperati*, Milano-Napoli 1971.
- 5) G. GENTILE, *Pietro Giannone plagiatario e grand'uomo per equivoco*, in «La Critica» 1904.
- 6) G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari 1922.
- 7) L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1942, 3<sup>a</sup> ed.
- 8) A. OMODEO, *Il senso della storia*, Torino 1948.
- 9) E. FUETER, *Storia della Storiografia moderna*, voll. 2, Napoli 1944.
- 10) L. MARINI, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento. Lo svolgimento della coscienza politica del ceto intellettuale del Regno*, Bari 1950.
- 11) L. MARINI, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma e altri studi di storia meridionale*, Bologna 1970.
- 12) N. SAPEGNO, *Ritratto di Manzoni*, Bari 1966.
- 13) S. BERTELLI, *Giannonica. Autografi, manoscritti e documenti della fortuna di Pietro Giannone*, Milano-Napoli 1968.
- 14) G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone*, Milano-Napoli 1970.
- 15) S. MASTELLONE, *Note sulla cultura napoletana al tempo di Francesco d'Andrea e Giuseppe Valletta*, in « Critica storica », anno 1, 30 nov. 1962.
- 16) S. MASTELLONE, *Il "libertinisme" erudito a Napoli nella seconda metà del Settecento*, in « Critica storica », anno II, 31 luglio 1963.
- 17) V. I. COMPARATO, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano della fine del Settecento*, Napoli 1970.
- 18) R. AJELLO, *Pietro Giannone fra libertini e illuministi*, in *Arcana Juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976.
- 19) B. DE GIOVANNI, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del '600 e la restaurazione del Regno*, in *Storia di Napoli*, vol. VI, tomo I, Napoli 1970.
- 20) A. CORSANO, *Giuseppe Ricuperati. L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, in « Giornale critico della Filosofia italiana », 1973, fasc. III.

(P. S.)



## IL REGIME DEI SUOLI NELLA LEGISLAZIONE ITALIANA

### 1. — *Le origini del problema.*

Il ventotto gennaio millenovecentosettantasette la nostra già copiosa legislazione amministrativa si è arricchita di un'altra legge, da tutti, e da sempre, ritenuta fondamentale: quella sulla riforma del regime dei suoli.

Per arrivare a tanto è stato necessario attendere oltre trent'anni, quanti, cioè, ne passano dalla prima legge urbanistica del 1942. In quest'arco di tempo la peggiore imprenditoria italiana, affiancata da massicce schiere di politicanti, a livello locale e nazionale, ha portato a termine una delle più gigantesche speculazioni edilizie di tutti i tempi, rendendo inabitabili le nostre città, sconvolgendo pinete e boschi, cementizzando marine, distruggendo per sempre un ingente patrimonio culturale, storico, archeologico, paesaggistico. Se a tutto ciò si aggiungono il bilancio fallimentare dell'agricoltura (non solo in termini di abbandono di colture, ma anche, e soprattutto, in termini di brutale devastazione della civiltà contadina) ed una disorganica, sciatta e, non di rado, pericolosa industrializzazione, il conto, che la nostra rapinosa imprenditoria e la classe politica dominante devono pagare alle forze sane del Paese, appare lungo e pesante. I fini meramente speculativi di questa politica si fanno ancora più evidenti se si pensa al fallimento cui è stata condotta la politica delle grandi riforme, di quell'unica politica che avrebbe potuto validamente contribuire a rimuovere le secolari ingiustizie della nostra società e ad avviare il Paese lungo la via di un progresso articolato intorno ai fondamentali valori dell'uomo. Ci sono, invece, toccati in sorte la speculazione sul territorio, la devastazione ecologica ed un miope sviluppo economico, fondato in gran parte sulla creazione di bisogni artificiali e sulla produzione di beni di rapido consumo.

Ma torniamo al regime dei suoli. La prima legge che affrontò, sia pure in un più ampio e variegato contesto di problemi, la questione fu la legge n. 2359 del 25 giugno 1865. Tuttavia, alle spalle di questa legge, che fu una delle prime grandi produzioni di legislazione amministrativa dello Stato unitario, vi è un ricco territorio di leggi, disposizioni e regolamenti, italiani ed europei, che costituiscono *l'humus* da cui si sono sviluppate le legislazioni degli Stati moderni.

Per avere un'idea del quadro storico nel quale è germogliata la complessa problematica legata al regime dei suoli, bisogna risalire al '600 e al '700, quando non si era formata ancora una vera coscienza della necessità dell'intervento pubblico nella gestione delle aree urbane. Non era solo un problema di mancanza di leggi e di un effettivo potere di controllo pubblico, era la stessa concezione, che allora si aveva dello Stato e del suo potere di intervento, che faceva considerare abnorme ogni limitazione all'uso e all'abuso della proprietà privata in vista di un vantaggio comune. La vecchia concezione romanistica di assoluta salvaguardia della proprietà aveva ancora un peso determinante.

Tuttavia già nel '700, con l'enciclopedismo e l'illuminismo, e sotto la spinta dei problemi causati dai primi consistenti fenomeni d'inurbamento, si cominciò ad avvertire l'esigenza di un intervento pubblico che avesse reso le città meno caotiche e più vivibili, soprattutto sotto l'aspetto igienico. Le prime enunciazioni teoriche trovarono applicazione in seno al nuovo tipo di Stato sorto dalla rivoluzione dell'89 e furono poi sviluppate dalla successiva legislazione napoleonica, che, per le note vicende storiche, influi in modo determinante sulla produzione legislativa di molti Stati europei. In particolare, nel 1807 fu emanata in Francia una legge che obbligava ad allineare le nuove costruzioni secondo direttrici preordinate. Era già questo un primo tentativo di disciplina urbanistica e di controllo pubblico dell'uso dei suoli.

La presenza francese in Italia, dalla campagna d'Italia alla fine dell'era napoleonica, influenzò anche la prima timida, legislazione urbanistica degli Stati pre-unitari. Gli Statuti Murattiani per la città di Bari, la legge sulle espropriazioni per pubblica utilità del Regno d'Italia, i Rescritti Borbonici per Napoli, nascono tutti sulla scia della legislazione francese. Ma fra queste leggi, che possono essere considerate a buon titolo le fonti del nostro ordinamento urbanistico, un posto preminente spetta alla legge piemontese n. 1221 del 7 luglio 1851 sui piani di allineamento e di ampliamento, non solo per il fatto che essa precedette di qualche anno la famosa legge francese del 1852, ma anche per il suo contenuto largamente anticipatore e per quei principi generali che saranno accolti dalla legge n. 2359 del 1865 sulle espropriazioni per pubblica utilità.

Dopo l'unità si avvertì l'esigenza di varare una serie di norme per la disponibilità pubblica delle aree private. Il Ministro di Grazia, Giustizia e dei Culti, Pisanelli presentò un disegno di legge che conteneva « disposizioni intorno alle espropriazioni per causa di pubblica utilità ». Il progetto Pisanelli, che si ispirava scopertamente alle legislazioni francese e belga, divenne, dopo alterne vicende e la modifica di alcuni articoli, ritenuti da talune forze politiche troppo lesivi dell'interesse privato, la famosa legge sugli espropri n. 2359. Dittale legge solo gli articoli 22, 39-41, e 78 incidono più direttamente sul regime dei suoli. L'art. 22, accogliendo un principio già presente nella legislazione francese, disponeva l'esproprio non solo dei terreni necessari al-

l'opera pubblica, ma anche di quelli attigui. Gli artt. 39-41 stabilivano che, nella determinazione dell'indennità di esproprio, non si doveva tener conto dell'aumento di valore delle aree causato dall'esecuzione di opere pubbliche. L'art. 78, considerato l'aumento di valore della proprietà, imponeva ai proprietari il pagamento del cosiddetto « contributo di miglìoria ». Questo articolo, pur restando in pratica largamente inapplicato, rappresentò una norma fortemente innovatrice poiché veniva a sancire il principio che il plus valore, acquisito dai privati per effetto dell'opera pubblica, spettasse integralmente alla collettività.

Tale legge fu la prima « adottata dal nuovo Stato italiano in materia edilizia ed urbanistica dopo la conseguita unità: essa costituì indubbiamente, insieme alle altre leggi della stessa epoca, uno dei pilastri della nostra legislazione nazionale, su cui saldamente si assestò l'ordinamento amministrativo del giovanissimo Regno, e per gran parte del territorio nazionale rappresentò una ardita e profonda innovazione dato che, al compimento dell'unità d'Italia, non tutti gli Stati italiani disponevano di leggi disciplinatrici degli espropri per pubblica utilità; ad esempio ne erano privi gli Stati della Chiesa, la Toscana, e il Regno delle Due Sicilie, nei quali le espropriazioni erano affidate a provvedimenti amministrativi, da emanarsi caso per caso »<sup>1</sup>.

Per molte ragioni, tra cui principalmente la mancanza di adeguati mezzi finanziari da parte dei Comuni, sui quali incombeva l'obbligo dell'elaborazione ed attuazione dei piani regolatori, le norme urbanistiche contenute nella legge n. 2359 rimasero inattuato. Di fronte a tale situazione, e mosso dalla necessità di rendere più igieniche le città, che si andavano intanto rapidamente espandendo sotto la spinta dell'inurbamento della popolazione rurale, il Governo dovette piegarsi ad emanare una serie di leggi speciali, che, se da una parte, risolvevano urgenti e drammatiche situazioni locali, dall'altra non spianavano certo la strada ad una legislazione urbanistica generale che affrontasse il problema alle radici con soluzioni chiare, inequivoche e valide per tutto il territorio nazionale. Sotto la spinta di queste motivazioni, e, più in particolare, per la epidemia di colera che nel 1884 provocò a Napoli oltre settemila morti<sup>2</sup>, nacque la legge n. 2892 del 15 gennaio 1885 per il risanamento di Napoli, il cui art. 12 disponeva che l'indennità di esproprio doveva essere calcolata facendo la media tra il valore venale e dei fitti « coacervati dell'ultimo decennio o, in mancanza, dell'imponibile netto agli effetti delle imposte sui terreni e sui fabbricati ». Tale criterio, introdotto su proposta di Crispi, fu adottato « per tutelare i proprietari espropriandi, dato che gli immobili destinati all'esproprio avevano uno scarso valore di scambio a causa delle loro pessime condizioni locative, ma avevano prodotto e continuavano a

---

<sup>1</sup> G. FURITANO, *Istituzioni di diritto urbanistico ed edilizio*, Periodici Scientifici, Milano, 1971, pag. 2, 3.

<sup>2</sup> Cfr. Russo, *Il risanamento e l'ampliamento della città di Napoli*, Napoli, 1955.

produrre un reddito molto elevato (grazie allo stato di sovraffollamento dei quartieri da risanare)»<sup>3</sup>.

2. — *Dalla legge urbanistica del '42 alla « 167 ».*

Dal 1885, con un salto di oltre cinquant'anni, si giunge al giugno del 1942, quando il Ministro dei Lavori Pubblici, Gorla, presentò un disegno di legge, che, approvato dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni il 2 luglio e successivamente, il 21 luglio, dal Senato del Regno, divenne la legge urbanistica n. 1150 del 17 agosto 1942.

La legge attribuiva ai Comuni, dopo l'approvazione dei piani regolatori, il potere di espropriare le aree comprese nelle zone di espansione urbana e conferiva agli stessi la facoltà di formare i cosiddetti comparti edificatori e di lottizzare le aree, previa l'approvazione dei piani particolareggiati. I vincoli di zona non erano risarcibili, mentre l'indennità di esproprio doveva essere calcolata in base al costo di mercato del bene, con esclusione, quindi, di ogni plus valore causato dall'approvazione dei piani regolatori. Era questo un tentativo, largamente fallito alla prova dei fatti, di bloccare la speculazione sui terreni e di assegnare alla collettività, sottraendole ai privati, le plus valenze sulle aree edificabili.

La legge urbanistica nacque nel momento peggiore, quando cioè il Paese era impegnato più a sopravvivere e a difendersi dalle terribili devastazioni della guerra, che non a produrre e a costruire.

La legge, pur costituendo il primo serio tentativo di disciplinare la complessa materia urbanistica, non ha prodotto, a giudizio di molti, quegli effetti positivi che il legislatore intendeva perseguire. In particolare essa è stata ritenuta carente per quanto riguarda l'avocazione alla collettività delle plusvalenze dei suoli. Bisogna sottolineare, tuttavia, che sulla insoddisfacente applicazione della legge hanno influito, oltre alle carenze normative intrinseche, anche le obiettive difficoltà nella materia, nonché le mutate condizioni politico-sociali del Paese. Nel dopoguerra, soprattutto, nessun Comune ha potuto assumersi il ruolo di gestore del territorio, così come disponeva la legge. L'inadeguatezza crescente delle finanze locali non ha consentito né l'acquisizione di ampi demani comunali, né una massiccia realizzazione di opere pubbliche. Così, di fronte all'inerzia delle Amministrazioni Comunali, e sotto la spinta di necessità sempre più impellenti, quali la fame di case, la pressione di centinaia di migliaia di disoccupati, e l'urgenza di mettere comunque in moto un qualsiasi processo produttivo, i costruttori e, in primo luogo, i proprietari di suoli, hanno avuto facilmente buon gioco, travolgendo quelle residue possibilità di controllo e di intervento, che ancora restavano ai poteri pubblici. Lo Stato stesso, d'altra parte, attraverso i suoi organi (Consiglio di Stato, Magistratura, ecc.)<sup>4</sup> ha notevolmente contribuito a cedere ai privati la

---

<sup>3</sup> G. D'ANGELO, *Urbanistica e Diritto*, Morano, 1969, Napoli, pag. 31.

<sup>4</sup> Per un giudizio estremamente critico sull'operato della Magistratura di fronte alle vicende urbanistiche cfr.: FALCONI FERRARI, SANTOMAURO, STROBBE, *Abusi edilizi e potere giudiziario*, Feltrinelli, 1976, Milano.

gestione effettiva del territorio.

Ma, a parte le deficienze della legge, alla base della speculazione sui suoli vi è un groviglio inestricabile di interessi politici ed economici, sia pubblici che privati, tale da rendere quanto mai problematica una chiara distinzione delle parti, « non potendosi operare una netta scissione tra la categoria operatore privato e quella operatore pubblico, in quanto il secondo non sempre è « anti », anzi, con gli strumenti di pianificazione urbana, è supporto, suggeritore, facilitatore, ha cioè una rendita; l'operatore privato, invece, giustifica spesso il ricorso alla speculazione per la continuità della sua azione imprenditoriale. Se le categorie si identificano, da una parte, nelle componenti proprietario del suolo, proprietario dell'immobile, proprietario dell'impresa costruttrice, proprietario del cemento, del ferro, dei mattoni (l'operatore definito privato) e dall'altra nell'inquilino, nel sindacato, nell'Istituto per le case popolari, nell'Ente locale (se si vuole anche nello stato, attraverso il ministero dei Lavori pubblici), cioè nell'insieme che costituisce il cosiddetto operatore pubblico, non è facile individuare quale delle due categorie diriga, innesti, suggerisca, l'operatività della rendita. Si sa solo chi (o quale società) ne beneficia in termini monetari, ma non chi l'ha voluta: forse tutti, in un felice rapporto sado-masochistico dove la denuncia (ovvero la conseguente strategia) diventa campo d'azione (operatività) per nuove rendite, a loro volta oggetto di nuove denunce-strategie per nuove operazioni speculative da combattere e così di seguito »<sup>5</sup>.

Nel lungo periodo che va dal dopoguerra al 1962, anno della legge 167, si ebbe una assoluta carenza legislativa, anzi un totale vuoto di potere nel settore urbanistico, perché alla mancanza di nuove e più aggiornate norme corrispose la più assoluta disapplicazione della vecchia normativa. Fu quello il periodo della prima e più brutale speculazione sui suoli: il periodo, come fu detto in un celebre film, delle « mani sulla città ».

In questo periodo lo Stato fu in prima linea. Il Piano Casa, varato nel 1949, aveva per obiettivo la esecuzione di 13.500 vani, che equivaleva al 25% della produzione edilizia nazionale. t appena il caso di segnalare che il C'entro e il Nord d'Italia fecero la parte del leone nella distribuzione dei contributi governativi, accaparrandosene l'86%, mentre appena il residuo 14% fu assegnato al Mezzogiorno. La maggior parte dei nuovi quartieri Ina-Casa venne ubicata alla periferia delle città, mentre lo spazio intercorrente tra essi, benché destinato a suolo agricolo o a verde pubblico, divenne rapidamente a sua volta suolo edificatorio, con un notevole aumento di valore, determi-

---

<sup>5</sup> P. L. CERVELLATI, *Rendita urbana e trasformazione del territorio*, in « L'Italia Contemporanea » 1945-1975, Einaudi, 1976, Torino, pagg. 338-339.

nato oltre che dalla rivalutata posizione, anche dalle opere di urbanizzazione che allacciavano i nuovi quartieri al vecchio corpo della città. Il plusvalore creato con i soldi dello Stato, e cioè a spese di tutti i contribuenti, venne così incamerato, senza alcuna contropartita, dai costruttori e dai proprietari di aree. Poiché la logica del Piano Casa era quella di fare dell'edilizia un volano economico, si produsse tutta una serie di fenomeni che andavano dall'agricoltore il quale viveva nell'attesa che anche il proprio fondo fosse coinvolto nel processo di urbanizzazione, per poterlo vendere e lucrare il plus valore, all'industriale che sottraeva sostanziosi capitali all'industria per immerterli nella più lucrosa attività edilizia.

In questo fervore edificatorio gli istituti bancari giocarono un ruolo di primo piano « sia per l'istituzione delle cartelle fondiarie, che assicurano un saggio d'interesse superiore a quello normale garantito dall'investimento effettuato dall'istituto di credito nel settore immobiliare, sia, e soprattutto, nella concessione di mutui fondati sulla garanzia-ipoteca di un immobile o di un'area fabbricabile. La garanzia può essere data o dal piano regolatore o dalla presenza di una licenza edilizia; in entrambi i casi dalla garanzia della « possibilità » edificatoria. In questo modo la banca esercita una funzione stimolatrice del settore edilizio, e come investimento diretto di capitale e come prestito di capitale stesso. Questo meccanismo impedirà per moltissimo tempo un diverso uso e un controllo del suolo edificabile — per esempio la formazione di un demanio pubblico di aree da assegnare ad imprese edificatrici in « diritto di superficie » — proprio perché l'istituto di credito esige la « proprietà » del suolo per consentire il prestito, così come ne pretende l'edificabilità »<sup>6</sup>.

Fra il '55 e il '60, intanto, il Paese subiva una serie di profonde trasformazioni culturali ed economiche. Esauritosi il periodo della ricostruzione post-bellica e della politica legata alla riforma agraria, si cominciava a manifestare quel grande esodo demografico che sposterà enormi masse di lavoratori dal Sud, agricolo e sottosviluppato, verso il Nord in piena espansione industriale. L'esodo fu ben più massiccio e complesso, per le sue implicazioni economiche e sociali, di quello di cui il Mezzogiorno era già stato vittima qualche decennio dopo l'unità, e si svolse non solo dal Sud al Nord, ma anche dalle campagne verso i centri urbani, con movimenti demografici che interessarono anche il Centro e il Nord. Fu proprio in questi anni che l'Italia cominciò a staccarsi dalla sua antica cultura contadina, per assumere il ruolo, per altro malamente realizzato, di società industriale ed urbana.

Il massiccio inurbamento provocò il rigonfiamento delle periferie, mentre il problema della casa si aggravò oltre ogni previsione. La speculazione sui suoli cominciò a vivere la sua epoca d'oro. Tutto sembrava cementizzabile, senza alcuna remora, di natura storica, paesag-

---

<sup>6</sup> P. L. CERVELLATI, *op. cit.*, pag. 351.

gistica, archeologica, o urbanistica. I piani regolatori, laddove esistevano, e ve ne erano pochissimi, vennero completamente stravolti e si limitarono, attraverso la procedura delle varianti, a legalizzare quanto già si andava costruendo. Le città si svilupparono in modo abnorme, seguendo, piuttosto che delle linee razionali di sviluppo, le tendenze imposte dai grandi proprietari di suoli, e dai grandi costruttori, in ciò validamente assecondati dagli amministratori locali e dagli organi dello Stato. Così, mentre non veniva risolto il problema della casa, la comunità regalava ai proprietari dei suoli un enorme plus-valore, ottenendo in cambio città prive di scuole, di fogne, di trasporti, di verde pubblico, e di altre indispensabili attrezzature urbane. Nel '54 fu varato il piano Vanoni che calcolava in tredici milioni di vani il fabbisogno da coprire in un decennio. Il piano, mentre denunciava i limiti del precedente Piano Casa, affermava che lo Stato non avrebbe mai potuto risolvere il problema della casa ed apriva un varco attraverso cui irruperono vecchi e nuovi costruttori. Nel '62 vennero immessi nel giro della speculazione edilizia e fondiaria i duemila miliardi che lo Stato aveva pagato ai privati per la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Si mise in moto, così, una reazione a catena, perché il guadagno ricavato venne « investito nuovamente nel settore edilizio o fondiario. Sono gli anni della formazione e del consolidamento delle finanziarie che fiancheggiavano i grandi gruppi industriali e monopolistici e la cui attività si esercita anche nel settore edilizio, analogamente a quanto avviene per le assicurazioni o per gli Istituti previdenziali »<sup>7</sup>.

Ma se il '62 fu l'anno del massimo impegno speculativo, fu anche l'anno della prima normativa urbanistica di qualche rilievo dopo la legge del '42<sup>8</sup>. Il 18 aprile 1962 fu approvata, infatti, la legge n. 167 che avrebbe dovuto facilitare l'acquisizione di aree per l'edilizia economica e popolare. Questa legge, nata dalla coscienza che i vari piani fin lì varati non avrebbero mai potuto risolvere il problema della casa per i lavoratori, rappresentò un grosso avvenimento politico perché era una delle prime manifestazioni della volontà riformistica dei nuovi governi di centro-sinistra, ma nello stesso tempo costituì anche un grosso fallimento per i gravi errori di fondo che conteneva. La legge, infatti, sia per motivi di legittimità costituzionale, sia per la carenza delle fonti di finanziamento, non riuscì mai ad operare veramente e a dare quei frutti che ci si aspettava.

La « 167 », se prevedeva l'elaborazione e l'adozione, obbligatoria per i comuni superiori ai 50.000 abitanti, di piani per l'edilizia economica e popolare, e la formazione di un « demanio pubblico di aree al fine di dirigere disciplinatamente lo sviluppo degli aggregati urbani e di impedire l'eccessiva speculazione delle aree fabbricabili »<sup>9</sup>, com-

<sup>7</sup> P. L. CERVELLATI, *op. cit.*, pag. 351.

<sup>8</sup> Si ricordi, tuttavia, il decreto luogotenenziale n. 154 dell'1-3-45 che conferiva ai Comuni la facoltà di espropriare aree per nuove costruzioni.

<sup>9</sup> G. D'ANGELO, *op. cit.*, pag. 64.

metteva l'errore di disporre che l'indennità di esproprio dovesse essere calcolata sul valore che avevano le aree due anni prima dell'adozione dei piani. Questa norma era stata introdotta nel tentativo di abbattere ogni eventuale plus-valore e bloccare la speculazione sulle aree. Ma il tentativo incappò nelle maglie della Corte Costituzionale, che, con sentenza n. 22 del 9 aprile 1965, dichiarò incostituzionali alcuni commi degli articoli 12 e 16. Il legislatore corse ai ripari con la legge n. 904 del 21 luglio 1965, adottando per la determinazione dell'indennità espropriativa il criterio previsto dall'art. 12 della legge per Napoli del 1885.

Ma la « 167 », malgrado questi aggiustamenti legislativi e un certo interesse col quale fu inizialmente accolta, si dimostrò col tempo un vero fallimento (<sup>9 bis</sup>). E questo per due motivi fondamentali, da una parte essa sembrava rinviare indefinitamente nel tempo una legge di riforma urbanistica, dall'altra si scaricava sulle esangui finanze comunali l'enorme costo delle aree necessarie alla formazione dei demani. Fu necessario, allora, per consentire ai Comuni un minimo di operatività, approvare la legge n. 246 del 5 marzo 1963, che, oltre ad imporre una tassa sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili, consentiva di retrodatare a dieci anni prima l'imposizione di tale tassa. Si tentava così di recuperare alla collettività una parte del plus-valore lucrato dai privati nel decennio di maggiore fervore speculativo. Ma anche questa norma fu dichiarata illegittima dalla Corte Costituzionale con « grande vantaggio per le proprietà fondiarie, che non riconsegnano alla comunità neppure una infima quota di quanto alle spalle di questa hanno lucrato »<sup>10</sup>.

Si tentò, quindi, di riparare alle carenze della « 246 » con un altro provvedimento: la legge n. 847 del 29 settembre 1964. Il rimedio fu peggiore del male perché questa legge, mentre autorizzava i Comuni a contrarre mutui agevolati, non provvedeva ai finanziamenti a fondo perduto. A queste condizioni furono pochissimi i Comuni che poterono reperire i soldi per gli espropri. In sostanza la vita della « 167 », e delle due leggi di finanziamento fu resa impossibile da « ogni sorta di ostacoli giuridici, politici e finanziari...; ed il risultato non poteva mancare. Diversi Comuni hanno progressivamente diminuito il proprio entusiasmo per la legge, che applicano oggi stancamente e senza convinzione; nè sono poche le amministrazioni locali che della 167 hanno sempre contestato i principi ed apertamente sabotato l'applicazione »<sup>11</sup>.

---

<sup>9 bis</sup> Per una critica particolarmente severa della « 167 » si cfr. A. GUIZZI, *Immaginari dell'urbanistica*, Napoli, 1974, Giannini.

<sup>10</sup> G. CAMPOS VENUTI, *Amministrare l'Urbanistica*, Einaudi, 1967, Torino, pag. 109.

<sup>11</sup> G. CAMPOS VENUTI, *op. cit.*, pag. 110.

### 3.— *Primi tentativi di riforma urbanistica.*

Intanto, con l'avvento degli anni sessanta si annunciavano importanti mutamenti. Con la formazione dei primi governi di centro-sinistra si allargava e si approfondiva il dibattito sulle riforme. Si cominciò a parlare di programmazione economica, di assetto del territorio e degli stretti nessi che legavano i due problemi. Nella stessa opinione pubblica, che per tutti gli anni cinquanta era stata a guardare, si faceva strada, sia pure timidamente, la coscienza che la cementizzazione indiscriminata del territorio produceva, accanto a pochi effetti benefici, una serie di ripercussioni negative di enorme portata. Cominciava ad essere avvertita in modo crescente la necessità di verde pubblico, di strutture urbane, di servizi. Tutto questo era anche il risultato delle mutate condizioni economiche e produttive del Paese. Lo sviluppo industriale, infatti, si consolidava e si espandeva. I prodotti italiani si affacciavano con maggiore sicurezza sul mercato europeo. Quelli che erano stati fin lì i massimi gestori dell'economia nazionale, gli imprenditori edili, cominciarono a trovarsi su posizioni arretrate rispetto ad una imprenditoria industriale di nuovo tipo, più dinamica e audace, e con forti ambizioni tecnologiche. Nel vecchio blocco di interessi si andava operando una frattura: da una parte gli imprenditori edili e i proprietari di aree, dall'altra gli industriali più evoluti, produttori di beni di consumo. Il grande capitale prendeva le distanze dai fruitori della rendita urbana, ritenuta ormai non più remunerativa come un tempo e incapace di moltiplicare le iniziative produttive al ritmo necessario. L'esigenza di un più razionale uso del territorio, soprattutto nelle grandi aree industriali del Nord, e, di conseguenza, di una legislazione urbanistica inequivoca, si faceva sempre più pressante.

In questo mutato clima politico e sociale si inserirono le prime iniziative di riforma urbanistica. Nel dicembre del 1960 l'Istituto Nazionale Urbanistica (I.N.U.) fece il primo passo, presentando nel corso dell'ottavo Congresso una proposta di riforma, il cosiddetto « Codice dell'Urbanistica », che modificava radicalmente il regime dei suoli. Secondo le proposte I.N.U. i Comuni avrebbero potuto espropriare le aree da urbanizzare e cederne, poi, il diritto di proprietà, o soltanto il diritto di superficie, a quei privati o a quegli Enti che si fossero impegnati a costruire secondo le disposizioni del piano. I proprietari di aree potevano riunirsi in Consorzio (istituzione del Comparto) per provvedere, a proprie spese, alle opere di urbanizzazione primaria. Nell'ambito del Comparto tutti i proprietari dei suoli avevano diritto alla perequazione dei volumi edificabili. L'incremento di valore delle aree, dedotte le spese già affrontate per l'urbanizzazione primaria, veniva ceduto per il 50% al Comune. In questa logica era naturale che l'indennità di esproprio fosse calcolata in base al valore che avevano le aree prima dell'approvazione dei piani.

Il progetto dell'I.N.U. rappresentò per quegli anni un documento

urbanistico molto avanzato perché, con la devoluzione alla collettività di almeno una parte del plus valore, si ipotizzava un regime dei suoli del tutto nuovo rispetto al passato. Il progetto fu a lungo e vivacemente dibattuto, e, se non fu formalmente recepito in iniziative a livello parlamentare, fu, tuttavia, accolto molto favorevolmente dalle forze politiche più avanzate e rappresentò un punto di riferimento ed uno stimolo per quelle iniziative parlamentari di riforma, che, sia pure senza successo, di lì a qualche anno si sarebbero moltiplicate<sup>12</sup>.

Ma anche la classe politica cominciava a muoversi. A Napoli, nel giugno del '61, la D.C. organizzò un Convegno sulla « Pianificazione Urbanistica in Italia ». Si parlò anche del regime dei suoli. Il prof. Leonardo Benevolo affermò esplicitamente che la soluzione di questo problema era il presupposto per una qualsiasi politica di pianificazione territoriale e chiarì che una nuova legge urbanistica, senza una nuova disciplina giuridica delle aree, sarebbe stata inutile, mentre una nuova legge sulle aree, anche senza una legge urbanistica, o conservando quella del '42, sarebbe stato già un grande passo avanti.

Dal Convegno di Napoli nacque l'impegno di Fanfani, Presidente del Consiglio dei Ministri, di presentare al Parlamento un progetto di riforma nel corso della legislatura. Da tale impegno scaturì il disegno di legge preparato dal Ministro dei LL. PP., on.le Zaccagnini, che, per quanto riguardava il regime dei suoli, proponeva l'utilizzazione diretta delle aree espropriate da parte del Comune, o la cessione in uso o in proprietà delle stesse; l'estensione del diritto di prelazione agli Enti che operavano nel campo della edilizia economica e popolare; la limitazione delle lottizzazioni solo alle zone nelle quali non era prevista la formazione obbligatoria dei piani particolareggiati; l'obbligo dei proprietari di provvedere all'urbanizzazione primaria e una più efficace repressione degli abusi; la perequazione dei volumi edificabili e l'estensione del Comparto anche alle aree destinate ad opere pubbliche; l'applicazione delle misure di salvaguardia dal momento dell'approvazione del piano (generale e particolareggiato) fino all'emanazione del decreto di esproprio.

Lo schema di legge Zaccagnini, pur ampliando l'istituto del comparto ed accogliendo la proposta dell'I.N.U. circa la perequazione dei volumi, restava, per quanto riguardava il regime dei suoli, nell'ambito degli indirizzi della legge del '42. Una delle critiche maggiori fu che esso non avrebbe risolto, a favore della collettività, il problema delle plusvalenze delle aree e non avrebbe tenuto in alcun conto la disparità di trattamento riservata ai proprietari dalle diverse destinazioni delle aree previste dal piano regolatore<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> La proposta INU fu elaborata sulla base di un analogo documento dell'arch. Luigi Piccinato. Ambedue i lavori sono oggi reperibili in F. SULLO, *Lo scandalo Urbanistico*, Vallecchi, 1964, Firenze, pagg. 165-244.

<sup>13</sup> Zaccagnini formò una Commissione di studio di cui fecero parte anche gli architetti Astengo, Piccinato e Samonà, come rappresentanti dell'I.N.U. Il progetto fu reso pubblico nel settembre del '61, ma non fu mai portato all'esame del Parlamento. Cfr. F. SULLO, *Lo scandalo urbanistico*, op. cit., pagg. 245-285.

Sparito nel nulla il progetto Zaccagnini, fu la volta del nuovo Ministro dei LL. PP., on. Fiorentino Sullo, che, nel giugno del '62, presentò un progetto che innovava tutta la legislazione urbanistica precedente, sia in riferimento al regime dei sudi, punto dolente di tutta la questione, sia per quanto riguardava l'intera problematica urbanistica<sup>14</sup>.

Il progetto Sullo prevedeva l'esproprio non solo di tutte le aree inedificate, comprese quelle statali, inserite nei piani particolareggiati, ma anche di quelle edificate in difformità ai piani e di quelle che si fossero rese, per qualsiasi motivo, edificabili successivamente all'approvazione dei piani. L'indennità di esproprio veniva determinata, per i terreni che, prima dell'approvazione del piano, non avessero destinazione urbana, in base al loro valore agricolo. Per i terreni ineditati, invece, ma compresi in zona urbanizzata, l'indennità era fissata « in base al prezzo di cessione dei più vicini terreni di nuova urbanizzazione aumentato della rendita differenziale di posizione in misura non superiore ad un coefficiente massimo stabilito dal Comitato dei Ministri »<sup>15</sup>. Per i terreni edificati, invece, l'indennità veniva calcolata in base al valore delle costruzioni. In ogni caso essa doveva essere determinata in modo « da prescindere da qualsiasi incremento di valore causato direttamente o indirettamente per effetto della progettazione, dell'adozione e dell'attuazione del piano regolatore generale »<sup>16</sup>.

Acquisite le aree, il Comune doveva provvedere alle opere di urbanizzazione primaria e cedere, con asta pubblica, il diritto di superficie, non la proprietà, ad un prezzo nel quale confluivano l'indennità di esproprio, gli interessi maturati, il costo delle opere di urbanizzazione e quello per lo sviluppo dei servizi pubblici. Veniva, inoltre, vietata ogni utilizzazione edilizia fino all'approvazione del piano particolareggiato e fino al completamento dell'urbanizzazione primaria.

Come è facile vedere da questa rapida sintesi il progetto Sullo, con l'istituzione dell'esproprio generalizzato, col devolvere alla collettività ogni plus valore delle aree, e con la cessione del solo diritto di superficie, modificava « profondamente il regime proprietario delle aree: di proprietà privata resta soltanto una parte delle aree edificate, le altre aree — edificate o edificabili — passano gradualmente in proprietà dei Comuni »<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> Anche Sullo formò una commissione di studi. Ne facevano parte Piccinato, Samonà, Astengo, l'economista Lombardini, i giuristi Guarino, Savarese e Rubino, i sociologi Compagna e Ardigò. La Commissione iniziò i lavori nel marzo del '62 e li terminò nel giugno dello stesso anno. Lo schema di legge ottenne il parere favorevole della Presidenza del Consiglio, ma, inviato per il parere al C.N.E.L., fu, in tale sede, ritenuto parzialmente incostituzionale e rinviato per modifiche.

<sup>15</sup> Art. 24 del progetto Sullo in F. SULLO, *Lo scandalo urbanistico*, op. cit., pag. 298.

<sup>16</sup> Ibidem.

<sup>17</sup> V. DE LUCIA, E. SALZANO, F. STROBBE, *Riforma urbanistica*, edizione della Lega per le Autonomie e i Poteri Locali, Roma, 1973, pag. 23.

Ma le proposte di Sullo, come si sa, non si trasferirono mai in una legge. La cronaca di quel fallimento, che spezzò la carriera politica del lungimirante e battagliero Ministro, è la lampante manifestazione dell'insulsaggine della classe politica dominante, dell'avidità dei piccoli e medi proprietari, e dell'enorme capacità condizionatrice delle grandi immobiliari, ma fu anche il frutto dell'inerzia delle classi lavoratrici e di molta parte delle forze di sinistra. « Se i lavoratori, non proprietari di case — scrisse lo stesso Sullo nel ricostruire la storia di quegli anni, — non erano sufficientemente mobilitati a favore della legge, la mobilitazione dei proprietari di case era invece massiccia. In realtà, la legge era diretta prevalentemente contro le grandi immobiliari detentrici del monopolio di accumulazione del plusvalore fondiario di speculazione. Le grandi immobiliari non riescono a difendersi in prima persona. Il suffragio universale non lo consente. Devono mobilitare psicologicamente milioni di cittadini insinuando il sospetto che il pericolo riguarda la vita di ogni giorno del cittadino medio. Alle grandi immobiliari non mancano mezzi. Esse riescono ad insinuarsi in tutti i partiti, non solo nei partiti di destra. Tante volte si servono di partiti di sinistra (o di semi-sinistra) con maggiore abilità che dei partiti moderati, dopo averli lasciati scoperti. Le grandi immobiliari mobilitano gli astri del diritto e dell'economia, che, sotto l'usbergo del lavoro professionale, mettono a disposizione della difesa delle strutture esistenti il meglio del loro ingegno. Eccitano la stampa quotidiana. Vellicano la stampa periodica. Il tutto con un generoso dispendio di centinaia di milioni di lire, che, ovviamente, difettano a coloro che vogliono modificare l'assetto attuale. Le grandi immobiliari trovarono terreno fertile nella primavera del 1963. E lo trovano ancora. La sociologia ci aiuta a individuare i loro alleati, che non sono immaginari »<sup>18</sup>.

Ma seguiamo i fatti. Il disegno Sullo, pronto nel giugno del '62, fu trasmesso alla Presidenza del Consiglio, che, il 14 luglio, rispondeva al Ministro con una lunga relazione in cui, dopo una serie di osservazioni, comunicava in sostanza di condividere « i criteri informativi della nuova disciplina ». Il progetto fu inviato, allora, per il parere al C.N.E.L.: i tempi si allungarono. Si avvicinava rapidamente la fine della legislatura e il Paese si preparava alle elezioni politiche dell'aprile del '63. Fu allora che gli oppositori del progetto, che avrebbe rivoluzionato uno degli aspetti fondamentali della vita della collettività, uscirono allo scoperto con l'aiuto dei loro manutengoli politici e della peggiore stampa nazionale. Si scatenò, così, contro Sullo e la sua riforma una campagna scandalistica che finì per travolgerli entrambi. Fu divulgato il sospetto che dall'esproprio generalizzato si giungesse, con successivi provvedimenti legislativi, all'esproprio delle case. In una pubblica opinione, poco informata e timorosa di perdere i propri beni, questo timore fece l'effetto di una bomba. A nulla valsero le assicurazioni dello stesso Ministro: « la

---

<sup>18</sup> F. SULLO, *Lo scandalo urbanistico*, op. cit., pagg. 20-21.

proprietà della casa non è in pericolo »<sup>19</sup>. Il Tempo replicava: « Quale garanzia avrà in proposito il cittadino? A una legge di espropriazione del suolo potrà seguire altra legge di espropriazione degli edifici. E, in caso di morte del concessionario, e di passaggio della proprietà ai discendenti, che cosa avverrà? E in caso di demolizione dell'abitazione, il terreno su cui « insiste » la costruzione, a chi apparterrà? L'attribuzione al comune di tutto il suolo rende oltre-modo precaria e discutibile la proprietà della casa »<sup>20</sup>. Il 13 aprile « Il Popolo » disse: « La D.C. dall'azione politica di Sullo affermando che « nello schema non è in alcun modo impegnata la responsabilità della Democrazia Cristiana. Questo partito, come è detto chiaramente nel suo programma, persegue l'obiettivo di dare la casa in proprietà a tutti gli italiani senza limitazione alcuna nella tradizionale configurazione di questo diritto. Anche nella legislazione urbanistica saranno pienamente rispettati per quanto riguarda la D.C. i principi costituzionali e i diritti dei cittadini »<sup>21</sup>.

Era la fine del progetto di legge. Sullo rimase Ministro dei LL. PP. nel breve governo Leone dell'estate del '63, ma nel Governo di centrosinistra, presieduto da Moro, malgrado che in più occasioni, anche alla Camera, avesse dichiarato che il problema del diritto di superficie poteva essere riveduto, fu sostituito dal socialista Pieraccini<sup>22</sup>.

Nelle trattative fra i partiti per la formazione del Governo Moro, primo Governo organico di centro-sinistra, il problema urbanistico ebbe una parte rilevante. Nel documento finale, al quale lo stesso Sullo dette il suo contributo, si stabiliva che nell'uso delle aree edificabili « l'interessato pubblico deve avere assoluta preminenza rispetto all'interesse priva », che « le plus vacanze comunque determinatesi nelle aree edificabili dovranno essere pubblicate nella massima misura possibile », e che l'indennità di esproprio doveva essere calcolata « prescindendo da qualsiasi incremento di valore »<sup>23</sup>.

Questi principi furono, poi, accolti dal progetto elaborato dall'on. Pieraccini, che, come quello di Sullo e quello, successivo, di Mancini, non giunse mai in Parlamento. Anzi non ebbe nemmeno il crisma della ufficialità. Fu soltanto il prodotto di una Commissione di studio insediata dal Ministro il 27-12-63 e di cui facevano parte molti esperti

<sup>19</sup> F. Sullo, dalla lettera indirizzata a « Il Tempo » il 7-4-63, ora in SULLO, *op. cit.*, pag. 455.

<sup>20</sup> U. D'ANDREA, in « Il Tempo » del 7-4-63, ora in Sullo, *op. cit.*, pag. 456.

<sup>21</sup> Ora anche in F. SULLO, *op. cit.*, pag. 459.

<sup>22</sup> « Avevo desiderio di rimanere ministro dei lavori pubblici per fare la legge urbanistica e per provare che le paure della primavera del 1963 erano grossolane: che si viveva in un clima rovente di passioni e di allucinazioni. Credevo di aver diritto a dimostrare non solo la buona fede, ma il mio realismo. E tutavia, avrei cercato di non affossare i principi fondamentali della riforma. Altri non ha apprezzato sufficientemente gli aspetti morali di questa mia richiesta e le cose sono andate diversamente ». Così scrisse, poi, Sullo ne « Lo scandalo urbanistico », pag. 24, rievocando quei giorni.

<sup>23</sup> Il documento è in F. SULLO, *op. cit.*, pag. 480 ss.

della vecchia Commissione Sullo. Il progetto fu comunque pubblicato il 27-3-64 sul quotidiano « Il Tempo » e fu accettato, in mancanza di smentite da parte del Ministro, come quello effettivamente elaborato dalla Commissione. La proposta accoglieva, per il regime dei suoli, molte delle soluzioni già indicate dallo schema Sullo. Se ne discostava, invece, per l'introduzione di un piano urbanistico nazionale e per una minore estensione degli espropri.

Anche intorno al progetto Pieraccini si scatenarono le polemiche. Nell'aprile del '64 l'Unione delle Camere di Commercio organizzò un convegno in cui fu ventilato il pericolo che una riforma urbanistica, così concepita, avrebbe causato la paralisi delle attività edilizie e sarebbe costata un prezzo insostenibile. Critiche giunsero anche dall'U.C.I.D. e dall'A.C.E.A. Quest'ultima divulgò un proprio schema di legge con cui rifiutava l'esproprio generalizzato e proponeva forme di associazionismo tra i proprietari dei suoli che potevano essere espropriati solo in caso di inerzia.

Intanto, tra il '63 e '65, cioè tra il progetto Pieraccini e quello successivo di Mancini, le Camere parvero percorse da una vera febbre urbanistica. Le proposte di legge piovvero da ogni parte. Mentre qualcuna accoglieva in sostanza le soluzioni già proposte da Sullo<sup>24</sup>, altre respingevano l'esproprio generalizzato, che, a parere dei proponenti, non sarebbe servito né a far diminuire il costo delle case e delle aree, né a creare lo stato di indifferenza tra i proprietari dei suoli, e proponevano, invece, l'istituzione del Comparto urbanistico. I proprietari di uno stesso Comparto, riuniti in Consorzio, avrebbero dovuto provvedere alle opere di urbanizzazione primaria<sup>25</sup>. Altre proposte, ribadivano la necessità dell'indifferenza dei proprietari rispetto alle scelte urbanistiche, l'istituzione del Comparto e l'accollo ai proprietari delle spese di urbanizzazione, proponendo che l'indennità di esproprio venisse calcolata in base al valore di mercato. Queste proposte, inoltre, sottolineavano una pretesa incostituzionalità dell'esproprio generalizzato, in quanto lesivo della proprietà privata. Questo tipo di esproprio avrebbe, poi, gravemente compromesso l'attività edilizia<sup>26</sup>.

Si andava, intanto, verso la formazione del secondo Governo Moro del luglio 1964. Nel corso delle trattative si discusse anche della riforma urbanistica. Il testo definitivo dell'accordo programmatico tra i partiti di centro-sinistra prevedeva, per il regime dei suoli, l'esproprio obbligatorio delle aree comprese nei piani particolareggiati, mentre per l'indennizzo si faceva esplicito riferimento ai criteri già adottati con la vecchia legge su Napoli del 1885<sup>27</sup>. Le linee generali, cui si sa-

---

<sup>24</sup> Cfr. *Proposta di legge Natali ed altri*, Atti parlamentari, Camera dei Deputati atto n. 296 del 26-7-63.

<sup>25</sup> Cfr. *Proposta di legge Guarra ed altri*, Camera dei Deputati, Atti parlamentari, atto n. 1665 del 23-9-64.

<sup>26</sup> Cfr. *Proposta di legge Cottone ed altri*, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, atto n. 2892 del 18-1-65; *Proposta di legge Bergamasco ed altri*, Atti parlamentari, Senato della Repubblica, atto n. 1518 del 13-1-66.

<sup>27</sup> Cfr. « L'Unità » del 26 luglio 1964.

rebbe informata la legge di riforma, furono confermate in varie occasioni: da De Martino, il 27 luglio, al Comitato Nazionale del PSI, dallo stesso Moro, il 31 luglio, alle Camere, e, più tardi, il 24 ottobre, dal nuovo Ministro per i LL. PP., on. Mancini, in un Convegno a Firenze organizzato dall'I.N.U. Questo fervore di iniziative accreditò l'opinione che il nuovo Governo di centro-sinistra avesse finalmente la forza e la volontà di affrontare uno dei punti cruciali della politica nazionale, di battersi, cioè, seriamente contro la speculazione edilizia, che, imperterrita, continuava ad imperversare in tutto il Paese. I fatti successivi smentiranno questa opinione: ci fu solo un ennesimo disegno di legge che non andò più in là della trasmissione puramente formale alla Presidenza della Camera. E ci fu, invece, la legge n. 765, detta legge ponte, che, se risolveva alcuni problemi particolarmente pressanti, rinviava ancora una volta indeterminatamente l'avvento della riforma.

Ma vediamo in dettaglio la vicenda. Il disegno di legge Mancini<sup>28</sup> proponeva l'esproprio obbligatorio dei suoli compresi nei piani particolareggiati, di quelli destinati ad opere pubbliche, e di quelli edificati contravvenendo alle norme dei piani, ma esonerava dall'esproprio ampie categorie di aree, tanto che il disegno venne definito non più dell'esproprio, ma dell'esonero generalizzato. Beneficiari degli esoneri erano i beni pubblici, quelli di istituzioni culturali, assistenziali, ecclesiastiche, e i suoi privati destinati ad abitazioni di tipo familiare. Il disegno Mancini proponeva due tipi di indennità: la prima, per le aree edificate, adottava i criteri della legge n. 2892 del 1885 sul risanamento di Napoli, la seconda, per le aree edificabili, teneva presente il valore dei suoli al momento dell'esproprio, detratto il plus valore determinatosi per effetto dell'approvazione del piano regolatore<sup>29</sup>. Il principio della separazione dello jus aedificandi da quello di proprietà veniva definitivamente abbandonato e le aree erano cedute con il sistema delle gare ad un prezzo base calcolato sommando l'indennità di esproprio alle spese di urbanizzazione.

#### 4.— *Il disastro di Agrigento e la legge ponte.*

Intanto, mentre il disegno Mancini iniziava il suo travagliato, quanto inutile, cammino, la crisi edilizia, già in atto da qualche anno, si aggravava dando spazio e voce agli abituali avversari di ogni riforma: « la parola d'ordine prevalente è che prima di porre mano alla riforma bisogna tornare alla normalità »<sup>30</sup>. E la normalità consisteva nel dare « fiato alla speculazione con indiscriminate provvidenze a spese

<sup>28</sup> Cfr. *Disegno di legge Mancini ed altri*, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, atto n. 3774 del 3-2-1967.

<sup>29</sup> A questa soluzione si giunse dopo aver scartato il criterio di ancorare l'indennità ad un valore anteriore alla data di approvazione dei piani, tenuto conto della sentenza n. 22 del 9-4-65 della Corte Costituzionale che aveva dichiarato incostituzionale analoga norma della legge n. 167.

<sup>30</sup> V. DE LUCIA, ed altri, *op. cit.*, pag. 27.

del pubblico erario. La riforma urbanistica esce di scena »<sup>31</sup>.

Invano l'on. Moro, presentando alle Camere il suo terzo Governo, riaffermava, nel marzo del '66, che la riforma dei suoli costituiva un impegno prioritario dei quattro partiti di centrosinistra. Invano, perché la realtà, una realtà mai ostacolata e combattuta seriamente, risultò sempre più forte dei discorsi, dei programmi e delle buone intenzioni. Nel decennio '60-70 l'iniziativa privata, anche a causa della contrazione degli interventi pubblici, calati dal 25% degli anni cinquanta al 5%, realizzava « il 90% della produzione di case. Spesso lo ha fatto con il concorso dello stato, che ha concesso mutui a favorevoli tassi di sconto o prestiti a bassissimo interesse a quell'edilizia agevolata con cui intere categorie di superburocrati, alti funzionari e altri esponenti di ceti certo non disagiati hanno ottenuto con minima spesa la proprietà di abitazioni che hanno poco da spartire con l'edilizia economica. Edilizia e urbanizzazione pubbliche sono quasi inesistenti e il mercato libero fa salire gli affitti a livelli impossibili anche in periferia »<sup>32</sup>

Nel '68 una inchiesta del Ministro dei LL. PP. rendeva noto che i Comuni avevano promosso la lottizzazione di 15 mila ettari con 18 milioni di vani costruiti<sup>33</sup>. « Le zone investite dalle lottizzazioni sono quelle di massima concentrazione abitativa (il triangolo industriale, la piana veneta, l'area romana e napoletana, ecc.) ovvero quelle più pregiate per valori paesaggistici, le coste soprattutto. La localizzazione degli insediamenti e l'utilizzazione del suolo ubbidisce esclusivamente alla convenienza dei proprietari che accollano alle esaurite finanze comunali le spese per strade, acqua, luce, ecc. « Il lottizzatore italiano — scrive Michele Martuscelli, che ha diretto l'inchiesta — non è nemmeno un imprenditore, ma un semplice mercante dei terreni »; il suo interesse per il completamento dell'iniziativa cade non appena la maggior parte dei lotti è stata venduta ed è stata intascata la differenza fra il valore dei terreni divenuti edificabili e quello agricolo originario. La maggioranza dei comuni italiani si trova così sottoposta alle manovre degli speculatori, molto spesso sostenuti dagli organi dell'amministrazione statale. L'autonomia comunale è sacrificata alle esigenze del potere economico dominante e, in generale, alle esigenze degli interessi privati; è umiliata dalle interferenze prefettizie e dagli interventi censori della magistratura amministrativa. Senza riferirsi ai casi, pure frequentissimi, di esplicita complicità fra amministratori, professionisti disponibili ad ogni avventura, e speculatori, anche laddove i comuni seguono criteri di comportamento diversi da quelli indotti dal sistema. La lotta è faticosa ed è duro realizzare obiettivi che si muovono controcorrente rispetto alle idee ed ai valori che l'orientamento prevalente tenta di imporre come modelli universali »<sup>34</sup>.

---

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> FALCONI FERRARI ed altri, *op. cit.*, pag. 41.

<sup>33</sup> Cfr. MINISTERO DEI LL. PP., Direzione Generale dell'Urbanistica, *Indagine sulle lottizzazioni*, Roma, 1968.

<sup>34</sup> V. DE LUCIA ed altri, *op. cit.*, pag. 28.

Così, mentre tutto il territorio nazionale subiva, ancora una volta, l'urto del cemento e il progetto Mancini dormiva sonni tranquilli negli uffici della Commissione LL. PP. della Camera, si ebbe notizia di quello che fu chiamato lo « scandalo di Agrigento ». Il 19 luglio del '65 una frana di inconsuete dimensioni, improvvisa, miracolosamente incruenta, ma terribile nello stritolare o incrinare irrimediabilmente spavalde gabbie di cemento, ed impietosa, al tempo stesso, nello sgretolare vecchie abitazioni di tufo, in pochi istanti, ha buttato fuori casa migliaia di abitanti ponendo Agrigento sotto nuova luce e nuova dimensione »<sup>35</sup>.

L'impressione nel Paese fu enorme: sessanta edifici distrutti, diecimila cittadini di Agrigento senza casa. Sotto la pressione della stampa<sup>36</sup> e dell'opinione pubblica, la quale si rendeva ormai conto che il caso di Agrigento era solo la proverbiale punta di un ben più gigantesco iceberg, il Governo dovette correre in qualche modo ai ripari.

Nacque così la legge n. 765 del 6-8-1967, che modificava alcuni articoli della normativa urbanistica del '42<sup>37</sup>. La legge se, nell'ansia di porre un freno alla devastazione del territorio, conteneva alcune norme interessanti e innovatrici, quali quelle che proibivano le lottizzazioni e limitavano l'edificazione nei Comuni privi di strumenti urbanistici (il che avrebbe dovuto spingere i Comuni a dotarsene nel giro di un anno), conteneva anche alcuni errori di fondo, che, ancora una volta, avrebbero vanificato gli aspetti positivi del provvedimento. Questi errori erano gravi e determinanti. Anzitutto nell'arco di un anno pochissimi Comuni avrebbero potuto dotarsi di idonei e meditati piani, se si pensa che, alla data del '67, malgrado precise disposizioni in vigore fin dal '42, il 90% dei Comuni ne era ancora sprovvisto<sup>38</sup>. Il blocco dell'edilizia, poi, che ne sarebbe automaticamente scaturito, oltre alla crisi del settore, gravissima per se stessa, e per il collasso improvviso dei livelli occupazionali, avrebbe agito da paurosa moltiplicatore causando una ben più vasta e grave crisi in molti altri settori produttivi. A ciò si aggiunge l'opinione, subito diffusasi tra gli esperti, che, a quel

<sup>35</sup> MINISTERO DEI LL. PP., Commissione d'indagine sulla situazione urbanistico-edilizia di Agrigento, Relazione al Ministro, on. Giacomo Mancini, Roma, 1966, pag. 5.

<sup>36</sup> Così in FALCONI FERRARI ed altri, *op. cit.*, pag. 79: « Contro i giornalisti e i loro direttori il procuratore della Repubblica di Palermo ordina un giudizio direttissimo per propalazione di notizie false e tendenziose, per le quali poteva essere turbato l'ordine pubblico ».

<sup>37</sup> La legge 765 modificava i seguenti articoli della 1150 del '42: 8, 10, 11, 16, 26, 27, 28, 30, 31, 35, 36, 41.

<sup>38</sup> Così A. GUIZZI in « Socialismo '70 », n. 5-6, pag. 115: « Il mancato rispetto, da parte dei comuni, degli adempimenti prescritti dalla legge ponte, trova spiegazione nella impreparazione dei piccoli comuni, nella disorganizzazione dei grandi, nell'insufficienza numerica dei quadri periferici del Ministero dei LL. PP. (le sguamite sezioni urbanistiche dei Provveditorati alle OO. PP. sono gli organi competenti per l'istruttoria di base di tutti i piani e i programmi) nella brevità del tempo tecnico concesso, reso ancora più insufficiente dal « tempo morto » che è stato necessario per la « percezione » dell'avvenimento ».

punto, difficilmente la maggioranza governativa avrebbe trovato un accordo per risolvere quello che restava sempre il punto centrale della questione, e cioè l'approvazione di una legge organica di riforma urbanistica<sup>39</sup>.

Ma l'errore più grave contenuto nella legge 765, detta legge ponte perché doveva essere un momento di passaggio tra la soluzione di un problema urgente, ma limitato e particolare, e la riforma urbanistica generale, fu la introduzione del cosiddetto « anno di moratoria »<sup>40</sup>. Si pensò, infatti, per evitare il blocco immediato di tutte le attività edilizie, di rinviare di un anno l'attuazione delle limitazioni imposte dalla legge. I proprietari di aree e le grandi immobiliari, di cui parlava Sullò, avevano ancora una volta piegato ai propri interessi le leggi dello Stato. Con l'anno di moratoria, infatti, ci fu una vertiginosa corsa alle licenze edilizie. Furono autorizzati in quella occasione 8 milioni e mezzo di vani<sup>41</sup> mettendo in moto una gigantesca operazione edilizia in tutto il Paese, che, mentre causò enormi problemi ai costruttori, la lievitazione del costo dei materiali e il conseguente aumento del valore delle case, avvantaggiò, in definitiva, proprio le categorie tipicamente parassitarie, e cioè i proprietari dei suoli, i quali poterono « commerciare lucrosamente i loro terreni realizzando, senza alcuno merito proprio, ma per la bonafficiata provocata dalla legge, profitti esosi, ingiusti, socialmente illeciti »<sup>42</sup>.

Intanto la Corte Costituzionale si apprestava ad emettere quella che è stata, forse, la sua più famosa sentenza in materia urbanistica.

##### 5. — *La sentenza 55 della Corte Costituzionale.*

Nel 1968 il Pretore di Campobasso e il Consiglio di Giustizia Amministrativa per la Regione Siciliana chiesero alla Corte un parere di legittimità costituzionale su alcuni articoli della legge del '42. Si

---

<sup>39</sup> Si noti che l'art. 41 quinquies della « 765 » disponeva che il Ministro dei LL. PP. emanasse, entro sei mesi dalla data di approvazione della legge, un decreto con gli standards edilizi, cioè i limiti di densità, d'altezza, di distanza, e i rapporti massimi tra gli edifici. Il decreto fu emanato il 2 aprile '68, con due mesi di ritardo, e divise il territorio comunale in sei zone: agglomerati urbani con valore storico e artistico; agglomerati occupati da costruzioni in misura superiore a un ottavo della loro superficie; terreni destinati a nuovi insediamenti industriali; terreni per insediamenti residenziali; terreni agricoli; terreni per strutture pubbliche.

<sup>40</sup> Lo stesso Ministro Mancini, qualche anno più tardi, riconobbe che « l'errore è stato commesso nell'estate del 1967, quando si introdusse nella legge ponte la nota moratoria », da A. Guizzi, in « Socialismo '70 », n. 5-6, pag. 123.

<sup>41</sup> Nella indagine sulle licenze edilizie rilasciate nel periodo 1-9-67 - 31-8-68, disposta dal Ministero dei LL. PP., a pag. 36, sono riportati due casi significativi: il Comune di Ceriale rilasciò licenze edilizie per un numero di vani superiore al numero degli abitanti, mentre Pescasseroli, nel cuore del Parco Nazionale d'Abruzzo, presentava un incremento percentuale di autorizzazioni per vani residenziali superiore al 500%.

<sup>42</sup> A. Guizzi, *I magliari dell'urbanistica*, op. cit., pag. 565.

chiedeva se gli articoli 7 (commi 2, 3 e 4) e 40 della legge urbanistica, che sancivano la imposizione a tempo indeterminato, e senza indennizzo di alcun genere, di vincoli alla edificabilità dei privati su suoli destinati ad opere pubbliche, fossero conciliabili con l'art. 42 della Costituzione che garantiva, invece, il pieno uso della proprietà privata. Si chiedeva, in sostanza, alla Corte se tali norme non configurassero di per sé un esproprio di beni.

La Corte Costituzionale con sentenza n. 55 del 9 maggio 1968, mentre ribadiva la legittimità di « limiti diretti a dare un ordine ed un'armonia ai centri abitati » e di limiti « che stabiliscono il vincolo di inedificabilità limitato nel tempo di immobili destinati al trasferimento coattivo in vista delle programmate utilizzazioni », sottolineava la garanzia costituzionale di cui gode la proprietà privata e la illegittimità di quelle norme che comunque sottraessero « aree fabbricabili alla normale destinazione da parte dei proprietari, con il piano regolatore, senza indennizzo e senza operare un trasferimento o in attesa che si operi un trasferimento, incerto nel « se » e nel « quando ». La Corte, pertanto, dichiarava, con la sentenza n. 55, che l'art. 7 (commi 2, 3, 4) e l'art. 40 della legge n. 1150 del '42 erano « incostituzionali nella parte in cui non prevedono l'indennizzo per l'imposizione di limitazioni operanti immediatamente e a tempo indeterminato nei confronti di diritti reali, quando le limitazioni stesse abbiano contenuto espropriativo »<sup>43</sup>.

La sentenza scatenò un vero putiferio e divise quanti, a vario titolo, si interessavano dei problemi dell'urbanistica in diverse e contrastanti correnti d'opinione. Da una parte vi furono i proprietari dei suoli e tutto il sottobosco dell'edilizia, i quali ritennero, a torto e dopo una lettura superficiale, che la sentenza, avendo fatto saltare i vincoli, favorisse una ulteriore speculazione sulle aree edificabili. Dall'altra vi furono gli urbanisti, i pianificatori, la stampa impegnata, i quali dissero che la sentenza rappresentava « il giorno nero dell'urbanistica ». Una terza corrente d'opinione fu quella dei giuristi, i quali fecero notare che la sentenza non era né conservatrice, cioè fautrice degli interessi di quanti per decenni avevano speculato senza rischio e senza lavoro sulle aree fabbricabili, né affetta da formalismo giuridico, in quanto si limitava, con la dichiarazione di illegittimità degli articoli della legge del '42, a rendere operante la lettera e lo spirito della Costituzione. Osservavano i giuristi, sia pure con qualche opinione contrastante<sup>44</sup>, che la sentenza era irreprensibile sotto il profilo giuridico

<sup>43</sup> Si noti che la Corte Costituzionale, con sentenza n. 56 del 9-3-1968, cioè nello stesso giorno e nella stessa seduta in cui dichiarava illegittimi i vincoli urbanistici, riteneva, invece, pienamente legittimi quelli paesaggistici.

<sup>44</sup> M. S. Giannini, ad esempio, intervenendo da giurista all'Assemblea dell'IN.U. del 10-7-68, dichiarava che « la sentenza è giuridicamente sbagliata » per non aver tenuto conto del fatto che « nel nostro sistema positivo la proprietà edilizia non è una proprietà del tipo romanistico, caratterizzata dall'assolutezza dei poteri del dominus; è invece una proprietà il cui uso è disciplinato dalla legge, e, per la legge, dai piani regolatori. Il credere che nel nostro diritto positivo esista un solo tipo di proprietà, che subisce un numero più o meno grande di limitazioni, è una di quelle vecchie idee, a cui la Magistratura, ivi compresa la Corte

in quanto la Corte, mentre ribadiva la garanzia costituzionale della proprietà, sottolineava che il concetto di espropriazione, accolto dalla Costituzione, « non coincide con quello dell'espropriazione in senso stretto, cioè col trasferimento coattivo del diritto di proprietà da un soggetto ad un altro. Hanno, cioè, natura espropriativa — e quindi danno diritto ad indennizzo — anche gli atti di imposizione, i quali comportino limitazioni tali da svuotare di contenuto il diritto di proprietà o impedendo l'utilizzazione economica essenziale del bene o determinando una penetrante incisione del suo valore di scambio. Da questi principi deriva logicamente la dichiarata illegittimità costituzionale della mancata corresponsione di un indennizzo per i vincoli d'inedificabilità derivanti dai piani regolatori generali »<sup>45</sup>.

A parte le argomentazioni dei giuristi, che non mutavano la sostanza delle cose, la sentenza apriva una grossa falla nel regime giuridico dei suoli e prestava inevitabilmente il fianco ad ulteriori speculazioni sul territorio. Intorno a questo problema, che era essenzialmente politico, e solo marginalmente giuridico, si accese una violenta ed aspra polemica, nella quale intervennero un po' tutti gli «addetti ai lavori».

L'onorevole Achilli de IPSI si schierò decisamente contro la sentenza affermando che essa vanificava sia la legge del '42 che la « 167 », mentre Mancini, Ministro dei LL. PP., fu ancora più duro, dichiarando che rappresentava un passo indietro anche rispetto alla vecchia normativa del 1865 sugli espropri. Saltato, ormai, il principio dei vincoli non indennizzabili, Mancini sottolineava l'urgenza di risolvere, in modo chiaro e definitivo, il problema del regime dei suoli e sollecitava, pertanto, una integrale riforma della legislazione urbanistica, una riforma che sottraesse ai privati il godimento di ingiuste plus-valenze delle aree<sup>46</sup>.

Anche i Sindacati, in un documento del 4-6-68, si espressero contro la sentenza, mentre il « Sole-24 ore » del 19-6-68, che militava su tutt'altro fronte, respingeva, come già aveva fatto in passato, la proposta dell'esproprio generalizzato, nuovamente avanzata da alcuni settori della cultura di sinistra, e sottolineava piuttosto la necessità di

---

Costituzionale, appare singolarmente attaccata, mentre ormai da oltre trent'anni si sta dimostrando che nel nostro sistema positivo non esiste « la proprietà », ma esistono « le proprietà », fortemente differenziate tra di loro: le proprietà ad uso regulate da pubbliche utilità non sono proprietà privata limitata, ma proprietà « confermate » in modi diversi da atti delle autorità pubbliche, sulla base di leggi », in G. CAMPOS VENUTI, *Urbanistica incostituzionale*, Marsilio Editore, Padova 1968, pag. 109.

Di parere diverso, D'ANGELO, *op. cit.*, nota n. 3, pag. 228: « non è esatto richiamare la nota dottrina sull'esistenza di diversi tipi di proprietà privata, perché la Corte Costituzionale ha deciso proprio tenendo presente il particolare regime giuridico vigente della proprietà delle aree fabbricabili ».

<sup>45</sup> D'ANGELO, *op. cit.*, pag. 228.

<sup>46</sup> Cfr. Dichiarazioni dell'on. Giacomo Mancini, Ministro dei LL. PP., 1 giugno 1968, in G. CAMPOS VENUTI, *Urbanistica incostituzionale*, *op. cit.*, pagg. 86-87.

ricercare « altre soluzioni che, pur proponendosi il compito di favorire lo sviluppo di una razionale pianificazione del territorio, non creino nuovi carrozzoni pubblici, non si propongano di sovvertire del tutto l'ordinamento esistente e rispettino, nei limiti consentiti dall'interesse generale, la proprietà privata ».

La polemica continuò a lungo, su quotidiani e riviste specializzate, nel corso di dibattiti, conferenze, interviste. L'architetto Marcello Vittorini, esponente della cultura urbanistica impegnata, intervenendo sul « Paese Sera » dell' 11-6-68, diceva che, fino alla sentenza 55, alla privatizzazione degli investimenti statali la « collettività poteva opporre soltanto il debole baluardo dei vincoli di piano regolatore », spesso, d'altra parte, vanificati da « furiose contestazioni e pressioni da parte dei privati interessati ». La sentenza della Corte Costituzionale concludeva, secondo Vittorini, « in maniera tragicamente farsesca una battaglia ventennale per una legge urbanistica capace di garantire alla collettività il recupero di valori umani finora calpestati dagli interessi privati, dal lassismo dei pubblici poteri, dalla ipocrisia qualunquistica dei benpensanti, battaglia che solo ora cominciava a dare i primi risultati ».

Il 10 luglio '68 l'I.N.U. promosse un Convegno a Roma, durante il quale la sentenza 55 fu duramente attaccata, che si risolse con un invito al Governo e al Parlamento affinché si fossero adoperati, « nell'attesa della futura legge urbanistica, a promuovere, nel più sollecito dei modi, l'adozione di un provvedimento legislativo », che avesse modificato il regime dei suoli adottando il principio della netta distinzione del diritto di proprietà dallo jus aedificandi, e con una indennità di esproprio che non tenesse conto del plus-valore derivante ai suoli dall'opera della collettività<sup>47</sup>.

Alla valanga di critiche, che si abbatté sulla sentenza, tentò di rispondere lo stesso Presidente della Corte Costituzionale, Aldo Sandulli, con una intervista concessa alla rivista « L'Astrolabio »<sup>48</sup>. In quella occasione Sandulli chiarì che la sentenza non era un « fulmine a ciel sereno », in quanto si ispirava a « principi già affermati da anni dalla Corte »<sup>49</sup> e che non accordava alcuna « prevalenza all'interesse privato su quello pubblico ». Richiamandosi alla Costituzione il Presidente ricordava che l'art. 42, mentre conferiva al Parlamento il potere di stabilire quali categorie di beni possono essere possedute dai privati e quello di limitarne l'uso mediante l'istituto dell'esproprio, precisava

<sup>47</sup> La mozione I.N.U. è ora in G. CAMPOS VENUTI, *op. cit.*, pag. 108.

<sup>48</sup> Cfr. E. CAPOCELATRO, *Intervista con il Presidente della Corte Costituzionale*, « L'Astrolabio », n. 27 del luglio '68, ora anche in G. CAMPOS VENUTI, *op. cit.*, pagg. 102-107.

<sup>49</sup> E' opportuno ricordare che, due anni prima della sentenza 55, la Corte aveva emanato la sentenza n. 6 del 20-1-66, riguardante l'illegittimità dell'imposizione senza indennizzo delle servitù militari, e che, come ricordò significativamente lo stesso Sandulli nell'intervista a « L'Astrolabio », in ottemperanza a tale sentenza era stata, poi, emanata una legge che concedeva per i casi di servitù militare, l'indennizzo fin lì negato.

che « in tal caso i singoli hanno diritto ad un indennizzo ». Nel caso in questione, argomentava Sandulli, la legge urbanistica del '42 mentre riconosceva ai privati la proprietà dei suoli per scopi edificatori, ne limitava, poi, la naturale destinazione, a tempo indeterminato e senza indennizzo, qualora i suoli fossero stati assoggettati ai vincoli del piano regolatore. « In sostanza la Corte ha affermato: libero il legislatore di stabilire, per categorie, quali cose possono essere di proprietà privata e quali no, e di fissare i limiti di godimento della proprietà; ma, una volta stabilito che una certa categoria di beni (nella specie, il suolo) può formare oggetto di proprietà privata, e che per essa una certa utilizzazione (nella specie, quella edilizia) rientra tra le utilizzazioni consentite in via di principio al proprietario, non può poi il legislatore disporre legittimamente che solo questo o quel proprietario venga privato senza indennizzo del diritto di utilizzare un certo bene della medesima categoria in modo conforme a quella utilizzazione, tanto più quando si tratti della utilizzazione tipica della categoria »<sup>50</sup>.

Quanto all'accusa che la sentenza fosse reazionaria, destinata « a far saltare i piani regolatori e ad aprire la corsa a nuove speculazioni sulle aree », il Presidente Sandulli, rispondeva che « la speculazione sulle aree è stata sempre alimentata e continua ad essere alimentata proprio da quella legislazione che la Corte ha condannato. Se dopo la sentenza della Corte si porrà mano con tempestività e fermezza a una riforma risanatrice, la speculazione, lungi dall'essere alimentata, sarà definitivamente soffocata »<sup>51</sup>.

Lo stesso Sandulli si rendeva conto, d'altra parte, che la sentenza 55 aveva creato dei grossi problemi, che, tuttavia, reclamavano una soluzione da parte del legislatore e non della Corte. E a tal proposito, al termine dell'intervista a « L'Astrolabio », suggeriva una serie di soluzioni dalle più temperanti alle più radicali, ma che tutte passavano necessariamente « per il divieto, in via di principio, della utilizzabilità a fini di edilizia urbana delle aree che non abbiano ancora formato oggetto di una pianificazione di dettaglio (e cioè di piani particolareggiati o di lottizzazione). Questa è, del resto, la strada per la quale si è già posta la legge ponte. Quanto alle aree che abbiano formato oggetto di pianificazione di dettaglio, si potrà optare: per il sistema dei comparti a partecipazione obbligatoria (salvo espropriazione) onerati delle opere di urbanizzazione; oppure per un sistema (più radicale) che configuri la facoltà di costruire non più come connessa al diritto di proprietà, bensì come l'effetto di una concessione pubblica da accompagnare con la imposizione di un tributo pari all'intero o a una preponderante, o comunque notevole, parte dell'incremento di valore derivante alle aree dall'edificazione (l'importo dovrebbe confluire a un fondo destinato alle spese di urbanizzazione ed eventualmente, quando

---

<sup>50</sup> E. CAPOCELATRO, Intervista con il Presidente della Corte Costituzionale, in G. CAMPOS VENUTI, *op. cit.*, pag. 104.

<sup>51</sup> IDEM, pag. 105.

non si intendesse colpire per intero gli incrementi lucrati dagli altri, agli indennizzi); o ancora per il sistema dell'acquisizione alla mano pubblica, a prezzo di terreno agricolo, di tutte le aree comprese nei piani particolareggiati, con successiva vendita di esse all'asta pubblica; o per sistemi a base tributaria (una soluzione di tal fatta fu da me esposta nel fascicolo di luglio del 1962 di Nord e Sud); o anche per sistemi misti; o infine per altri sistemi (le proposte potrebbero essere tante) »<sup>52</sup>.

6.— *Legge tappo, nuove iniziative di riforma, e problema della casa.*

A parte ogni altra considerazione sulla sentenza della Corte Costituzionale, è certo che essa è stata un momento fondamentale della complessa storia urbanistica italiana. Il fervore di iniziative, gli interventi, i dibattiti, dei quali fu causa, servirono certamente a ridestare negli ambienti politici e culturali un interesse che sembrava ormai essersi assopito da tempo, mettendo in moto un meccanismo, che, sia pure girando lentamente, e con molti colpi a vuoto, non si è, da allora, più arrestato.

Sul piano pratico, poi, essa, non produsse alcun effetto. Il pericolo di una ulteriore, e ancora più disordinata, cementizzazione del territorio fu, una volta tanto, prontamente scongiurata dal legislatore. Il Governo Leone, infatti, « tappò » la falla aperta dalla Corte con un disegno di legge trasformato dal Parlamento nella legge n. 1187 del 19-11-68. La legge, se da una parte ribadiva che «nessun indennizzo è dovuto per le limitazioni e i vincoli previsti dal piano regolatore »<sup>53</sup>, dall'altra, però, dichiarava che tali limiti e vincoli perdevano « ogni efficacia qualora entro cinque anni dalla data di approvazione del piano regolatore generale non siano stati approvati i relativi piani particolareggiati od autorizzati i piani di lottizzazione convenzionata »<sup>54</sup>.

Col fissare in cinque anni la durata dei vincoli, la legge tendeva a superare il problema della illegittimità costituzionale posto dalla Corte, ma, nello stesso tempo, impegnava il legislatore a provvedere nello stesso arco di tempo all'approvazione della riforma. « Non è certamente pensabile — disse, a tal proposito, il Ministro Natali al Senato — che allo scadere di tale termine si possa o si voglia procedere ad una proroga legislativa, anche perché in tal modo verrebbe sostanzialmente a modificarsi il sistema che è stato prescelto, riproponendosi così le ragioni di incostituzionalità che hanno ispirato la decisione della Corte ».

Le « ragioni di incostituzionalità » furono, invece, ampiamente riproposte, se si pensa che dal '68 in poi, per circa dieci anni, la scadenza dei vincoli, per il mancato accordo tra le forze politiche, è stata, con successive leggi tappo, continuamente rinviata senza che si af-

<sup>52</sup> IDEM, pag. 107.

<sup>53</sup> Art. 5 legge n. 1187 del 19-11-1968.

<sup>54</sup> Art. 2, *idem*.

frontasse e si risolvesse il problema di fondo. Se mancò, tuttavia, un intervento risolutivo del Governo, non mancarono, viceversa, iniziative, sia all'interno del Parlamento che al di fuori di esso. Fra le iniziative parlamentari più interessanti vi furono le proposte di legge « Luzzatto » e « Curti »<sup>55</sup>, che proponevano, la prima, la separazione dello jus aedificandi dal diritto di proprietà, la seconda, che suggeriva un tipo di indennità non oneroso per gli enti locali e una equa distribuzione dei costi di urbanizzazione a carico dei proprietari.

Al di fuori del Parlamento le indicazioni più stimolanti vennero dall'I.N.U., dalle Federazioni Lombarde del PSI e dalla Sezione enti locali della Direzione del PCI. Le tre proposte, pur partendo da motivazioni culturali sostanzialmente identiche, tendenti a stabilire una stretta connessione tra problemi economici, politica urbanistica e partecipazione popolare, si differenziavano, poi, nelle parti più strettamente connesse al regime dei suoli e alla determinazione dell'indennità di esproprio. L'I.N.U. e il Partito Comunista, infatti, evidenziavano, ancora una volta, la necessità di separare nettamente lo jus aedificandi dal diritto di proprietà, di adottare l'esproprio generalizzato dei suoli edificabili, e di determinare l'indennità in base al solo valore agricolo. Il documento socialista, invece, proponeva forme facoltative di esproprio, assegnava alle Regioni il compito di stabilire il regime dei suoli espropriati, e un tipo di indennità che risarcisse i proprietari non solo del valore del suolo, ma anche della eventuale perdita del diritto di edificare<sup>56</sup>.

Intanto, se la discussione legata alla complessa problematica urbanistica era, tutto sommato, riservata ancora agli « addetti ai lavori », vi era un aspetto di essa, certo il più grave, che toccava direttamente le classi lavoratrici: il problema della casa. Ai lavoratori, dei milioni di vani costruiti dal dopoguerra in poi, non erano andate che le briciole. La ricerca di una casa, di un appartamento, di un alloggio qualsiasi, si faceva, specie nelle grandi città, sempre più difficile e più oneroso. Si mise, così, in moto un meccanismo, che non veniva più da un gruppo isolato di urbanisti, di giuristi, o di politici illuminati, ma direttamente dalle grandi masse popolari. Le prime avvisaglie si ebbero nell'area torinese, quando la Fiat, nei primi mesi del '69, comunicò di voler reclutare nel Mezzogiorno, per trasferirli al Nord, circa 15.000 operai. Si pose subito, e in modo drammatico, il problema degli alloggi. Dall'area torinese il problema della casa si ribaltò in tutto il Paese e divenne uno dei punti centrali della lotta dei lavoratori. Nell'autunno del '69 le Confederazioni Sindacali presero ufficialmente posizione e presentarono al secondo Governo Rumor un documento unitario nel

---

<sup>55</sup> Cfr. *Proposta di legge Luzzatto*, Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, n. 200 del 15-7-68; *Proposta di legge Curti*, Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, n. 237 del 23-7-68.

<sup>56</sup> Le proposte del PCI, dell'I.N.U. e del PSI sono reperibili in DE LUCIA ed altri, *Riforma Urbanistica*, op. cit., pagg. 163 ss.

quale, dopo aver denunciato la trentennale « manovra speculativa sulle aree » da parte di operatori privati e l'inerzia del potere politico, che, viceversa, avrebbe dovuto sostenere l'offerta di abitazioni di tipo popolare, si dichiarava che « la politica della casa deve considerarsi una componente essenziale della generale riforma urbanistica e di un assetto del territorio che raggiunga soddisfacenti equilibri tra l'esigenza delle attività produttive e quella della residenza »<sup>57</sup>.

Tra il '69 e il '71 la pressione della base si fece fortissima. I ripetuti scioperi generali, indetti dalle Confederazioni Sindacali, anche se in prospettiva possono essere considerati come un momento di generale partecipazione e di spinta per una politica globale di riforme, avevano come centro e motore il problema della casa. Si giunse, così, sia pure tra contrasti gravissimi, incontri burrascosi tra le forze sindacali, imprenditoriali e politiche, Governi che si bruciarono, alla formulazione del cosiddetto « pacchetto Lauricella », che fu approvato, come disegno di legge il 16 febbraio 1971 dal Consiglio dei Ministri, e rimesso, per la discussione, alle Camere. Ma l'iter parlamentare apparve subito irto di difficoltà, mentre premevano le elezioni amministrative del 13 giugno. Si pensò, allora, in attesa di trasformare in legge il decreto, di varare subito una sorta di provvedimento congiunturale che servisse ad accelerare le procedure in materia di opere pubbliche e a dare un impulso immediato all'edilizia. Furono, così, stralciati dal disegno di legge ministeriale i primi otto articoli, che, in brevissimo tempo, furono trasformati dal Parlamento nella legge n. 291 dell'1-6-71. Ma l'elemento pericolosamente innovatore di questa legge fu l'art. 4, che prevedeva la sospensione delle limitazioni previste dall'art. 17 della legge 765, e che di questa legge rischiava di vanificare proprio quella parte che doveva essere « uno strumento destinato a porre un freno al disordine edilizio, all'espansione indiscriminata, alla distruzione del verde, del paesaggio, insomma dell'habitat civile »<sup>58</sup>.

Le critiche alla legge non si fecero attendere. Uno dei primi a segnalare gli errori fu l'urbanista napoletano Antonio Guizzi, che, appena qualche giorno dopo, e cioè l'8 giugno, scriveva che « un'altra idiozia, l'ultima e forse la più grave e la più irreparabile, è stata compiuta »<sup>59</sup>.

Queste critiche spinsero il Ministro a correre ai ripari e a varare in tutta fretta alcuni decreti nei quali si elencavano i Comuni che non avrebbero potuto utilizzare la sospensione decretata dall'art. 4.

Finalmente, superate le elezioni amministrative, ed esauritesi le discussioni in seno alle Commissioni Parlamentari, il disegno di legge sulla casa, sia pure dopo molti rimaneggiamenti e momenti di grave

<sup>57</sup> C.G.I.L. C.I.S.L., U.I.L., *Per una nuova politica della casa e per la riforma urbanistica*, in « Politica economica, fisco, sanità e casa », Roma, 1970, pag. 23.

<sup>58</sup> A. GUIZZI, *I magliari dell'urbanistica*, op. cit., pag. 527.

<sup>59</sup> A. GUIZZI, sul « Roma » dell'8-6-71, ora anche in *I magliari dell'urbanistica*, op. cit., pag. 526.

tensione, fu approvato dalle Camere e divenne la legge n. 865 del 22 ottobre 1971.

La legge copriva un arco d'azione molto vasto. Consentiva l'acquisizione da parte dei Comuni, mediante l'esproprio, di aree per l'edilizia sovvenzionata, di aree per la « 167 », di aree per l'urbanizzazione primaria e secondaria, e di aree da destinare ad impianti industriali. Per i suoli era stabilito un doppio regime: assegnazione in proprietà o in concessione. Anche per la determinazione delle indennità di esproprio vigeva un doppio regime: per i suoli esterni ai centri edificati essa era commisurata al valore agricolo medio dei terreni con coltura uguale all'area da espropriare; viceversa, per i suoli interni ai centri edificati l'indennità era commisurata al valore agricolo medio delle colture più redditizie tra quelle che, nella regione agricola, coprivano una superficie superiore al 5% della superficie totale coltivata. Fu, poi, abrogato l'art. 16 della legge 167 che consentiva ai proprietari di suoli, compresi nei piani di zona, di intervenire direttamente. L'abrogazione dell'art. 16 fu ritenuto un elemento indispensabile per il rilancio dell'edilizia economica e popolare, perché i Comuni ottennero finalmente, attraverso l'esproprio delle aree e la successiva cessione in proprietà o in concessione, più ampi poteri per la gestione del territorio.

La legge sulla casa fu variamente commentata e fu oggetto, in seguito, di ripetuti attacchi da parte delle forze conservatrici che tentarono in ogni modo di vanificarne il carattere innovatore. La legge, se non risolse del tutto il problema della rendita, né significò un sostanziale passo avanti sulla via della riforma urbanistica, certamente incise notevolmente sul regime dei suoli, malgrado i numerosi punti deboli e il complicato meccanismo su cui si reggeva<sup>59 bis</sup>.

#### 7. — *Secondo tappo, terzo tappo, progetto « Bucalossi ».*

Dalla legge per la casa si giunge al 1973, cioè alla scadenza dei 5 anni prevista dalla prima legge tappo. Come era stato già previsto da molti, la riforma urbanistica era ancora in alto mare. Si provvide, allora, con la legge n. 756 del 30 novembre 1973 a tappare per la seconda volta la vecchia falla aperta dalla sentenza 55, rinviando ancora di due anni la scadenza dei vincoli.

La legge 756, prevista e scontata, se era il frutto di una politica urbanistica fallimentare, costituì anche l'occasione per un ulteriore e approfondito dibattito in Parlamento, durante il quale si delinearono, intorno alla vecchia questione del regime dei suoli, ancora una volta, le tre fondamentali posizioni di sempre: esproprio generalizzato, gestio-

---

<sup>59 bis</sup> Si ricordi il D.P.R. n. 8 del 15-1-1972, con cui, in attuazione dell'ordinamento regionale, venivano trasferite alle Regioni a statuto ordinario le funzioni amministrative statali in materia di urbanistica, viabilità, acquedotti e lavori pubblici d'interesse regionale, nonché i relativi uffici e il personale.

ne del territorio mediante i comparti, separazione dello jus aedificandi dal diritto di proprietà.

*Poi, altri due anni di impasse legislativo e un ulteriore « tappo », questa volta il terzo, con legge n. 696 del 22-12-75, che rinviava la scadenza dei vincoli di un altro anno, cioè fino al 30 novembre '76<sup>60</sup>. Questa volta, però, il terzo tappo era accompagnato dal più sospirato avvenimento legislativo di questi ultimi anni: dal disegno di legge n. 4176 per la riforma del regime dei suoli, che, dal Ministro dei LL .PP., fu chiamato progetto « Bucalossi » e che, successivamente fatto proprio, senza modifiche, dal Ministro Gullotti fu riproposto al Parlamento col numero 500.*

Il disegno di legge si articolava in 18 norme e, secondo le dichiarazioni dello stesso Bucalossi, avrebbe dovuto concludere « un dibattito che a tutti i livelli si è svolto nel nostro paese sul problema della riforma del regime dei suoli. Tale riforma rappresenta il punto d'arrivo di un'evoluzione legislativa che, sia pure faticosamente e tra numerosi ostacoli, è stata caratterizzata da una sempre maggiore oggettivazione del controllo pubblico »<sup>61</sup>.

Il disegno sanciva la fine della licenza edilizia. Essa era sostituita dall'istituto della concessione, atto dovuto e rilasciato solo al proprietario dell'area, sempre che l'attività edilizia richiesta non fosse in contrasto con le disposizioni degli strumenti urbanistici. Inoltre la concessione « si trasferisce insieme all'area. Essa non incide sulla titolarità della proprietà o di altri diritti reali relativi agli immobili realizzati per effetto del suo rilascio ed è irrevocabile »<sup>62</sup>.

Con l'istituto della concessione si cercava di porre rimedio alle conseguenze della sentenza 55 della Corte Costituzionale: « l'attività edificatoria viene infatti subordinata alla concessione rilasciata dall'autorità pubblica e quindi non può più parlarsi di vincoli che la colpiscono prima del formale provvedimento di concessione »<sup>63</sup>. Il rilascio della concessione, secondo l'art. 3, comportava il pagamento di due « aliquote: una commisurata all'incidenza delle spese di urbanizzazione ed una corrispondente ad una quota parte del costo di costruzione delle opere realizzate »<sup>64</sup>. Erano, però, gratuite le concessioni relative ad opere di edilizia rurale, ad impianti di interesse generale, ad opere di restauro e di ristrutturazione, che non comportassero aumento delle superfici esistenti; onerose, ma commisurate ai soli costi di urbanizzazione, qualora i costruttori si fossero impegnati a praticare prezzi di vendita o canoni d'affitto precedentemente concordati con il

<sup>60</sup> Il 25-11-75 fu presentata una interpellanza al Governo da parte dei deputati D.C.: Costamagna, De Maria ed altri, con cui, ispirandosi alla legislazione francese, si prospettava la tesi di assicurare ad ogni proprietario un plafond edificatorio minimo, oltre il quale sarebbe scattata la concessione onerosa.

<sup>61</sup> « Il Tempo » del 30-11-75.

<sup>62</sup> Art. 4 del disegno di legge n. 500, Atti Parlamentari, Camera dei Deputati.

<sup>63</sup> IDEM, Relazione introduttiva, pag. 2.

<sup>64</sup> IDEM, pag. 3.

Comune; onerose, e senza alcuna riduzione, in tutti gli altri casi. Il costo della concessione doveva essere deciso con delibera dei Comuni in base alle tabelle parametriche della Regione. I contributi ottenuti dai Comuni, per il rilascio della concessioni, dovevano essere « destinati alla realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria nonché al risanamento di complessi edilizi compresi nei centri storici »<sup>65</sup>.

Si sarebbe, così, tentato di far pagare ai privati i costi di tutte quelle opere che è sempre stato estremamente difficile realizzare.

Un altro elemento innovatore del disegno era da individuarsi nell'obbligo dei Comuni di dotarsi di un programma pluriennale di attuazione degli strumenti urbanistici, programma la cui durata non doveva essere inferiore ai tre anni e superiore ai cinque. I proprietari dei suoli, a loro volta, sarebbero stati obbligati a chiedere la concessione nei tempi indicati nel programma pluriennale, singolarmente o riuniti in Consorzio. In caso di inerzia avrebbero subito l'esproprio delle aree da parte del Comune. Per l'indennità di esproprio si proponeva un prezzo che, a giudizio dell'Ufficio Tecnico Erariale, doveva « essere attribuito all'area quale terreno agricolo considerato libero da vincoli di contratti agrari al momento dell'emanazione del decreto di esproprio, secondo le colture effettivamente praticate e in relazione all'esercizio dell'azienda agraria. Nelle aree comprese nei centri edificati l'indennità è commisurata al valore agricolo risultante dalla media di quello di tutte le colture praticate nel Comune moltiplicato per tre. Qualora sull'area da espropriare insiste una azienda agricola condotta dal proprietario, l'indennità di esproprio, come sopra determinata, è moltiplicata per il coefficiente 1,5 se l'espropriato dimostra che detta indennità viene impiegata per investimenti in agricoltura »<sup>66</sup>.

Per le eventuali sanzioni il disegno prevedeva, a parte quelle relative al mancato pagamento del contributo, l'acquisizione gratuita al Comune delle opere eseguite in difformità o in assenza della concessione. Si prevedeva, inoltre, la demolizione, a spese del concessionario, di quelle opere eseguite in contrasto con rilevanti interessi urbanistici o ambientali. Nel caso di parziale difformità dell'opera, e di conseguente impossibilità all'abbattimento, veniva applicata una sanzione pari al doppio del valore della parte difforme<sup>67</sup>.

Nel rilascio della concessione, fermi restando gli oneri di urbanizzazione, la quota relativa al costo di costruzione non era dovuta « per le istanze presentate fino a sei mesi dalla data predetta »; era ridotta « al 30 % della misura stabilita dalle norme della presente legge per le istanze di concessione presentate entro diciotto mesi dalla stessa data »; era ridotta « al 60 % della misura medesima per le istanze di

---

<sup>65</sup> IDEM, art. 12.

<sup>66</sup> IDEM, art. 14. Il disegno di legge proponeva così la sostituzione dei primi quattro commi dell'art. 16, del primo comma dell'art. 17, e l'abrogazione del terzo comma dell'art. 17, della legge n. 865 del 22 ottobre 1971.

<sup>67</sup> Cfr. art. 15, IDEM.

concessione presentate entro 36 mesi da tale data »<sup>68</sup>. Questa normativa transitoria era stata proposta per « evitare effetti negativi sull'attività costruttiva ed anzi per incentivare detta attività nella prima fase di applicazione della legge »<sup>69</sup>.

Queste in sintesi le proposte del disegno Bucalossi, proposte che ottennero consensi e critiche. L'on. Giannotta del PSI, subito dopo l'approvazione del disegno di legge da parte del Consiglio dei Ministri, dichiarò alla stampa che il provvedimento si muoveva « lungo la linea approvata dalla direzione del PSI » e che il regime concessorio, senza incidere sulla proprietà, costituiva « un efficace strumento di una moderna attività pianificatrice dei comuni »<sup>70</sup>.

Virgilio Testa, su « Il Tempo » del 30 novembre '75, scriveva che « del provvedimento che il Governo ha inviato al Parlamento è da approvare senza riserve il criterio di fondo: quello cioè di mantenere fermo il diritto di proprietà dell'edificio costruito, abbandonando il sistema — che pure era stato ventilato — di concessione di un diritto di superficie, che ripeteva quello ispirato dalla legge sulla casa del 22 ottobre '71 n. 865, non gradito alla maggioranza degli italiani. I risparmiatori infatti avrebbero continuato ad investire nelle costruzioni solo alla condizione di poterne mantenere la disponibilità anche nel più lontano futuro. Ostacolare questo desiderio dando la preferenza alla concessione in superficie, sia pure a scadenza secolare, avrebbe portato ad allontanare il risparmio privato dalle future costruzioni e questo non avrebbe potuto non incidere in senso negativo sulla auspicata incentivazione dell'attività edilizia residenziale... ».

Su posizioni critiche si attestò, invece, il Presidente della Confedilizia, Delli Santi, il quale, in una intervista alla stampa, dichiarava che il progetto Bucalossi era « così equivoco da far temere che si sia voluta abbindolare l'intera categoria dei proprietari di case, che rappresenta più del 50% della cittadinanza, svuotando il diritto di proprietà di prerogative che gli sono proprie attraverso un concatenarsi di disposizioni che esiliano la libera iniziativa nel settore immobiliare ad attività marginali »<sup>71</sup>.

Le critiche maggiori furono rivolte all'art. 17, cioè a quelle norme transitorie che rinviavano a scadenze diverse il pagamento delle quote per l'ottenimento della concessione. « Che accadrà all'ex Bel Paese durante questa lunga moratoria? » si chiedeva Vittorio Emiliani su « Il Messaggero » del 30 novembre. « Ci sarà una corsa all'edilizia speculativa o il Governo la parerà dedicando sul serio finanziamenti massicci all'edilizia sovvenzionata, agevolata e convenzionata? ». Le stesse perplessità le esponeva qualche mese dopo Franco Busetto su « Politica ed Economia ». La fase transitoria, troppo lunga, comportava per

<sup>68</sup> Art. 17, IDEM.

<sup>69</sup> IDEM, Relazione introduttiva, pag. 6.

<sup>70</sup> « Avanti! », del 30-11-75.

<sup>71</sup> « Il Mattino », del 2-12-75.

Busetto « il rischio molto serio, che, come accadde con la legge ponte 765, un'altra alluvione in cemento si abbatta sulle città, ancora una volta compromettendo in modo irreparabile il territorio e non certo destinata a soddisfare la drammatica esigenza di case per i lavoratori e per il ceto medio »<sup>72</sup>. Busetto aggiungeva, inoltre, che, se un corretto regime dei suoli era necessario, esso non era « sufficiente a garantire la buona pianificazione del territorio, il contenimento dei costi delle aree fabbricabili e le case per tutti. Occorre quindi dotare i Comuni degli strumenti urbanistici e dei mezzi finanziari necessari per attuare una politica di piano; estendere e consolidare le potenzialità e le possibilità offerte dalla 865; guidare le centrali del credito secondo la volontà politica dei pubblici poteri, affinché il risparmio sia convogliato all'edilizia pubblica e in quella privata (che deve assolvere una funzione sociale, ma non certo essere costretta a rinunciare ad una equa remunerazione del capitale). In tale contesto il nuovo regime d'uso dei suoli, se impostato in modo corretto e coerente e tenendo conto della realtà storica e sociale della formazione della proprietà in un paese come il nostro, può diventare una riforma credibile e praticabile »<sup>73</sup>.

Ma la critica di fondo, più articolata e complessa, al progetto governativo venne dall'I.N.U., che, in una serie di conferenze e convegni, sottolineò più volte i punti deboli della riforma. Le osservazioni dell'I.N.U. sono state, poi, riunite in un documento divulgato, ancora in bozza non corretta, nell'ottobre del '76, con l'evidente speranza di poter influire sulla discussione allora in corso presso la Commissione LL. PP. della Camera<sup>74</sup>. Le critiche dell'I.N.U., davvero radicali, furono anche rifiutate in uno schema di proposta di legge, che, fin dal titolo, denunciava la diversa angolazione da cui è stato studiato il problema. Infatti, a differenza del progetto governativo, che si limitava alle sole aree edificabili, l'I.N.U. tenne presente anche quelle già edificate, intitolando lo schema: « Proposta articolata per la riforma del regime d'uso dei suoli e dell'edificato ».

L'unificazione, anche nel titolo, dei due problemi denunciava chiaramente la volontà di non suggerire un doppio regime con la conseguenza di privilegiare le rendite urbane immobiliari che costituiscono la grande occasione per il capitale immobiliare. Lo schema dell'I.N.U. affermava che « l'utilizzazione del territorio... è riservata agli enti territoriali elettivi... »<sup>75</sup> che avrebbero dovuto provvedervi « direttamente oppure a mezzo di concessione amministrativa intrasferibile, disciplinata da convenzione... »<sup>76</sup>, ignorando, di proposito, anche nel linguaggio, il vecchio problema dello scorporo dello jus aedificandi dal diritto

---

<sup>72</sup> F. Busetto, *Il nuovo regime dei suoli*, in «Politica ed Economia», n. 6, dicembre 1971, pag. 30.

<sup>73</sup> IDEM, pag. 41.

<sup>74</sup> Cfr. I.N.U., *Documenti di lavoro sulle leggi per la riforma del regime dei suoli e per l'equo canone* (bozza non corretta), Roma, 1976.

<sup>75</sup> IDEM, art. 1 dello schema I.N.U.

<sup>76</sup> IDEM, art. 2.

di proprietà, proprio per evitare la conferma dell'opinione che al suolo potesse essere comunque connesso il diritto di edificare.

E' opportuno notare che, secondo il documento I.N.U., la concessione doveva essere rilasciata tenendo presente le finalità sociali dell'edificazione e dell'uso dell'edificato, tra le quali l'istituzione dell'equo canone, e ciò per abolire il processo di mercificazione degli alloggi e favorire l'affermarsi del principio della casa come uno dei fondamentali servizi sociali. Di particolare interesse, poi, era la proposta di costituire presso i Consigli di quartiere delle « apposite commissioni le quali dovranno provvedere per tutto il patrimonio immobiliare di quartiere alla determinazione dell'effettiva titolarità aggiornata, del nominativo degli inquilini, dell'uso pratico della disponibilità, dell'imponibile dichiarato secondo la dichiarazione dei redditi »<sup>77</sup>.

La proposta del controllo popolare, attraverso gli organismi democratici di quartiere, sull'uso della casa era diretta a prevenire ogni prevaricazione da parte dei proprietari di case e ad evitare che eventuali azioni legali, gestite con gli abituali ritardi, si fossero risolte in un vantaggio per i proprietari che avessero violato le disposizioni di legge. L'abusivismo veniva severamente perseguito: ogni costruzione abusiva, e il relativo suolo, passavano a far parte del patrimonio indisponibile del Comune. Come si vede la critica serrata e minuta dell'I.N.U., fatta articolo per articolo, si poneva su di un piano di netta contrapposizione al progetto governativo ed allargava il discorso anche ad altri problemi, come l'equo canone, che è stato, poi, affrontato anche dal Governo.

8. — *Discussione e approvazione del progetto « Bucalossi-Gullotti »: nasce la legge n. 10 del 28-1-77.*

Intanto il disegno di legge iniziava l'iter parlamentare. Assegnato alla IX Commissione LL. PP. della Camera il 14 ottobre, fu discusso la prima volta il 20 ottobre '76. Il relatore, on. Giglia, svolgeva una dettagliata relazione, osservando come da troppo tempo, ormai, si avvertisse « l'esigenza di una organica riforma in materia urbanistica in grado di sciogliere quei nodi che ostacolano una corretta gestione del territorio da parte degli enti istituzionalmente preposti all'attività di pianificazione »<sup>78</sup>.

La discussione proseguì nella seduta del 21 ottobre. Dopo l'intervento del deputato Pellizzari, vi fu l'attacco frontale dell'on. Costamagna della DC, che definì il disegno di legge fortemente lesivo della proprietà privata perché introduceva di fatto lo scorporo dello jus aedificandi dal diritto di proprietà, scorporo ritenuto dall'oratore « costituzionalmente illegittimo e tale da non sanare la situazione dei vin

<sup>77</sup> IDEM, art. 6.

<sup>78</sup> CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti parlamentari, Disegno di legge n. 500, IX Commissione LL. PP.*, seduta del 20-10-76.

coli urbanistici »<sup>79</sup>. La nuova disciplina non avrebbe né sconfitta la rendita fondiaria, né provocato l'abbassamento del costo delle aree e delle costruzioni. La soluzione del problema urbanistico andava ricercata, per Costamagna, in tutt'altra direzione, abbandonando cioè l'istituzione della concessione e ricollegando invece « lo jus aedificandi al diritto di proprietà per effetto di una attività demandata dalla legge alla pubblica amministrazione, che potrebbe consistere nell'adozione di strumenti urbanistici o nello stesso rilascio della licenza a quelli conforme, o, in mancanza di tali strumenti, aderente ad una generale previsione normativa »<sup>80</sup>. Solo in tal modo, secondo Costamagna, si sarebbe realizzata l'indifferenza dei proprietari e si sarebbe consentito agli enti pubblici di procurarsi i mezzi finanziari per la realizzazione dei servizi sociali e delle opere di urbanizzazione.

Per l'on. Todros, del PCI, il rilancio dell'edilizia, la casa come servizio sociale, l'equo canone, l'abbattimento di ogni tipo di rendita fondiaria, erano problemi strettamente legati l'uno all'altro da risolversi contestualmente nell'ambito di un più articolato e più meditato disegno di riforma urbanistica. A tal fine chiedeva che ai provvedimenti in discussione fosse stata data « una nuova dimensione estendendo il campo di applicazione della legge n. 865 uniformandone il contenuto al regime della concessione, varando la nuova legge urbanistica, ampliando l'obbligo di formazione dei piani di zona a tutti i comuni investiti dallo sviluppo, creando un unico utilizzo delle aree modellato sul diritto di superficie, ridimensionando i piani urbanistici e rapportandoli alle previsioni pluriennali in cui calare i programmi di attuazione, imponendo maggiori vincoli nei comuni inadempienti all'obbligo di dotarsi di strumenti urbanistici »<sup>81</sup>.

Purtroppo, lamentava Todros, ancora una volta bisognava registrare l'esistenza di posizioni di retroguardia, come quelle dell'on. Costamagna, che tentavano di vanificare gli sforzi dello schieramento progressista.

L'on. Borri esprimeva un giudizio sostanzialmente favorevole, sia perché il disegno governativo non intaccava il regime della proprietà, sia perché assegnava notevoli poteri pianificatori alla pubblica amministrazione, e invitava, pertanto, la Commissione a riflettere sull'opportunità di introdurre alcune modifiche « per il regime transitorio, per i criteri di indennizzo e per il contenuto del programma poliennale: modifiche, comunque, che dovranno far salva l'impalcatura del provvedimento anche se esso, affrontando solo alcuni dei problemi sul tappeto, dovrà essere seguito da una legge quadro sul territorio, dalla dotazione ai comuni di adeguati strumenti di intervento, dalle misure sull'equo canone e da quelle per il recupero e la qualificazione

---

<sup>79</sup> IDEM, seduta del 21 ottobre '76.

<sup>80</sup> *Ibidem.*

<sup>81</sup> *Ibidem.*

del patrimonio edilizie, specie nei centri storici, nonché da una seria riforma del credito fondiario »<sup>82</sup>.

Nella riunione del 27 ottobre vi furono gli interventi degli on.li Guarra, Achilli, Alborghetti, Ascari Raccagni.

Per Guarra, del MSI, era assurdo pensare di poter risolvere gli anosi problemi dell'urbanistica con un provvedimento che si limitava a mutare solo l'etichetta di vecchi istituti e si attestava su un piano di riforme meramente nominalistiche. A suo parere, per risolvere i problemi posti dalla sentenza 55, era necessario adottare o l'esproprio generalizzato delle aree, come indicato dalle sinistre, o l'istituzione dei comparti urbanistici, come suggerito dalla destra. Il disegno governativo non rispondeva, invece, « nè alle esigenze di una moderna politica urbanistica, nè a quelle poste dalla sentenza della Corte, introducendo per altri versi i motivi di incostituzionalità insiti in ogni forma di espropriazione surrettizia senza indennizzo, che potrebbe essere disposta solo con una legge di revisione costituzionale che desse alla pubblica amministrazione la potestà di disporre di un diritto, come quello di edificare, che è invece attualmente connesso al potere dominicale. Il fatto è che l'errore fondamentale di certi ambienti politici ed urbanistici di oggi è di aver ridotto tutta la problematica in materia a quella del regime della proprietà dei suoli, il quale rappresenta invece un aspetto secondario rispetto a quello, di fondamentale importanza, della pianificazione urbanistica del territorio, cui l'attività delle regioni — che costituiscono ormai una realtà con cui vanno fatti i conti — deve indirizzarsi nell'ambito dei principi posti da leggi-quadro dello Stato secondo il disposto dell'articolo 117 della Costituzione »<sup>83</sup>.

Nessuno dei tre elementi fondamentali, sui quali si reggeva il disegno governativo, e cioè la concessione, i programmi edilizi pluriennali e il potenziamento dell'edilizia abitativa, affrontava, per Achilli del PSI, quelli che erano da sempre gli aspetti più spinosi della politica urbanistica: l'indifferenza dei proprietari di aree e l'abbattimento della rendita parassitaria. A parere di Achilli sarebbe stato necessario, per privilegiare l'attività edificatoria rispetto alla proprietà parassitaria, l'adozione di « un regime di concessioni conferite per asta pubblica sui terreni situati nelle zone di espansione, abbandonando decisamente l'idea, rivelatasi irrealizzabile, di attuare la perequazione mediante il prelievo totale della rendita. In questo modo si consentirebbe un rilancio dell'attività dell'edilizia pubblica a bassi costi, secondo programmi pluriennali pilotati dalle regioni e dagli enti locali e sostenuti da un'adeguata manovra del credito, sia o non agevolato, da cui andrebbe esclusa l'edilizia cosiddetta libera. Solo così si potrebbe andare oltre le indicazioni della Corte Costituzionale, evitando i rischi di nuovi contenziosi cui potrebbe dar luogo una riforma puramente nominalistica »<sup>84</sup>.

<sup>82</sup> *Ibidem.*

<sup>83</sup> IDEM, seduta del 27 ottobre '77.

<sup>84</sup> *Ibidem.*

L'istituto della concessione e gli stessi piani pluriennali, disse a sua volta l'on. Alborghetti, dovevano essere meglio definiti in modo da poter incidere, non solo sull'assetto del territorio, ma anche sulle situazioni economiche e finanziarie, ponendosi, mediante più stretti collegamenti con i bilanci degli enti locali, come momenti attivi di una generale programmazione di tutte le attività. In tal modo sarebbe stata esaltata anche la funzione sociale della proprietà privata, secondo le disposizioni della Costituzione, e non si sarebbe più fatto dipendere lo sviluppo urbano esclusivamente dall'arbitrio e dagli interessi dei privati.

Ascari Raccagni, repubblicano, sottolineò gli aspetti positivi e innovatori del disegno, ma si dichiarò perplesso sulla possibilità che esso avrebbe potuto realizzare l'indifferenza dei proprietari dei suoli. Per questi ed altri motivi annunciava che da parte del suo partito sarebbe stato presentato un emendamento perché i proventi delle concessioni fossero utilizzati dai Comuni per l'acquisto di aree, ed altri emendamenti « per ridurre i tempi sanciti dall'articolo 17, per un più attento riconoscimento dell'indennità di esproprio per le aziende agricole condotte dal proprietario »<sup>85</sup>.

A tutti gli interventi replicava il relatore Giglia, che raccoglieva o respingeva alcune delle osservazioni, ed esortava, tuttavia, riferendosi particolarmente a quei gruppi che avevano presentato progetti del tutto alternativi al disegno del Governo, a proporre, per giungere più rapidamente alla discussione in Assemblea, solo modifiche che avessero come base il testo governativo e che non ne stravolgersero le linee fondamentali.

Il 19 novembre la Commissione LL. PP. si riunì per l'ultima volta per approvare gli emendamenti. Il testo che ne risultò, pur contenendo correttivi ed aggiornamenti, non si discostava nella sostanza da quello governativo. Per il regime dei suoli si restava nella linea già indicata dal disegno « Bucalossi ». Era importante, tuttavia, che la Commissione LL. PP. avesse nel corso delle sue riunioni sottolineato ancora una volta la necessità di una soluzione contestuale dei tre problemi fondamentali: regime dei suoli, equo canone, e piano decennale per l'edilizia popolare. La Commissione, pur senza instaurare norme rivoluzionarie, aveva accentuato il criterio di fondo del disegno « Bucalossi » che legava l'attività edilizia e la gestione del territorio non più all'abuso e all'arbitrio dei proprietari e dei costruttori, come era accaduto per decenni, ma piuttosto alla concezione che ogni trasformazione del territorio dovesse comportare vantaggi più generali.

La discussione alla Camera iniziò il 22 novembre '76, dopo aver discusso e respinto una pregiudiziale di legittimità costituzionale posta dal MSI, e proseguì rapidamente il 22, il 23, il 24 e il 25, giorno in cui si ebbero gli ultimi interventi e la votazione finale.

L'on. Malagodi, intervenendo il 22 novembre, annunciava l'atteg-

---

<sup>85</sup> *Ibidem.*

giamento critico, ma costruttivo del PLI evidenziando i numerosi errori del progetto e soprattutto quelle norme che, sia pure indirettamente, introducevano ancora una volta la distinzione « tra diritto di proprietà e jus aedificandi che si ritenevano definitivamente superate e risolte »<sup>86</sup>.

Di parere contrario fu Pinto, di Democrazia Proletaria, il quale disse che, alle posizioni arretrate della Corte Costituzionale espresse nella sentenza 55, il legislatore avrebbe dovuto rispondere « distinguendo nettamente tra diritto di proprietà e jus aedificandi »<sup>87</sup>. Sulla gratuità, poi, della concessione per le opere di restauro e di risanamento dei centri storici, l'on. Pinto fu ancora più severo: « si consegnano addirittura i centri storici alla speculazione. Gli speculatori si presentano come i salvatori dei centri storici »<sup>88</sup>. Rincarò la dose l'on. Eirene Sbriziolo, del PCI, per la quale un progetto di riforma non poteva risolversi solo in un aggiustamento degli errori legislativi denunciati dalla Corte, ma doveva, invece, collegarsi ai più importanti problemi della vita politica, quali quelli connessi alla casa come servizio sociale e ad una corretta gestione del territorio. Il provvedimento in esame conteneva, a suo parere, fondamentali ambiguità. Mentre faceva riferimento alle Regioni, non teneva in alcun conto ciò che esse, in un documento unitario, avevano richiesto e cioè una « chiara distinzione del diritto di proprietà dal diritto di edificare ed elaborazione di un unico istituto di concessione, per altro manovrabile da Comuni e Province in funzione incentivante o disincentivante. Auspicavano inoltre che si istituissero per tutti i Comuni i piani attuativi, riservando a se stesse i compiti di programmazione e di fornitura dei mezzi necessari perché tali strumenti venissero predisposti nei tempi stabiliti »<sup>89</sup>.

L'ultimo intervento della seduta fu quello del democristiano Costamagna, che ribadì quanto aveva già sottolineato alla Commissione LL. PP., e cioè di essere nettamente contrario al progetto nel suo insieme, poiché costituiva il primo passo verso la collettivizzazione della proprietà e il « riconoscimento della casa quale servizio sociale gestito dalla mano pubblica »<sup>90</sup>. Di fronte al pericolo che la sacralità della proprietà privata fosse contaminata dalle norme in discussione, Costamagna fece appello addirittura al Concilio Vaticano: « Il principio che i comunisti vogliono affermare con questa legge... segna la fine di quella proprietà privata il cui rispetto è affermato anche nei documenti del Concilio Vaticano II »<sup>91</sup>. Per prevenire la disgregazione del nostro sistema economico e sociale, Costamagna proponeva la

<sup>86</sup> CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti Parlamentari, Resoconto sommario, seduta di lunedì 22 novembre 1975*, pag. 6.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> IDEM, pag. 7.

<sup>89</sup> IDEM, pag. 8.

<sup>90</sup> IDEM, pag. 9.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

sostituzione in tutto il disegno di legge, del termine « concessione » con il termine « autorizzazione ».

La seduta del 24 novembre, dopo gli interventi di Guarra, relatore di minoranza, e di Giglia, relatore di maggioranza, che ribadivano le posizioni già espresse in Commissione, e dopo un invito dell'on. Padula, sottosegretario ai LL. PP., ad approvare sollecitamente il disegno di legge, fu dedicata alla discussione articolo per articolo e alla illustrazione degli emendamenti. Ma la Camera li respinse tutti e finì con l'approvare solo quelli proposti dalla Commissione LL. PP.<sup>91 bis</sup>. Il giorno dopo si passò alle dichiarazioni di voto e alla votazione finale. Con la prevista astensione di liberali, socialisti e comunisti, il disegno di legge fu approvato con 193 voti rispetto ad una maggioranza richiesta di 113 voti.

Il disegno di legge passava, quindi, al Senato, lasciando dietro di sé molti dubbi e perplessità. Lo stesso giorno della votazione alla Camera l'on. Achilli rilasciava all'« Avanti » una dichiarazione estremamente critica in cui affermava che la DC si era schierata ancora una volta in difesa della rendita fondiaria e aveva impedito l'approvazione di una più seria riforma urbanistica. « La legge approvata, proseguiva Achilli, pur contenendo ampi spazi per una corretta gestione urbanistica, presenta tali margini di ambiguità da non potere essere sicuramente indenne da censure da parte della Corte Costituzionale ». Sull'« Unità » del 27 novembre, l'on. Todros scriveva: « La legge conserva dei limiti, poteva essere meno vulnerabile di fronte all'attacco privato, più semplice, più chiara, meno contraddittoria, doveva compiere scelte più precise sul convenzionamento generalizzato, sull'obbligo dei piani pluriennali attuativi, sulla definizione della concessione. In considerazione di questi limiti, ci siamo astenuti nel voto. Il nostro è stato un atto di responsabile valutazione politica. Abbiamo considerato importante per il Paese avere una legge che avvii processi nuovi. Insistere sulle altre modifiche da noi proposte, significava bloccare la legge, farla cadere, dare motivi a una parte della democrazia cristiana, che la legge non voleva, di utilizzare la nostra insistenza per affossare la riforma. Valutazione analoga hanno fatto i compagni socialisti con l'astensione sulla legge ».

Ai primi di dicembre, in un Convegno promosso dall'Unione degli Ingegneri di Napoli, la legge veniva definita « un nuovo grosso pastic-

---

<sup>91 bis</sup> Con eccezione dell'art. 14, relativo all'indennità di esproprio, per cui il Governo produsse un testo completamente nuovo, secondo gli accordi presi dal sottosegretario Padula in sede di Commissione dei LL. PP., che prevedeva per le aeree da espropriare, interne ai centri edificati, coefficienti moltiplicativi tali da incrementare da due a dieci volte, in relazione alla grandezza dei Comuni, il valore agricolo medio della coltura più redditizia tra quelle che, nella regione agraria in cui ricade l'area da espropriare, si estendevano per una superficie superiore al 5% della regione agraria stessa. Con questa modifica furono così raddoppiate le indennità previste dalla legge 865.

cio legislativo, determinato dalla necessità di conciliare orientamenti contrastanti »<sup>92</sup>.

Al Senato il disegno di legge fu assegnato alla Commissione LL. PP., che, dopo la seduta preliminare dell'1 dicembre, si riunì il 9 dello stesso mese per ascoltare il relatore Gusso<sup>93</sup>. Dopo aver riassunto le vicende che avevano portato alla legge in discussione, Gusso affermava che il problema delle aree fabbricabili era strettamente legato al concetto costituzionale della proprietà, al significato che alla proprietà stessa viene attribuito dalla coscienza popolare, e alla rilevanza dell'attività edilizia nell'economia italiana. Il disegno di legge, secondo Gusso, aveva tenuto conto di questi molteplici elementi e, pur non introducendo uno scorporo netto dello jus aedificandi dal diritto di proprietà, aveva tentato con l'istituzione della concessione di disciplinare in modo più idoneo il diritto di proprietà avendone presente soprattutto la funzione sociale. Gusso osservava, poi, che il disegno di legge, pur rappresentando un momento importante nel processo di pianificazione urbanistica, non esauriva tutti i problemi sul tappeto. Si rendeva indispensabile « un piano pluriennale di investimenti per l'edilizia economica e popolare, che dovrà consentire un'incidenza dell'iniziativa pubblica di almeno un quarto sul totale del fabbisogno annuo di abitazioni ed occorre inoltre, per incentivare il risparmio privato, sciogliere il nodo rappresentato dai canoni di affitto, che dovranno essere equi sia per i proprietari che per gli inquilini »<sup>94</sup>.

Nella seduta del 10 dicembre il sen. Ottaviani osservò che i problemi connessi alla gestione del territorio non erano stati soltanto l'occasione di uno scontro di massimalismi ideologici, ma soprattutto il campo ideale per la proliferazione dei peggiori interessi speculativi. Il disegno di legge in discussione costituiva, così, un importante passo avanti, anche se era preferibile che fosse stato affiancato a provvedimenti legislativi relativi « all'equo canone e al programma pluriennale di interventi nel settore edilizie, considerate le connessioni esistenti fra tali materie »<sup>95</sup>.

Nel corso della seduta del 20 dicembre, che vide riunite le Commissioni Giustizia e Lavori Pubblici, si ebbero numerosi e variegati interventi. Il sen. Scamarcio, relatore per la Commissione Giustizia, disse che la riforma non risolveva la questione principale, e cioè non provvedeva ad abbattere la rendita fondiaria, poiché non operava una sufficiente disincentivazione « dell'edilizia libera a favore di un reale incremento di quella convenzionata e controllata. L'imprenditoria speculativa può anzi avvalersi della disposizione transitoria dell'art. 17 per continuare a stipulare convenzioni estremamente vantaggiose.

<sup>92</sup> Cfr. il « Roma » del 4-12-76.

<sup>93</sup> Con decreto legge n. 781 del 26-11-76, veniva, intanto, prorogato ancora di due mesi, e cioè al 30-1-77, il termine di validità dei vincoli urbanistici.

<sup>94</sup> SENATO DELLA REPUBBLICA, *Atti Parlamentari, Commissione LL. PP.*, seduta del 9-12-76.

<sup>95</sup> IDEM, seduta del 10-12-76.

Anche la gratuità della concessione per le opere di restauro e di risanamento potrebbe offrire il destro a manovre speculative, in particolare nei centri storici »<sup>96</sup>.

Per Cleto Boldrini il disegno di legge rappresentava un punto a favore di una migliore gestione urbanistica, in quanto « lo jus aedificandi era sicuramente sottoposto ad un affievolimento in cui la concessione da parte del Sindaco, prevista dall'art. 1, si pone come atto propriamente costitutivo del diritto »<sup>97</sup>. Il sen. Degola, dopo aver sottolineato gli elementi positivi del disegno, esponeva le proprie perplessità sul regime transitorio e sulla concessione gratuita per le opere di restauro. Questa tesi era appoggiata anche da Ottaviani, mentre Segreto chiedeva che venisse migliorato il quantum dell'indennità di esproprio per le piccole proprietà contadine.

Il 21 dicembre le Commissioni passarono, finalmente, alla discussione sugli emendamenti e modificarono molti articoli del disegno. Tuttavia nessuno di questi emendamenti mutò nella sostanza il testo approvato dalla Camera. Le modifiche introdotte servirono solo a chiarire qualche punto ancora tecnicamente incerto. La seduta, tuttavia, non si chiuse senza contrasti: il sen. Scamarcio chiese, poiché dissentiva totalmente dalle soluzioni adottate dalle Commissioni, di essere esonerato dall'incarico di preparare la relazione per la discussione in Senato. L'incarico venne così affidato al sen. Gusso. Il 12 gennaio '77, dopo due giorni di discussioni, durante i quali i vari gruppi politici ripeterono ancora una volta, e piuttosto stancamente, le posizioni già espresse alla Camera e durante i lavori delle varie Commissioni, il Senato approvò, a sua volta, il disegno di legge con una votazione analoga a quella camerale: astensione da parte di comunisti, socialisti e liberali, approvazione di democristiani, repubblicani e socialdemocratici, voto negativo da parte dei missini. Neanche il Senato aveva introdotto emendamenti sostanziali, limitandosi solo a perfezionare ancora qualche norma e a chiarire alcuni punti. Veniva, ad esempio, introdotto un collegamento tra le vecchie norme urbanistiche, ancora valide, e la nuova disciplina, e si chiariva che le norme penali previste dalla legge del '42 restavano tutt'ora in vigore.

Dopo gli aggiustamenti del Senato il disegno tornava di nuovo alla Camera per la seconda approvazione e diveniva la legge n. 10 del 28-1-77, contenente nuove « norme per la edificabilità dei suoli »<sup>98</sup>.

#### 9. — *Gli ultimi sviluppi.*

Tre mesi dopo l'entrata in vigore della nuova legge, il Ministero dei LL. PP. emanava una Circolare<sup>99</sup> a chiarimento di alcuni quesiti

---

<sup>96</sup> IDEM, seduta del 20-12-76.

<sup>97</sup> Ibidem.

<sup>98</sup> Cfr. « Gazzetta Ufficiale », n. 27 del 29-1-1977.

<sup>99</sup> Cfr. Circolare del Ministero dei LL. PP., Direzione Generale Urbanistica, 22 aprile 1977, n. 759, legge 28-1-1977 n. 10. Norme per l'edificabilità dei suoli, art. 5, determinazione degli oneri di urbanizzazione.

sorti a proposito della determinazione degli oneri di urbanizzazione e del contributo di concessione. La Circolare, dopo aver ricordato che la legge n. 10 imponeva, per il rilascio della concessione, il pagamento di un contributo commisurato sia alla incidenza degli oneri di urbanizzazione sia al costo di costruzione, e dopo aver sottolineato che il pagamento di questa seconda quota non era dovuto fino alla scadenza dei sei mesi dall'entrata in vigore della legge, poneva il problema di come determinare gli oneri in attesa che le Regioni avessero approvato le tabelle parametriche. La Circolare risolveva il quesito distinguendo tre fasi: nella prima fase, dalla entrata in vigore della legge fino alla approvazione delle tabelle parametriche Regionali, i Comuni avrebbero continuato ad applicare quanto disposto dalla legge n. 765 del '67; nella seconda fase, e cioè dal centoventesimo giorno dall'entrata in vigore della legge n. 10 e fino alla approvazione delle tabelle, i Comuni avrebbero potuto autonomamente provvedere con deliberazione dei Consigli Comunali; nella terza fase, poi, i Comuni avrebbero deliberato nei limiti indicati dalle tabelle regionali<sup>100</sup>.

Ma l'avvenimento più rilevante per il suo significato politico, seguito alla legge n. 10, è quello costituito dal Documento Unitario elaborato dalle Regioni, nel Convegno dell'aprile 1977<sup>101</sup>.

Con tale documento le Regioni, pur sottolineando che la nuova normativa urbanistica non attuava quella « riforma urbanistica da tanto tempo rivendicata dalle forze democratiche e della cultura, dai lavoratori, dai poteri locali e regionali — per porre fine a uno sviluppo totalmente distorto, fondato su un irragionevole consumo di risorse e sullo spreco assurdo del territorio, rispetto ai primari bisogni del Paese »<sup>102</sup> prendevano atto che essa costituiva una legge quadro particolarmente significativa sia per i poteri assegnati alle Regioni e ai Comuni, sia perché si proponeva come uno strumento abbastanza idoneo ad arrestare i gravi processi di degenerazione del territorio.

Tuttavia le Regioni, e questo era il significato ultimo del documento unitario, sottolineavano la necessità che il legislatore nazionale varasse, nel più breve tempo possibile, sia la legge sull'equo canone sia il piano decennale per l'edilizia pubblica<sup>103</sup>, indicando in questi

---

<sup>100</sup> Si ricordi che il Ministro dei LL. PP., ha emesso il 10 maggio 1977 il decreto sulla determinazione del costo di costruzione di nuovi edifici (vedi G.U. n. 146 del 31 maggio 1977).

<sup>101</sup> Cfr. Documento Unitario delle Regioni del 14-4-1977, Orientamenti delle Regioni per l'attuazione della legge 28-1-1977, n. 10. Il testo del documento è oggi reperibile in varie pubblicazioni tra cui: DOMENICO DI GIOIA, *L'edificabilità dei suoli*, Editore Cacucci, Bari, 1977; FELICIA BOTTINO e VITO A. BRUNETTI, *Il nuovo regime dei suoli*, Edizioni delle Autonomie, Roma, 1977.

<sup>102</sup> Ibidem.

<sup>103</sup> A proposito dell'equo canone si tenga presente che il Senato, dopo il parere favorevole delle Commissioni e LL. PP., ha approvato il 27-1-1977 il Disegno di Legge governativo (Disciplina delle locazioni immobiliari) n. 465,

due provvedimenti gli strumenti indispensabili per una reale applicazione della legge n. 10, i soli, cioè, capaci di far davvero « emergere nuovi obiettivi di sviluppo basati sull'espansione dei consumi sociali e sul prevalere degli interessi collettivi, in un quadro di effettive riforme »<sup>104</sup>.

Le Regioni, coerenti con la loro natura di enti di programmazione, riproponevano, ancora una volta, il territorio come un bene collettivo di base, indispensabile sia per una corretta impostazione di qualsiasi pianificazione economica, sia per una più generale e migliore qualificazione della vita concludendo così un lungo e tormentato itinerario durante il quale troppi valori erano stati sacrificati sull'altare degli interessi privati, ma, al termine del quale, molto ancora può essere salvato, corretto e recuperato, nelle sue componenti culturali, storiche, archeologiche, paesaggistiche ed, in definitiva, umane, affinché le generazioni future non giudichino troppo barbara e devastatrice la nostra epoca<sup>105</sup>.

ROSARIO MICHELINI

---

e che tale disegno è ora all'esame della Commissione LL. PP. della Camera, che dovrà esprimersi in sede referente. Per quanto riguarda, poi, il piano decennale dell'edilizia, il Governo ha presentato il Disegno di Legge n. 1000 bis (Norme sui programmi di edilizia residenziale pubblica), che è stato approvato in sede legislativa e con numerose modifiche dalla Commissione LL. PP. della Camera il 22-12-1977, e trasmesso, poi, con il n. 1061 ed il titolo lievemente modificato (Norme per l'edilizia residenziale), al Senato il 12-1-1978, dove è stato assegnato alla Commissione LL. PP. che dovrà pronunciarsi in sede referente. La Commissione ha iniziato l'esame nei primi giorni di aprile.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> Si segnala che, per iniziativa dell'on. Canotto della D.C. ed altri, il 24 marzo 1977 è stata presentata alla Camera dei Deputati (Atto Camera n. 1285) una Proposta di Legge contenente modifiche ed integrazioni alla legge n. 10 del 28 gennaio 1977. La proposta, costituita da un unico articolo, contiene miglioramenti a favore degli addetti all'agricoltura. In particolare propone che, se l'area da espropriare è coltivata dal proprietario diretto coltivatore, il prezzo di cessione sia determinato in misura tripla rispetto alla indennità provvisoria.

## FOGGIA — L'URBANIZZAZIONE STORICA

Il processo di urbanizzazione dell'area di Foggia ha delle modalità di attuazione abbastanza peculiari.

La città, oggi, per il tipo di economia che la caratterizza e per il ruolo che ha nei confronti del territorio circostante, può definirsi una città terziaria, di servizi.

Prima di verificare quali sono i meccanismi socio-economici che mettono capo a questa configurazione socio-spaziale pare interessante premettere una, seppure breve, retrospettiva storica volta ad identificare la dinamica dei processi storico-economici che hanno via via configurato lo spazio urbano; processi che pur nelle diverse attestazioni hanno designato e rafforzato, quindi mai eluso, quello che ci sentiamo di definire davvero « l'inquadramento terziario » della città.

Il Tavoliere di Puglia, al cui centro è collocata Foggia, è una estensione pianeggiante di oltre 420.000 ha per gran parte di emersione marina; perciò, soggetto da sempre, specie nelle zone delle 'marane a produrre l'annosa malaria<sup>1</sup>.

Terreno prescelto per la cosiddetta 'mena delle pecore', che scendeva dai pascoli montuosi dell'Abruzzo nei periodi invernali e perciò soggetto solo alla periodica presenza umana dei pastori d'Abruzzo, da sempre il problema della bonifica del Tavoliere è stato innanzitutto quello dell'insediamento umano, e, quindi, dell'intervento risanatore sul territorio palustre.

A testimonianza d'una mancante cultura etnica, valga quanto è riportato da Ciasca<sup>2</sup> a proposito di una prima colonizzazione agraria ai margini del Tavoliere, attuata dal Regno di Napoli, di cui faceva parte, con l'insediamento di una colonia di braccianti in Stornara, Stornarella, Ortona e Orta, dopo l'abolizione della Compagnia di Gesù, che le aveva possedute, nel 1775.

In seguito alla guerra francese, per il gravare del fisco, il dominio di queste terre passò a privati. Ortona passò a Schierini; Stornara ai Sabini di Napoli e quindi ai Margiotta e ai Gaia di Cerignola; Stornarella ai Carmignano e quindi ai Fania di San Severo.

L'importanza di Foggia derivava dal fatto che in essa era insediata la Regia Dogana delle pecore, punto di confluenza dei tratturi lungo

---

<sup>1</sup> Questa caratteristica, prettamente fisica, a suo modo rende conto dello sviluppo indotto dell'urbanizzazione.

<sup>2</sup> R. CIASCA, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*. Laterza, Bari, 1928.

i quali si svolgeva la transumanza, oltre naturalmente ad una serie di confraternite e organizzazioni religiose, supporti dell'espansione futura della città.

Il terremoto del 1731 distrusse la città e la successiva ricostruzione segnò una netta cesura con il passato; il centro divenne appoggio esclusivo delle classi agiate, legate al possesso della terra nonché alla gestione della stessa Dogana; basti citare, per esempio, la famiglia Giordano, feudataria del Molise, di cui un rappresentante divenne creditore della Dogana; oltre ad un vasto numero di feudatari<sup>3</sup> giunti a Foggia dal Napoletano e dagli Abruzzi, che divennero amministratori e funzionari nella gestione della economia delle terre del Tavoliere, costituendo il primo supporto delle classi dominanti della città.

«La città pulsava di nuova vita; apparivano delle « *schiere cortina* » fatte di edilizia più decorosa, lungo l'attuale Corso Garibaldi dove si immetteva la strada che veniva dalla Regia Napoli, lungo l'attuale Corso Cairoli (ex strada di S. Francesco Saverio) e che congiungeva il palazzo della Regia Dogana con la Chiesa di Gesù e Maria; lungo l'attuale Corso Vittorio Emanuele (ex strada di S. Antonio abate); e lungo le strade (ex tratturelli) che confluivano a Piazza Palazzo, dinnanzi al nuovo Tribunale della Dogana.

Sotto il dominio dei Borboni, prima metà dell'800, si attuarono nel Tavoliere altre migrazioni colonizzatrici; gli stessi feudatari fondarono borghi rurali, fra cui Poggio Imperiale. In seguito, le riforme del governo francese, specie la legge 2 apr. e ott. 1806, proclamarono l'*eversione* dell'intero sistema feudale, e il beneficio e possesso individuale delle terre.

« Oltre all'abolizione della feudalità..., il governo francese appagò l'aspirazione della parte migliore del paese, ordinando la ripartizione dei demani, concedendo le parti a censo breve e redimibile, e anche donandone ai più poveri. Questa distesa..., pressoché fin da epoca storica, era stata sostenuta a pascolo perpetuo. Lì scendevano dai monti dell'Abruzzo e della Basilicata per gli armenti da svernare. Tutta una serie di disposizioni, di prammatiche, di ordini regi e vice-regi... mira a conservare immutata la distribuzione economica del Tavoliere »<sup>4</sup>.

Gli scarsi redditi « che la finanza Regia ricavava » per il tradizionale sostentamento che il Tavoliere apportava all'Abruzzo, posero la necessità di abolire « i privilegi dei fittuari del Tavoliere e la Dogana di Foggia che amministrava e decideva le questioni vertenti il Tavoliere »<sup>5</sup>.

Con la restaurazione borbonica, anche il tentativo di coltivare le terre di pascolo (era proibito perfino piantare alberi) ebbe una fase di arresto.

---

<sup>3</sup> C. VILLANI, *Foggia nella storia*. Raccolta di studi foggiani a cura del Comune, 1930, pag. 87-107.

<sup>4</sup> R. CIASCA, *op. cit.*, pag. 88-90.

<sup>5</sup> R. CIASCA, *ibidem*.

Al 1860 le opere di bonifica dei Borboni erano 17; attuata solo quella del Volturno.

Fumosa e frammentaria fu la visione che all'epoca dell'Unificazione il Governo dimostrò di avere in materia di bonifiche per le paludi e i sistemi idraulici del Mezzogiorno, tanto che la legge piemontese del 20 nov. 1859, non contemplando affatto l'istituto della bonifica, non poteva adattarsi alla realtà geografica del Mezzogiorno, divenendo legge sulle opere pubbliche dello Stato Italiano il 20 mar. 1865.

In questo programma il problema della irrigazione era lasciato all'interesse dei singoli, riuniti o meno in Consorzi. Lo Stato, infatti, contribuiva solo ai lavori fatti dai Consorzi e dai Comuni per lavori che interessassero « alla navigazione e alle opere nazionali » essenzialmente, quindi, non certo quelli del Tavoliere, ed inoltre « il sussidio statale era subordinato alla iniziativa della provincia, del comune, o del consorzio »<sup>6</sup> che dovevano approntare i progetti relativi ed imporre la tassa sui cittadini o sugli interessati. Inoltre, la legge del 26 mar. 1865 distingueva fra paludi private e pubbliche e, in seguito l'assunzione del carico di bonifica di certe zone fu legato alla maggiore produttività che dalla salubrità della zona si potesse trarre, per cui lo Stato poteva accordare sussidi solo per mezzo d'una legge speciale.

Solo nel 1878, col Beccarini, si affermò che « allo Stato competono la tutela e le ispezioni su tutte le opere di bonifiche »<sup>7</sup>.

#### *Questione urbana e sottosviluppo storico.*

Sono già reperibili, da quanto detto, i caratteri strutturali che contrassegnano per Foggia e il suo Tavoliere il tipo di sottosviluppo storico:

- 1) Aspetto dicotomico della realtà nazionale al momento dell'Unificazione;
- 2) Presenza dei ceti agrari;
- 3) Assunzione della centralità dello spazio urbano ad appannaggio esclusivo delle classi agrarie legate al possesso e alla gestione delle terre.

Con la legge del 1865 il Tavoliere di Puglia era definitivamente affrancato dal regime feudale e dalla economia di pascolo nomade, per quanto si verificassero lotte fra pastori e cerealicoltori nelle terre di Foggia.

Altrettanto duro e penoso doveva essere il riscatto dal sistema doganale esistente e il possibile investimento di capitali in una atmosfera nazionale caratterizzata dal pareggio del bilancio che sgravava sul Meridione i costi di ricostruzione nazionale.

« Nel 1871, il governo corse ai ripari..., poiché la maggior parte

<sup>6</sup> R. CIASCA, *op. cit.*, pag. 187.

<sup>7</sup> R. CIASCA, *op. cit.*, pag. 193.

dei debitori non poteva pagare l'affrancamento, e la legge da benefica si risolveva in un privilegio odioso di pochi danarosi. Il dominio diretto del Tavoliere fu convertito in un debito ipoteticamente privilegiato verso i censuari, composto di un capitale di ventidue volte il canone, pagabile in quindici rate annue, con decorrenza dal primo gennaio 1872. Il suolo valutato da 200 a 250 milioni, si gravò così di 102 milioni di debito ipotecario »<sup>8</sup>.

La trasformazione dell'economia e la struttura fondiaria vedeva il circondano di Foggia volgersi a colture di cereali mentre già a S. Severo si andavano realizzando colture vinicole e oleifere. In ogni caso, ancora estese, pur in una pluralizzazione dell'agricoltura, le terre incolte e abbandonate alla tradizionale pastorizia. Vale solo citare il grosso divario esistente fra le basse retribuzioni dei salari e i salari giornalieri degli artigiani in città, di cui ci dà approfondita testimonianza il libro di M. Papa<sup>9</sup>.

Dall'Unità in poi, s'accrebbe lo sviluppo ineguale fra Sud e Nord, nonostante le numerosissime inchieste parlamentari per il Mezzogiorno e l'impegno di quei meridionalisti, che tentarono sin d'allora di presentare il problema del sottosviluppo del Meridione come problema nazionale.

La posizione di Foggia, nel clima di ripresa dal secolare abbandono economico del Tavoliere, già risentiva di una più ampia dinamica interna<sup>10</sup>. Gli antichi tratturi si trasformavano in strade, l'inserimento di una ferrovia nella rete Ancona-Brindisi nel 1861 evidenziava il rielazionamento e l'apertura economica di quella zona nel contesto regionale e nazionale.

La composizione sociale degli abitanti di Foggia, se si escludono le classi dominanti legate al latifondo era così descritta dal Perifano: « l'ultima classe dei cittadini di Foggia si suddivide in tre classi almeno, tre borghi presentano tre distinte classi: il ceto dei 'terrazzani' alle Croci, il ceto dei 'carrettieri' e il ceto dei 'bifolchi o cafoni'<sup>11</sup>»; la collocazione fisica degli ultimi due si situava a sud e sud-est della città. Sin d'ora va designandosi, anche spazialmente, la destinazione di certe zone autonome rispetto alla città.

La tipologia umana dei 'terrazzani', a stare alla descrizione di C. Villani, era rappresentata da gente legata a strutture socio-economiche quasi primitive: « Tutto in loro, quasi direi, era rimasto allo stato preadamitico, e si differenziavano quindi dal resto degli abitanti:

---

<sup>8</sup> M. PAPA, *Valori e progressi economici di Capitanata 1866-1936*, pagg. 36-37. Raccolta di studi foggiani a cura del Comune, Foggia.

<sup>9</sup> M. PAPA, *op. cit.*, pag. 46-47.

<sup>10</sup> Nella fase del capitalismo commerciale, sebbene la città abbia già un ruolo predominante rispetto alla campagna, la disponibilità dei capitali non muta ancora il volto e l'uso del territorio essendo la produzione ancora un misto di agricoltura e artigianato e provenendo i prodotti commerciabili ancora dalla campagna. Il lavoro, d'altro canto, viene organizzato a livello di unità familiare e la manodopera resta sostanzialmente legata al modo di vita agricolo.

<sup>11</sup> PERIFANO, *Cenni storici sull'origine della città di Foggia*, 1831.

l'ignoranza più crassa, la superstizione, il turpiloquio, erano la loro caratteristica più schietta e comune, nonché la facilità selvaggia al maneggio del coltello. Sino al dialetto 'crocese' come nota il Lo RE più aspro e gutturale, ha qualcosa di diverso dal vernacolo parlato dal resto del popolo ed è quasi prova tangibile di differenza etnica »<sup>12</sup>.

La tipologia edilizia di questo borgo non era diversa sostanzialmente dagli altri borghi: casa baracca in muratura; diverso il relazionamento delle parti.

Nei quartieri settecenteschi, a sud e sud-est, lo spazio si disponeva a ventaglio intorno al centro del largo Palazzo, e la tipologia umana veniva ulteriormente connotata come borgo dei 'caprari' per l'antecedente etnico rappresentato da quei gruppi che per il pagamento del pedaggio si erano andati stratificando nei pressi di Palazzo Dogana.

La città rimaneva, per altro, già divisa in quartieri, aggregati intorno alle parrocchie Basilica, S. Francesco, S. Angelo, S. Tommaso, S. Giovanni.

Nella prima metà del secolo 190 Foggia presentava i presupposti della sua espansione futura: la Villa Comunale, sorta sull'area del convento di Gesù e Maria, il teatro Ferdinando; il centro era ormai Largo Palazzo! Largo Gesù e Maria rappresentava il nucleo di potenziale sviluppo da quella parte.

S'è detto della stazione ferroviaria; il suo iniziale progetto non venne assunto nel relazionamento con la città.

La presenza della strada Foggia-Manfredonia, la presenza della collinetta su cui sorgeva la Janara, che doveva essere spianata, la proprietà fondiaria, decisero la collocazione di quest'eco della società industriale, trionfante altrove, lontano dal centro città e legato unicamente, attraverso una strada, al piazzale della Villa Comunale.

L'economia liberistica, che aveva aperto anche per il Tavoliere nuove dinamiche di commerci, vedeva proprio in questa ferrovia il suo strumento cardine. Già una fiera nazionale nel 1869 poneva Foggia all'attenzione nazionale per i suoi prodotti vinicoli e zootecnici. La trasformazione della produzione conduceva a esportare nel 1869 chilogrammi 40.573.215 e nel 1870, a mezzo ferrovia, Kg. 56.695.013 di cereali dalla provincia.

Manfredonia era già un discreto centro di scambi con l'Austria e Rodi con la costa dalmata.

Se comunque si esamina il censimento del 1871, attinente alle attività lavorative, a parte i ceti professionali e impiegatizi, la manodopera per terzi resta per nulla qualificata, se non a livello di manovalanza e bracciantato agricolo. Infatti la voce 'operaio' non esiste affatto.

Grosso modo, verso gli inizi del secolo, i cosiddetti 'Monti frumentari', sorti come embrionale tentativo di accumulazione di capitali, insieme alle Casse Comunali di credito, per organizzare il credito

---

<sup>12</sup> C. VILLANI, op. cit.

agrario, che consentisse agli « affittuari e ai compartecipanti di affrontare con sufficiente tranquillità il ciclo produttivo »<sup>13</sup>, si ridussero progressivamente, incapaci, di per se stessi, di essere motori di sviluppo, e dovendosi, d'altro canto, far fronte al riscatto demaniale del Tavoliere, per l'assoluta inadeguatezza degli stanziamenti di bilancia che, per alcune opere pubbliche, ebbero un valore pressoché simbolico; la « rigidità degli stanziamenti stessi precludeva...l'applicazione della legge... » alle esigenze accertate<sup>14</sup>.

Agli inizi del 1894 il piano di crescita della città si orientava già intorno a piazza Cavour; già appariva un primo tratto di Corso Giannone, un edificio scolastico (attuale sede del Tribunale), la caserma dei Carabinieri.

D'ora in poi la città non sarebbe più cresciuta su se stessa, anzi l'intervento che si verificava lungo il Viale della Stazione evidenziava il ruolo nuovo che le mutate strutture di base imponevano a Foggia; per lo spazio restante le soluzioni erano solo di riempimento e perciò di edilizia essenzialmente a scacchiera.

Le condizioni della Capitanata, intanto, rimanevano quelle di sempre; la persistenza di mali secolari; le terre scarsamente bonificate producevano la malaria e decimavano la popolazione; le imposte statali sulle terre erano difficili da sgravarsi e, perciò, scarsa rilevanza poteva avere il tentativo di liquidare l'aumento del tributo fondiario facendo convogliare i crediti popolari nelle 27 banche in Puglia, di cui una Banca agricola e cooperativa a Foggia. Intorno agli inizi del secolo, una 'Inchiesta parlamentare'<sup>15</sup> testimoniava che Foggia e Bari toccavano tassi elevati di immigrazione ed emigrazione. Foggia diminuiva la sua popolazione, mentre da Bari giungevano masse di braccianti avventizi in provincia di Foggia. In particolare l'emigrazione si era mossa dalle zone montuose del foggiano, preceduta di poco di quella delle zone pianeggianti del Tavoliere, « cagionata dalla crisi del piccolo fitto e dalla introduzione in notevole quantità delle macchine agricole che non fecero diminuire i salari, ma resero più lunghi i tempi di disoccupazione »<sup>16</sup>.

Verso il 1900, l'emigrazione partiva anche dalla zona marittima del Gargano, determinata dalla crisi dell'oliveto e degli agrumi. All'inizio del '900 « il principio di una più equa ripartizione della spesa pubblica fra Nord e Sud viene sancito con le leggi speciali, l'impegno di esecuzione ed il relativo finanziamento, nel bilancio statale, di determinate opere pubbliche... l'intervento statale viene esteso dai settori tradizionali della viabilità statale, ferroviaria a quella degli acquedotti... del credito e delle attività agricole. Si tende a riconoscere l'impos-

---

<sup>13</sup> ANNESI, *La legislazione per il Mezzogiorno*, su, SVIMEZ, *Il Mezzogiorno nelle ricerche della SVIMEZ*. Roma, 1947-1967.

<sup>14</sup> ANNESI, *op. cit.*, pag. 289.

<sup>15</sup> Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nell'Italia meridionale e in Sicilia.

<sup>16</sup> ANNESI, *op. cit.*, pag. 287.

sibilità dei Comuni meridionali di provvedere con le loro deficitarie finanze ai compiti istituzionali in materia di opere pubbliche »<sup>17</sup>.

In più, nella serie delle leggi speciali, in questa fase inizia a manifestarsi una diversa concezione della bonifica... « La legislazione sulla bonifica... particolarmente adatta alle istituzioni del Settentrione si appalesa infatti inadeguata per il Mezzogiorno, ove il problema del risanamento idraulico ha un'importanza assai relativa e ove predomina la necessità della trasformazione fondiaria di un intervento dello Stato per l'esecuzione di opere che interessano interi bacini fluviali e torrentizi. Principi, questi, già affermati dalla legge per l'Agro Romano (1887) che viene estesa ad altri territori del Mezzogiorno »<sup>18</sup>.

Incomincia ad emergere, sin d'ora, un atteggiamento di fondo che si ritroverà in tutto un settore dell'impegno meridionalistico: il problema del Sud posto solo in termini di disponibilità di capitali per gli investimenti per il risanamento fondiaria e per le innovazioni tecniche. Mentre, proprio l'ottusa mentalità dei latifondisti, da un lato, e la stessa struttura fondiaria indivisa e tenuta pressoché a grano, dall'altra, non contribuivano a rendere l'economia più snella. Da qui il motivo per cui gli interventi statali determinati dalle leggi speciali non ebbero rilevanza innovatrice e stimolante dello sviluppo.

« Nell'Italia Meridionale gli investimenti erano preferiti in terra; il capitale monetario andava altrove. Mancava l'abitudine della speculazione in Borsa, specie sui titoli pubblici. Perciò il Meridione non ha mai posseduto molta rendita pubblica, in specie la Capitanata »<sup>19</sup>.

Le prime organizzazioni di classe nelle campagne di Foggia si hanno intorno al 1902, superando nel 1908 la provincia di Bari con 6 scioperi e 4604 scioperanti. A quanto detto, bisogna aggiungere che Foggia si configura in una sorta di « ignavia » sul piano della tensione sociale, specialmente nei confronti del Sud-Tavoliere (in cui Cerignola, ai tempi delle lotte contadine divenne la sede del « piccolo cremolino »), nonché di altre città contadine del Nord-Tavoliere (S. Severo) e del Sud-Appennino (S. Nicandro Garganico e Candela). Queste città hanno animato il moto rivoluzionario prima ancora della lotta attuata sotto la spinta della fame di terre, nell'immediato dopo-guerra, talché non è errato riferire che i motivi della suddetta tensione, partono sì dall'hinterland torinese agli inizi del secolo, a mezzo della lettura del 'Semi-anarchico', di cui arrivava qualche copia nel Sud, ma è pur vero che subito dopo, i motivi della tensione sociale e la tensione stessa pervengono al Nord, passando per la centrale sindacale parmense del De Ambris. Senza tralasciare che in questa situazione emerge la figura di G. Di Vittorio, vero leader naturale, il quale condusse le masse con quel profondo senso dell'unità che lo distingueva.

In seguito alla crisi sociale che investì l'Italia nel dopoguerra, il

<sup>17</sup> ANNESI, *ibidem*.

<sup>18</sup> ANNESI, *op. cit.*, pag. 287.

<sup>19</sup> M. PAPA, *op. cit.*, pag. 201.

problema del Meridione si propose in termini perentori; emerse la necessità di coordinare l'intervento dello Stato nel Mezzogiorno, disanguinato dalla guerra e carico di conflittualità. A tale scopo, venne riformato l'ordinamento del Ministero dei Lavori pubblici « attribuendo competenza in materia di irrigazione, di bonifica ed edilizia scolastica »<sup>20</sup>. Lo Stato veniva, così, a sostituirsi ai Comuni e alle Province incapaci di definire i compiti istituzionali loro affidati attraverso gli ordinamenti legislativi.

Per l'assetto territoriale della città di Foggia l'Ufficio Tecnico del Comune redigeva nel 1894 il Piano Regolatore di ampliamento della città.

Essenzialmente due i temi da affrontare:

1) La stazione ferroviaria, assunta non già come elemento da relazionare alla città (considerando, almeno, per città il vecchio centro e gli attestamenti sul suo perimetri dei quartieri settecenteschi e la frangia di questi ultimi estesa verso Piazza Cavour), ma come elemento generatore dell'asse di supporto per la città futura.

2) La progettazione di una scacchiera di tipo ottocentesca che dall'asse Corso Giannone-Ferrovia, con lievi rotazioni, avvolgesse tutta la città.

Questa programmazione sul tessuto urbano andava ad esprimere semanticamente i nuovi valori della società borghese che nella città delle vecchie mura non potevano avere significato.

La progettazione a scacchiera eludeva così la vecchia circumvallazione nella parte meridionale della città e non ne prevedeva un'altra attorno alla città futura.

Insieme al vecchio tratto della circumvallazione scomparivano i tratti terminali dei tratturi e perciò a Nord, nei pressi della Stazione, si preparava il nuovo centro e a Sud, la nuova periferia.

Attraverso queste trasformazioni, Foggia si preparava a svolgere un nuovo ruolo storico, rompendo lo stretto rapporto città-campagna, accumulando nello spazio urbano valori formali e mettendo in moto uno dei processi che l'avrebbe portata da città di transumanza a città di servizi.

L'infrastruttura viaria, pensando ad uno spazio dilatato, senza confini, rispondeva ad una realtà sociale e morfologica che mutava di dimensioni.

Già all'epoca si vedeva che il modello di crescita della città non poteva ricalcare lo sviluppo urbano delle città industriali del Nord.

Non mancarono, connesse ad un diverso uso dello spazio urbano chiare proposte alternative, nel momento in cui anche in Foggia si formarono le prime associazioni operaie. Di fronte e contrapposta alla pianificazione effettuata dalle classi dominanti, venne a porsi, innanzitutto, la corretta dimensione storica di una crescita che non avrebbe dovuto contraddire le strutture economiche di base e quindi l'urgenza

---

<sup>20</sup> ANNESI, *op. cit.*, pag. 290.

di case popolari per abitazioni a buon mercato e case per i contadini. Si rendeva difficilmente credibile la tipizzazione della casa operaia attuata nel Nord, poiché anche il rapporto residenza-lavoro era da assumere diversamente che altrove, dal momento che gli operai d'arti comuni continuavano, comunque, a vivere e lavorare nella stessa abitazione.

*L'epoca fascista: il rapporto città-campagna*

Il programma fascista, in Meridione e, con specifico riferimento al Tavoliere, mirò ad esasperare la differenza città-campagna. In entrambe è possibile reperire una modalità di gestione e decisione abbastanza precisa.

E' fin troppo noto, per essere qui riportato, l'appoggio di massa che il fascismo riscosse nelle campagne e, in specifico modo, nel Meridione.

Si sa il ruolo dei grandi proprietari terrieri e della più vasta massa di piccoli e medi contadini che nell'immediato dopo-guerra tentarono di espandere i loro possedimenti soffocando la secolare fame di terre dei braccianti agricoli.

Il programma politico del fascismo nelle campagne fu di lotta, ancora che verso gli operai, verso il movimento rivoluzionario bracciantile.

Contro la tendenza ad uno sviluppo del moto rivoluzionario nelle campagne, il fascismo portò avanti (1921) la politica della riforma agraria, volta a creare una classe 'cuscinetto' alle spinte rivoluzionarie: i piccoli e medi proprietari. Sarebbero stati proprio questi « la base oggettiva del fascismo della campagna al momento della presa del potere »<sup>21</sup>. La politica economica del fascismo, volta a sostegno del capitale industriale finanziario, doveva in un secondo momento contraddire le prime impostazioni del problema delle campagne.

« Con il 1938, praticamente cessa ogni intervento statale diretto ad attuare una politica di sviluppo economico delle regioni meridionali; la preparazione della guerra mobilita l'apparato finanziario dello Stato »<sup>22</sup>.

La politica fiscale che venne a gravare sui contadini era il necessario complemento dello sviluppo industriale e della continua necessità di capitali.

La cosiddetta "battaglia del grano" se, da un lato, ebbe come conseguenza diretta l'aumento dei dazi sulle terre coltivate, d'altro canto, produsse un impoverimento progressivo dei piccoli coltivatori, che non riuscivano a smerciare i loro prodotti sul mercato, nonché una stretta connivenza fra i capitali bancari e quelli provenienti dalle grandi aziende contadine.

<sup>21</sup> P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo*. Editori Riuniti, pag. 123 e segg.

<sup>22</sup> ANNESI, *op. cit.*, pag. 291.

Anche la “bonifica integrale” fece sì che si riunissero nei Consorzi di bonifica i grandi capitali agricoli per il risanamento delle terre paludose e scarsamente produttive, sicché i piccoli proprietari si trovarono di fronte una organizzazione del mercato agricolo che certamente aveva come scopo di fissare i prezzi di vendita, ma che avendo come soggetti propulsori i capitalisti della campagna, poneva la sperequazione fra piccoli-medi proprietari e i grandi e determinò l’abbandono delle terre da parte dei ceti medi agricoli e l’ingigantimento del latifondo.

La politica di “sbracciantizzazione”, altro eclatante proclama fascista nella campagna, attuò quello che fu definito lo “schiavismo agricolo”; infatti, in seguito a tale politica, si sistemarono gruppi di braccianti su fondi di difficile coltivazione, attraverso un contratto che non faceva di loro né dei proprietari, né dei mezzadri, solo degli strati semi-proletari, sistematicamente depauperati del loro prodotto.

Il Ricchioni<sup>23</sup> mette in evidenza la positiva necessità per la coltivazione del latifondo, difficilmente realizzabile altrimenti, della creazione della piccola proprietà. Ma, risulta altrettanto chiaro che questa divisione del latifondo non volle essere una riforma ma un argine alle lotte contadine. “Nella storia delle agitazioni dei contadini del dopoguerra, di quelle serie a contenuto economico, non figurano infatti rappresentati quei paesi che più ebbero diffusa la piccola proprietà, in tutto il territorio e non solo ai margini di zone latifondiste”<sup>24</sup>.

Anche l’affitto a miglioria, accanto alla piccola proprietà coltivatrice, fu una delle componenti fondamentali, anche se di breve durata, della trasformazione fondiaria; in ogni caso, risulta particolarmente significativo quanto segue: « Non potendosi perciò ottenere che il lavoro si trasformasse dapprima in capitale e poi questo in lavoro per l’esecuzione di miglioni, fu necessario addirittura che il lavoro venisse impiegato, in parte, non per procurare al lavoratore fonti di risparmio, ma per il diretto investimento in miglioramenti fondiari<sup>25</sup> ».

Proprio in Capitanata, Queste fasi di politica e di economia trovarono una loro ampia esemplificazione.

L’istituzione dell’O.N.C., a favore dei reduci di guerra costituiva il primo tentativo di spezzare il latifondo formando la piccola e media proprietà; furono infatti colonizzati oltre 22.000 ha, costituendo 773 poderi della superficie media di 30 ha, dotati di fabbricati colonici e relativi annessi rustici.

Anche l’istituzione in Bari nel 1919 dell’Acquedotto Pugliese (Ente Autonomo), che doveva contribuire a sanare la secolare siccità del Tavoliere attraverso opere di irrigazione, aiutò a portare avanti la politica di bonifica integrale di questa zona.

Non va negato che in questo periodo la Capitanata tutta conosceva

---

<sup>23</sup> V. RICCHIONI, *Il lavoro nella creazione di nuovo capitale fondiario*. Vol. 11 (Studi sulla piccola proprietà coltivatrice), Bari 1930.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pag. 6.

<sup>25</sup> *Ibidem*, *op. cit.*, pagg. 7 e segg.

un certo incremento produttivo, messo in atto da una più veloce circolazione del denaro.

In quest'epoca, le opere pubbliche, attraverso la mediazione del Ministero dei LL. PP., furono, solo riguardo alle opere stradali, di L. 13.058.324, per le opere di bonifica di L. 16.175.000, per opere idrauliche di L. 2.612.603; per un totale di 59 opere e di una spesa generale di L. 67.871.501.

La battaglia frumentaria portava la Capitanata e il suo centro, Foggia, al primato della produzione nazionale con 2.457.900 q.li, e faceva del Tavoliere il cosiddetto 'granaio d'Italia', toccando, nel 1932, i 3.313.000 q.li. Le campagne del Tavoliere si svolgevano, così ad essere caratterizzate dalla monocoltura anche se la viticoltura, nella zona di Cerignola e di S. Severo raggiungeva un buon tasso di produzione e, nel 1932 anche gli oliveti riuscivano a produrre un quarto della produzione nazionale.

Il credito agrario fu sostenuto, in questo periodo, dal Banco di Napoli, (il cui intervento determinò il fallimento delle 27 banche), sia riguardo i prestiti per conduzione, per acquisto di bestiame, sia riguardo agli acquisti di macchine, concimi chimici, con un totale generale di L. 150.825.475 a favore degli affittuari sprovvisti di capitali liquidi.

Resta un tratto caratteristico della storia del Tavoliere che solo in epoca fascista siano apparse le prime case sparse sulla pianura, a testimonianza e della rottura con un passato desolato, e l'impiego forzato e dissanguante del materiale umano in una "battaglia economica", tutto sommato ben poco rispondente alle reali esigenze dei contadini, depauperati dei loro prodotti e della terra che le opere di bonifica rendevano, comunque, disponibili a ben più che alla monocoltura di grano.

Per quanto attiene agli interventi sullo spazio-città, le operazioni del fascismo mirarono ad attuare, come s'è detto, una netta separazione fra cultura urbana e cultura rurale attraverso l'ottica specifica della divisione del lavoro in manuale ed intellettuale.

Lo spazio in questa fase si divideva, si circoscriveva, si chiudeva su se stesso; la città scelta in questa programmazione non si spandeva oltre un certo limite.

Dal Piano Regolatore e di Ampliamento del 1927, si desumono una serie di fasi di programmazioni che rispecchiano, in sostanza, nel modello di crescita della città borghese, esigenze di decoro urbano e di completezza formale degli spazi cittadini.

E' di questa fase la zonizzazione dello spazio urbano: il relazionamento delle strutture e delle infrastrutture urbane a specifici ruoli separati e diversificati<sup>26</sup>. Queste, in sintesi, le linee programmatiche:

---

<sup>26</sup> Le operazioni attuate dal fascismo in materia urbana hanno un ben preciso modello in quella che fu l'ideologia della città espressa dalla teoria funzionalista e poi dalla Scuola di Chicago negli anni 20/30.

- I) zona riservata alla grande industria (nei pressi della ferrovia e della costruenda circumvallazione);
- II) zona per la piccola industria;
- III) zona centrale per abitazioni a carattere intensiva;
- IV) zone collocabili nelle aree di ampliamento per abitazioni a carattere semi-intensiva;
- V) zona per case di tipo popolare, circoscritta da spazi verdi possibilmente lontano dalle vie principali, per il risanamento delle

Il riferimento a tali matrici ideologiche, più che essere essenzialmente storico e tendere a dimostrare come da esse siano derivate conseguenze ideologiche e pratiche che hanno influenzato direttamente altrettante scelte in senso ideologico e programmatico dello sviluppo urbano, mira, in una metodologia di approccio ai fenomeni urbani che li ponga in una concatenazione strutturale e dialettica, a evidenziare come tali esperienze siano state l'espressione di uno specifico modo di organizzazione della società capitalista.

La città, considerata una nuova configurazione spaziale rispetto alla campagna, diventa un oggetto specifico di ricerca per spiegare il variare dei modelli di vita e di comportamento che si registra nel passaggio della cultura rurale, in progressivo disfacimento, alla comparsa di una nuova dinamica di rapporti sociali.

La formulazione teorica generale della teoria funzionalista si fondava sui concetti di sistematicità, di globalità esplicativa e « il mutamento non è visto in termini dialettici, ma cumulativi, non per contrapposizione, ma per evoluzione a stadi successivi » (Della Pergola: La conflittualità urbana. Feltrinelli, 1972, pag. 47). Perciò, la città, nuova base ecologica, osservata in un approccio essenzialmente oggettivo, colta come luogo di emergenza di nuove problematiche da mettere in diretto rapporto con fenomeni comportamentali affatto nuovi, segnava, in un arco teorico decisamente positivista, le modificazioni avvenute nel passaggio dalla campagna/vita comunitaria alla città/vita associata. In tale ottica, i rapporti interpersonali venivano a ricostituirsi, in una organizzazione della vita designata qualitativamente dalla divisione del lavoro, dalla segmentazione dei ruoli, a livello di associazioni specifiche e si legavano essenzialmente al posto e alla funzione degli attori sociali.

L'ulteriore sviluppo di questo tipo di analisi psico-sociologiche, realizzato da Simmel e Spengler, portò il primo all'extrapolazione di tipologie umane che nella loro particolarità avrebbero dovuto designare una civiltà: l'urbana, guidata dalla razionalizzazione economica, e l'altro, seppure in un atteggiamento essenzialmente culturalista, a trovare una corrispondenza reciproca fra forma ecologica e specifica forma culturale d'una civiltà, che poi, nello specifico del mondo occidentale, avrebbe dovuto rendere conto della equivalenza fra urbanizzazione e modernizzazione.

In territorio americano, questi approcci teorici trovarono la loro compiutezza accademica quando la Sociologia urbana venne a definirsi come scienza autonoma.

Il nuovo campo scientifico individuato dalla Scuola di Chicago doveva, pionieristicamente, render conto della corrispondenza esistente fra marginalità sociale e segregazione urbana dei gruppi etnici ed esaminare le condizioni delle abitazioni negli slums degli immigrati. In seguito, però, dalla problematica delle aree naturali, giunse alla teorizzazione della necessità storica delle stesse, della destinazione voluta spontaneamente di certe zone ad habitat di gruppi marcatamente omogenei al loro interno.

Quando, perciò, si spiegava la suddivisione della città di Chicago in zone funzionali a specifici ruoli nell'organizzazione complessiva dello spazio urbano si pretendeva di dare un carattere di universalità alle aree che venivano così individuandosi:

zone di cui ai numeri precedenti.

VI) zona per la popolazione rurale finché non venga spostata nelle costruende borgate rurali.

La cosiddetta “disurbanizzazione” sceglieva uno spazio urbano monumentale di cui si costruivano i momenti caratterizzanti: Palazzo degli Studi; Palazzo del Podestà; Palazzo delle Statue; Campo Sportivo del Littorio; sistemazioni stradali atte a rendere più agibile la circolazione interna e di ingresso della città.

- a) zona del centro urbano, destinata alle sedi sociali delle imprese e dei centri amministrativi;
- b) zone dell'originario ambiente urbano, destinate alla localizzazione, economicamente vantaggiosa, delle prime industrie nel tessuto urbano e, inoltre, alla costruzione delle residenze per i lavoratori. Sono quelle che più subiscono la distruzione a causa della « ragione sociale delle imprese e dell'importanza strategica dei loro centri direzionali concentrati all'interno di un ambiente fortemente organizzato ». (M. CASTELLIS, *La questione urbana*, pag. 149);
- d) zona derivata dalla funzionalizzazione delle precedenti alla produzione in senso stretto; è la zona delle residenze delle classi superiori, che marca così, in senso fisico la distanza sociale;
- e) zona comprendente i quartieri satelliti e anche gli insediamenti produttivi di data più recente.

Queste condizioni generali di base, in verità, permetterebbero di capire l'urbanizzazione di numerose città europee, basti pensare alle ricerche di Chombart de Lauwe su Parigi e di McElrath su Roma (M. Castells: op. cit.). Ma nel caso varia, come in effetti accade, specie col sorgere delle aree metropolitane, il modello di urbanizzazione di qualche area rispetto a queste condizioni di base così esplicitate, cade ogni pretesa di attendibilità e validità universale.

Le ulteriori modifiche apportate a queste ricerche, nei successivi studi di Hoyt sulle distinzioni settoriali, come anche la teoria dei nuclei multipli, riguardante le aree metropolitane, nonché le ricerche della scuola neo-ortodossa dell'ecologia umana che elabora una nuova sistemazione definita 'eco-sistemi o complesso ecologico', che relaziona come fondamentali gli elementi popolazione, ambiente fisico, tecnologia, organizzazione sociale, non mutano sostanzialmente l'orizzonte generale di ricerca.

In particolare, considerando l'organizzazione spaziale determinata dalla relazione fra specie umana-ambiente naturale e sempre nuovi livelli di appropriazione tecnica, gli ecologi non sfuggono la realtà, ma la riproducono in una sorta di materialismo piatto è 'volgare'.

Il vero tallone d'Achille della Scuola di Chicago e di quelle da essa derivata non sta, comunque, nella non verificabile attendibilità universale delle condizioni reali che sottenderebbero alla produzione dello spazio o nella impostazione etnocentrica di questa ultima, quanto piuttosto nella « conoscenza impolitica della realtà sociale esistente, considerata solo come realtà da razionalizzare ». (DELLA PERGOLA, *op. cit.*, pag. 55).

Il mancato passaggio dalla lettura, seppure critica, dello sviluppo urbano, alla evidenziazione delle strutture di potere che dalla programmazione d'un certo tipo di produzione si diramano fino alla pianificazione del territorio e, perciò, allo sviluppo d'un diverso ruolo per lo spazio-città, fa apparire le ricerche, cui si è fatto riferimento, non come critiche rispetto al potere esistente, ma come un'accettazione acritica e giustificante il potere stesso, nel momento in cui le deduzioni dimostrano un coinvolgimento ed assoggettamento totale. E ciò è ancora più vero se si considera che la teoria è sempre una pratica-teorica, legata allo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione e alle posizioni all'interno delle classi sociali

Tutte sontuose testimonianze, prorompenti nello spazio e presuntuose nella volizione, dell'epoca fascista.

Le mutate condizioni di vita<sup>27</sup> imponevano un nuovo volto alla città, occorreva che essa si abbellisse e si trasformasse mediante nuovi edifici privati e pubblici. Occorreva risanare gli alloggi nei vecchi quartieri dove esistevano monovani detti *bassi* o *grotte* (dove si abitava con molta frequenza con gli animali, specie nei già menzionati quartieri a sud e sud-est) con un indice di 33.115 ab. in grotte e bassi su una popolazione di 89.427 ab.

---

Di qui nasce il profondo ideologismo delle ricerche della Scuola di Chicago.

Lo spazio, l'ecologico, non esiste in quanto, tale; esso si produce e si configura storicamente; resta legato direttamente al modo di produzione, alla gestione politica della società che in ogni specifico settore decide il mantenimento e l'articolazione del potere dei gruppi dominanti, nei confronti e in contraddizione ai gruppi dominati e che determina le rappresentazioni ideologiche all'interno dei gruppi.

Prescindendo da tutta la segmentazione di questi elementi, che soli rendono conto del movimento reale della società e, nel contempo, spiegano il perché possa diventare importante lo studio autonomo della città, ogni ricerca finisce per gravitare intorno ad un elemento che, non avendo la ragione storica in sé; ma altrove, è sovrastrutturale e fa dell'urbano un feticcio, un elemento mistificatore della dinamica strutturale.

<sup>27</sup> E' questa la fase in cui la crescente accumulazione di capitale rende possibile uno sfruttamento più accentuato delle materie prime; i commerci più redditizi richiedono una fornitura di prodotti sempre maggiore; le scoperte tecniche inseriscono macchine sempre più perfezionate nella produzione e, di conseguenza, questa abbandona il carattere sparso e si concentra in spazi definiti: gli stabilimenti. La forza-lavoro reclutata abbandona la residenza di campagna e si raccoglie nei pressi degli insediamenti produttivi; ne deriva una diversa organizzazione spaziale. Sorgono i quartieri operai. La massiccia presenza di manodopera abbassa il prezzo della forza-lavoro e, nello stesso tempo vengono a crearsi nuove possibilità di investimenti, e sorgono nuove fabbriche. In questa fase, la concentrazione spaziale si cerca zone strategiche e tutto il meccanismo (trasporti, case...) concorre a non disperdere gli elementi della struttura realizzata. A causa dell'urbanizzazione forzata « le città si estendono molto lentamente per le difficoltà di comunicazione; la densità demografica raggiunge valori elevatissimi: all'agglomerato pre-industriale si aggiungono nuovi quartieri dove baracche e caseggiati popolari sono addossati alle fabbriche » (AA. VV., *Città e conflitto sociale*, Feltrinelli, 1975); lo spopolamento della campagna spinge masse consistenti di popolazione in città per fornire manodopera all'industria e ai servizi, ma crea anche una classe sempre crescente di disoccupati, disposta a tutto pur di sopravvivere: il sottoproletariato urbano.

Col cambiamento della composizione organica del capitale, cioè con il passaggio del capitale da industriale a finanziario e con l'incremento dell'apparato produttivo, della rete dei trasporti, la città perde il carattere disomogeneo, entra nei costi di produzione, e, assumendo specifici ruoli, funzionalizza le sue parti. Così la città diviene il « centro di controllo della vita economica, politica, culturale dell'intero paese », perdendo il carattere di luogo di raccolta della manodopera. (AA. VV., *op. cit.*, pag. 18). Il territorio urbano diviene un territorio altamente privilegiato e costoso dove la rendita fondiaria assume valore molto elevato. (AA. VV., *op. cit.*). Mentre il dislocamento delle fabbriche a ridosso delle fasce periferiche urbane permette una maggiore agibilità per il trasporto dei prodotti finiti, in città vanno ad insediarsi le attività amministrative, finanziarie connesse all'industria in modo più o meno stretto.

A tale scopo si attuò il risanamento di Borgo Scopari che, situato nel centro urbano, mal si armonizzava, per la sua caratteristica di zona depressa, all'aspetto decoroso e funzionale che si andava a scegliere per il centro città. Tagliata in due dall'attuale via Dante, questa zona si apriva sui due versanti di corso Garibaldi e corso Cairoli, passando da zona depressa a zona residenziale della medio-alta borghesia.

L'attività dell'I.A.C.P., costituitosi a Foggia nel 1928, rispose in grandi linee alle tematiche pianificatrici redatte dall'amministrazione Podestarile.

Si è detto della monumentalità del centro città e dello spostamento alla periferia dei centri rurali di provvisoria sistemazione, attraverso il decentramento abitativo della restante forza-lavoro presente nella zona; appartengono a tale scelta la costruzione del villaggio di via Lucrezia, centro di raccolta degli abitanti di Borgo Scopari.

Nella programmazione, questa nuova zona doveva divenire per le strutture inseritevi, un quartiere satellite. In seguito, è andata sempre più rafforzandosi la marginalizzazione dei gruppi insediativi, sino a poterlo connotare come vero e proprio ghetto a ridosso della città.

Gli stessi materiali edilizi, abbastanza scadenti, hanno portato ad una rapida obsolescenza edilizia.

Lo I.A.C.P. si prestava all'epoca a realizzare, nei pressi della Cartiera, per gli operai addetti, l'operazione fabbrica-casa, creando a circa tre Km. dalla città il Rione Cartiera, attuale Rione Diaz. La Cartiera rappresentava il primo s'ero insediamento industriale sorto per la trasformazione della paglia del Tavoliere.

Nell'antico Borgo Croci, l'intervento dell'I.A.C.P. ridisegnava uno spazio residenziale per i ceti disagiati. Già nel '29 un attestamento lungo viale Scillitani a ridosso della stazione ferroviaria, aveva sistemato i ferrovieri lungo un'altrettanta fitta schiera di case popolari.

D'altro canto la progettazione delle borgate rurali Incoronata, Daunilia, Segezia, nella misura in cui conduceva un discorso di razionalizzazione dell'economia, tipico delle società in via di industrializzazione, evidenziava la persistenza di zone altamente depresse, in un clima di apparente sviluppo. Inoltre, dei centri rurali previsti, solo le borgate Incoronata, Segezia e Carapelle furono realizzate; infatti, per il poco capitale investito nel Sud, mancava ancora una serie di infrastrutture fondamentali, che almeno nei programmi, avrebbe dovuto relazionare questi spazi al vasto territorio. La mancanza della acqua, della luce nelle campagne a lungo andare contribuì, per proprio verso, al trasferimento di buona parte delle giovani generazioni dei contadini in città e all'impiego di molti di essi nella Pubblica Amministrazione, nel settore scolastico, e nella rete dei servizi ampliatisi con l'espansione della città.

LA RICOSTRUZIONE TERRITORIALE  
NELLE AMBITO DELLA RICOSTRUZIONE NAZIONALE*La Cassa per il Mezzogiorno e l'Ente Riforma agraria*

Lo sviluppo produttivo, dalla seconda metà degli anni cinquanta fino al 1962, s'incrementò senza trovare « effettivi limiti in quelle due tare strutturali che gli economisti e i politici di sinistra individuano nel capitalismo italiano, e cioè senza incappare nella trappola della debole capacità di consumo e di investimento del mercato nazionale, e senza portarsi dietro, come una palla, al piede, né la questione agraria, né il problema del Mezzogiorno »<sup>28</sup>. Anzi l'arretratezza dei settori e delle aree geografiche depresse incentivava più che indebolire la dinamica dell'industria esportatrice.

Il persistere di zone sottosviluppate rappresentava il livello cui ricorrere per il reclutamento di manodopera a basso prezzo che creasse la possibilità di maggiori profitti.

Nel complesso, il settore agricolo, oltre a garantire l'afflusso di forza-lavoro nell'industria, sussidiava la stessa attraverso « l'acquisto dei mezzi di produzione di origine industriale »<sup>29</sup>.

L'esigenza di creare una domanda interna dei mezzi di produzione specie nelle zone sottosviluppate fu l'impostazione di fondo dell'Ente di Riforma agraria. La riforma agraria e la sua applicazione significò la cesura con un particolare tipo di struttura della proprietà fondiaria e l'inizio di una nuova ripartizione delle terre.

Il possesso delle terre in Italia e, in particolare, nel Tavoliere era diviso fino al 1951 fra pochi grandi latifondisti e molte piccole proprietà contadine. Ambedue erano caratterizzate da una intensità di capitale estremamente bassa, da un sistema di coltura primitivo, e un tipo di rotazione delle colture che devastava le terre due o tre volte all'anno. La piccola proprietà era effettivamente autonoma soltanto in zone limitate di agricoltura intensiva, in tutte le altre zone essa era solitamente troppo ridotta, troppo poco fertile<sup>30</sup>.

La maggior parte delle piccole e medie proprietà era in effetti posseduta dai contadini sottoforma di affittanza, a mezzadria e in un rapporto semi-feudale con i vari possidenti che riscuotevano solo le rendite delle loro terre.

I grandi latifondisti preferivano affidare lo sfruttamento delle loro terre, più che a salariati agricoli e a metodi di coltura moderni, ad affittuari e coloni a termine. La monocoltura di grano rappresentava il settore più adeguato a questa realtà socio-economica di sottosviluppo.

I forti squilibri derivavano essenzialmente dalla coesistenza dei

---

<sup>28</sup> M. D'ANTONIO, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano*, De Donato, Bari, 1973, pag. 169.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> S. G. TARROW, *PCI e contadini nel Mezzogiorno*, pag. 169, Einaudi, 1972.

grandi latifondisti e delle proprietà parcellizzate, per lo più in prossimità dei centri abitati.

« Tali zone erano partecipi, quindi, allo stesso tempo degli inconvenienti del sopra-dimensionamento e di quelli del sotto-dimensionamento. I contadini... i quali non potevano realizzare sulle loro esigue proprietà neppure i livelli minimi di sussistenza, erano costretti a riversarsi sul latifondo, oltre che come braccianti, come piccoli affittuari e come compartecipanti. Il latifondo, benché costituito da grosse unità di possesso, era di fatto, almeno in parte suddiviso in una molteplicità di piccole e piccolissime conduzioni »<sup>31</sup>.

La dipendenza dei contadini dai latifondisti, la loro instabilità economica e occupazionale furono all'origine sia della disorganizzazione politica dei contadini, sia della conseguente dipendenza politica dal sistema del clientelismo.

Scopo della Riforma fu quello di sanare gli squilibri fra proprietà contadina e latifondo, creando per la prima la possibilità di autoreggersi e per il secondo colture modernizzate per un ampio mercato. Inoltre, rimosse il rancore contadino e creò una chiara distinzione sociale in precedenza offuscata dal rapporto simbiotico tra proprietari latifondisti, proprietari contadini e braccianti, e colpì le terre nella misura della loro capacità produttiva perciò quelle a regime estensivo e non già quelle « aziende commerciali a cultura intensiva »<sup>32</sup>.

Ma è pur vero, come afferma il Sylos Labini<sup>33</sup>, che « l'azione politica nei riguardi del Mezzogiorno è stata finora carente non solo per difficoltà obiettive, ma anche per la cospicua influenza che ancora esercitano, al centro e alla periferia, i gruppi meridionali più reazionari ».

Inoltre, la depressione con cui l'agricoltura veniva fuori dalla guerra, l'elevato indice di sovraffollamento in rapporto alla povertà delle risorse e, ancor di più, la situazione tendenzialmente esplosiva creata dai primi grandi scioperi dei braccianti e delle prime occupazioni di terre da parte dei contadini, creavano una seria minaccia per l'ordine pubblico.

L'intervento nel Mezzogiorno, dunque, più che mirare a sanare la piaga storica del sottosviluppo, mirò dapprima a riequilibrare la tensione sociale.

Sotto la spinta della fame di terre da parte del bracciantato, che trovò il suo mallevadore nel P.C.I., fu attuata la Riforma agraria, che, purtroppo, lasciata priva di organizzazione, finì col far diluire la tensione sociale. Tutto a beneficio dell'agrario che poteva, ormai, tranquillizzarsi in ordine a due fattori: la pace sociale e l'esiguità dello scorporo. Infatti, i braccianti, anche per via dell'esodo, lasciarono la

<sup>31</sup> S. TARRON, *op. cit.*, pag. 260.

<sup>32</sup> S. TARRON, *op. cit.*, pag. 262.

<sup>33</sup> SYLOS LABINI su « Lo Stato, la Cassa, il Mezzogiorno ». A. Landolfi, pag. 12, Savelli, 1974.

presa, mentre in Capitanata, con una popolazione residente di 600.000 ab. (con una densità di 30 unità per kmq) e con una superficie territoriale (agraria e forestale) di 750.000 ha di terreni (con una pianura di 420.000 ha), si attuava uno scorporo in ordine a 54.000 ha di terreno. Per di più i braccianti andarono a reclutare poderi privi di scorte in zone lontane da quelle di origine.

Se la riforma agraria fu uno strumento di tutela dell'ordine costituito, è anche vero che segnava quella caratteristica di fondo che sarebbe appartenuta a tutte le forme di intervento nel Sud: far convogliare il conflitto sociale nei sistemi clientelari e speculativi, fiancheggiando i gruppi reazionari già esistenti e facendo del clientelismo una nuova piaga storica.

E' questa la prima fase in cui ancora non veniva lueggiata la possibile conversione industriale del sistema produttivo.

Questo, anche perché l'industria del Nord, gravata dei problemi di recupero e di riconversione, era refrattaria alla industrializzazione del Sud.

Il problema del Sud, negli anni del 'miracolo economico', « si andava così confermando — riconosce il Graziani — negli ambienti industriali — attraverso « una visione dualistica dell'economia italiana, costituita da un gruppo di regioni industrializzate e progressive cui si contrapponeva il gruppo delle regioni meridionali la cui funzione precisa era quella di esportare forza-lavoro »<sup>34</sup>.

Perciò gli strumenti programmatori tralasciavano la politica della industrializzazione vera e propria e convertivano l'intervento in una politica di opere pubbliche per le infrastrutture civili, tese « a rafforzare il settore agricolo, a favorire lo sviluppo del turismo ed eventualmente a predisporre il terreno per gli insediamenti industriali che vi fossero spontaneamente sviluppati »<sup>35</sup>, per tale scopo fu realizzato anche un accordo politico.

Se guardiamo la normativa riguardante l'assetto territoriale, in primo luogo emerge la sostituzione della legge del '42 con i piani di coordinamento negli anni '60, un più raffinato sistema di mediazione delle istanze emergenti dalle esigenze della popolazione e la pianificazione regionale.

Il comprensorio era assunto come il livello capace di assumere « in un quadro organico i problemi urbani e territoriali...unico livello al quale si può iniziare la pianificazione...che coinvolga i sociologi, gli economisti, gli urbanisti, le popolazioni dei territori interessati »<sup>36</sup>, per tentare di sanare gli squilibri creati dalla disintegrazione dei rapporti fra una cultura ed una società caratterizzati da standards urbani e industrializzati, ed una società rimasta ad un livello rurale-arcaico.

---

<sup>34</sup> LANDOLFI, *op. cit.*, pag. 17.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> M. FABBRI, *La pianificazione: dialogo a quattro voci*, su « Comune e programmazione » Lacaia ed., pag. 17.

A parte la prospettiva culturalista di fondo di quanto sopra riportato e il richiamo alla interdisciplinarietà dell'intervento (che, a nostro avviso, può recuperarsi non attraverso una giustapposizione di ambiti accademici, ma solo all'interno di un intervento politico, alternativo), la programmazione degli anni '60, pur apparendo agli operatori « occasione storica per dare alle comunità locali una funzione e un ruolo fondamentale, relative al proprio territorio » e tali da andarsi a concretizzare sia « nella programmazione economica, nella legge urbanistica e nell'attuazione delle Regioni e... nel quadro della programmazione regionale, e di quella nazionale »<sup>37</sup>, mirò in una ottica politica riformista, ad attuare tecnicamente il coordinamento dei criteri preliminari per individuare e delimitare le 'zone industriali'.

In questa fase, anche la regolamentazione urbana veniva assunta alle nuove scelte politico-economiche<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> Ibidem.

<sup>38</sup> Siamo, chiaramente, nella fase della produzione monopolistica in cui si inaspriscono le differenze fra i centri urbani e le periferie, fra grandi e piccole città, e il rapporto città-campagna è sostituito dalla contrapposizione fra aree centrali e aree marginali. Se tutte le contraddizioni del sistema produttivo in questa fase si spingono ad un livello più alto e grave, anche quelle prodotte « nell'ambito del territorio sono momenti della contraddizione più generale del modo di produzione dominante, quello fra sviluppo delle forze produttive sociali che essa induce ed esige e i rapporti sociali di produzione che lo consentono e ne definiscono la transitorietà storica specifica.

Lo spazio fisico tende sempre più a mostrarsi come luogo del sociale, ..ad essere usato e costruito come condizione del lavoro combinato, ovvero una delle forme del capitale fisso che partecipa di complessivi cicli di produzione tra loro sempre più integrate e distribuite sul territorio, secondo le mutevoli concentrazioni e dispersioni spaziali che questi richiedono » (M. FOLIN: *La città del capitale*, intr. di L. Calabi - De Donato, Bari, 1972).

In questa fase, non solo si porta a compimento la funzionalizzazione delle aree urbane a usi specifici, con l'aiuto della pianificazione degli Enti pubblici, ma la dislocazione delle industrie abbandona le grandi città (per gli alti costi delle aree, per la manodopera reclutabile a prezzi elevati) e va a stabilirsi a ridosso delle metropoli per poter, comunque, beneficiare delle infrastrutture esistenti. E' opportuno compiere un salto qualitativo: quando riteniamo che il capitale determini un particolare tipo di città, potremmo compiere un'astrazione se non aggiungessimo che tale rapporto non esiste nella forma causa-effetto, come afferma il LELLI, (*Dialettica della città*, De Donato, Bari, 1974), esiste un « continuum dialettico » per cui la città è « un elemento del capitale fisso sociale, forma spaziale della organizzazione capitalistica del lavoro ». (M. FOLIN, *op. cit.*).

La realizzazione del plus-valore-profitto, non avviene più unicamente nella fabbrica, ma anche attraverso l'uso dello spazio urbano. La città è così luogo fisico di vita economica, espressa nella forma della distribuzione e del consumo. In pratica, la logica del capitale (quella di estrarre profitto dalla organizzazione sociale) oltre alla organizzazione della riproduzione del valore in fabbrica, gestisce la ricostruzione della forza-lavoro nel territorio.

Perciò la città diviene merce, oltretutto ideologica, che da una parte tende ad essere l'opposto della fabbrica, spezzettamento alienato della socializzazione del posto di lavoro, appropriazione individuale o di unità familiari, dall'altro luogo della liberazione dell'individuo; solo che questa liberazione si attua nei

Dall'anno 1957 in poi muta anche la direzione programmatica della Cassa per il Mezzogiorno, votandosi sempre più al fenomeno della pre-industrializzazione, ritenuto necessario capitolo iniziale per una industrializzazione vera e propria.

Proprio la SVIMEZ, attraverso i suoi studi mise in rilievo la funzionalizzazione dell'intervento pubblico non più a favore delle infrastrutture per il settore agricolo (sistemazioni montane ed idriche) ma volta a controbilanciare gli scarsi investimenti degli industriali del Centro-Nord per uno sviluppo decisamente industriale nel Mezzogiorno.

Scopo dell'Ente fu quello di «convogliare nel Sud capitali attinti fuori dell'economia meridionale, sia in altre regioni d'Italia, attraverso

condomini fuori città, nei quartieri-dormitorio, nei super-markets, attraverso i mass-media.

Ma è pur vero « che la città oltre che come dispersione dei lavoratori sul territorio, distruzione ideologica della classe, è anche un momento specifico di accumulazione e queste due funzioni, se pure in momenti particolari della nostra storia hanno interagito, oggi entrano in conflitto». (M. LELLI, *op. cit.*, pag. 110).

La compartecipazione dei capitali industriali, bancari e imprenditoriali nella attività delle grandi immobiliari, costituisce oggi un sistema di alleanze contro cui matura un livello nuovo dello scontro di classe, che accomuna il barracato all'abitante di periferia e del quartiere dormitorio.

Infatti, la pianificazione, opera degli enti pubblici (edilizia popolare) interviene a gestire anche il consumo dell'abitazione, attraverso l'abolizione e l'assorbimento della rendita fondiaria.

Inoltre, tutto il mutamento e la destinazione rinnovata delle aree urbane da residenziale ad essenzialmente amministrativo « avviene, soprattutto in Europa, con la mediazione della rendita e del profitto che nelle città hanno un ruolo specifico di controllo e guida dello sviluppo » (AA. VV., *Città... op. cit.*, pag. 22).

Il meccanismo che determina il diverso valore ed uso delle aree urbane, quelle centrali rispetto alle periferiche, è guidato dalla logica della rendita e da quella del profitto.

Il profitto è direttamente legato all'impostazione economica generale, ma trova un suo particolare modo d'essere nei profitti delle imprese edili per la produzione del bene-casa.

La rendita fondiaria ha un duplice ruolo: parassitaria, se è « collegata soltanto al possesso e non all'uso socialmente produttivo » (AA. VV., *op. cit.*, pag. 23), differenziale, ovvero conseguente dalla dislocazione delle infrastrutture nella città, se rappresenta la possibilità di diminuire i costi di produzione e di aumentare il saggio di profitto e per il proprietario la possibilità di pretendere dall'uso di tale area una rendita direttamente proporzionale.

Quando il capitalismo industriale e speculazione edilizia operano ancora in « gruppi concorrenziali » (AA. VV., *op. cit.*, pag. 25), la rendita parassitaria crea forti squilibri nel rapporto capitale-lavoro, poiché nel salario, pagando la riproduzione dell'operaio si remunera la rendita fondiaria.

In questa fase si può parlare di sottrazione di profitto da parte della rendita fondiaria, perché i salari sono mantenuti a livello di semplice sussistenza; ma quando il capitale industriale ed edile coincidono in una stessa figura e i salari possono accedere a nuove forme di consumi, la rendita fondiaria, ricade tutta, con il peso del suo valore, sul potere d'acquisto dei salari.

Nella città, intesa come spazio di consumo, si attua il processo spaziale di riproduzione della forza-lavoro, e per consumo si intendono gli spazi verdi, le attrezzature varie e le abitazioni.

Nel caso specifico delle abitazioni, la crisi degli alloggi va rapportata alla situazione

emissioni obbligatorie, sia all'estero »<sup>39</sup>, creando così la possibilità di investimenti per lo sfruttamento di materie prime agricole ed indu-

---

ne di mercato. Il dislivello fra bisogno socialmente definito dell'habitat e la produzione dell'alloggio, pone e definisce la crisi.

L'alloggio, pur essendo un bene prodotto per un mercato e per realizzare un profitto, non riesce, nella richiesta, ad essere soddisfatto in materia completa. Questo per tre motivi fondamentali la disponibilità dei terreni, i materiali da costruzione, l'uso della forza-lavoro per la costruzione degli immobili.

Questi elementi vanno ad articolarsi in una organizzazione di produzione che vede sì la rendita fondiaria passiva rispetto al profitto capitalistico, ma nel contempo il mercato fondiario gestito dagli stessi organismi finanziari che attraverso l'attività di prestiti e finanziamenti rafforzano la speculazione edilizia. La mancanza di alloggi viene acquisita come possibilità d'incremento del valore dei terreni e quindi di profitto, valorizzando e funzionalizzando certe zone più che altre.

Il prezzo degli alloggi, la loro rarità, dipendono anche dal rifiuto dei proprietari di vendere, per realizzare un alto tasso di profitto, quando gli acquirenti, siano grandi società, creando per questi la possibilità di una ulteriore e più grave speculazione.

« Il prezzo delle abitazioni e, di conseguenza, il profitto delle società edili sono quindi in stretta connessione con la rendita fondiaria e con l'intervento pubblico.

Infatti, i vantaggi della rendita fondiaria si ricollegano direttamente al profitto delle società edili in maniera specifica, cosicché queste possono recuperare attraverso la parte di rendita che percepiscono un profitto pari o superiore a quello degli altri settori dell'industria che, in genere, sono molto più produttivi anche perché possono servirsi di tecniche avanzate e di altre concentrazioni di capitali » (AA. VV., *Città... op. cit.*, pag. 26).

Così, i capitali inseriti in questo settore sono meno redditizi di quelli di altre industrie poiché « il tasso di rotazione... è particolarmente lento » per « la lentezza della costruzione, per l'alto costo del prodotto e l'acquisto che limita gli acquirenti e si rifà sull'affitto, per il fatto che il termine di ottenimento del profitto viene protratto a lungo, in ragione del pagamento dei fitti e soprattutto della sensibilità dell'alloggio alle rivendicazioni sociali che motivano l'intervento frequente dello Stato con misure come il blocco dei fitti che minacciano la realizzazione del profitto ». (M. CASTELLS, *op. cit.*, pag. 189).

La nuova « rete dei servizi, il cui solo scopo è quello di speculare sui blocchi e sulle difficoltà del settore » (M. CASTELLS, pag. 190), formata dalle immobiliari, dalle cooperative, dai crediti bancari ha cercato « di stabilire un mercato della costruzione prefabbricando la domanda... giocando sulla insicurezza, mantenuta dalla crisi degli alloggi, degli strati medi della popolazione, che possono acquistare un alloggio solo se esistono meccanismi di credito ». (M. CASTELLS, pag. 191).

L'intervento sulla domanda, fatto dallo Stato, ha creato il cosiddetto « sussidio-alloggio » per i meno ricchi e una serie di crediti per gli « alloggi-sociali »; l'intervento sull'offerta attraverso crediti e prestiti, interessando coloro che hanno un reddito medio ed elevato ha, in pratica, escluso gli strati sociali più bassi, e, infine, anche le leggi che ammettono l'esproprio generalizzato di terreni urbani sanciscono il riformarsi della rendita fondiaria mediante il pagamento del terreno al valore di mercato. D'altro canto, lo strumento della pianificazione è necessario alla classe dominante per risolvere alcune delle contraddizioni che si producono all'interno della produzione, della distribuzione e del consumo; in pratica, avvalta tutte le contraddizioni fondamentali e, come espressione di una specifica volontà politica riformista, garantisce la riproduzione allargata, regola gli antagonismi e conserva un preciso modo di produzione.

<sup>39</sup> SVIMEZ, *op. cit.* dalla relazione del Consiglio di Amministrazione della SVIMEZ « Disponibilità di capitale e modificazioni », 1968.

striali. In pratica, all'epoca, si intese assecondare le disposizioni di assoluta libertà per lo sviluppo industriale del Sud.

Si tentava una tipologia di sviluppo sul modello del Nord: corsi ambulanti, scuole professionali, specializzazioni, attraverso una iniziale spesa pubblica per la creazione di un mercato locale.

La Cassa fu lo strumento cardine di questa politica, in quanto come Ente finanziario pubblico avrebbe potuto arrischiare più dei sistemi bancari e finanziari.

Si affidarono, in definitiva, allo Stato una serie di premesse atte a favorire la formazione del capitale fisso sociale « alla cui mancanza si imputa quella insufficienza di economie esterne che rende sfavorevoli i termini dei calcoli privati di convenienza.

Non si tratta più, dunque, di lavori pubblici aventi lo scopo di venire incontro a bisogni urgenti, così come essi congiunturalmente vengono manifestandosi, ma piuttosto di un complesso di opere coordinate a lungo respiro, finalizzato alla facilitazione di attività produttive »<sup>40</sup>. Si trattava, in effetti, di passare da una fase di pre-industrializzazione ad un'altra che avesse come « obiettivo il conseguimento del grado di industrializzazione necessario per soddisfare la presumibile offerta di lavoro »<sup>41</sup>, evitando, comunque, di creare una industria di Stato a Sud di contro una industria privata nel Nord (1956).

Fu quella che si definì la politica di sviluppo delle 'aree depresse' che, per altro, avrebbe dovuto risolvere il problema della eccedenza di manodopera che l'economia agraria, nonostante gli avanzati presupposti tecnici, non era in grado di assorbire.

« L'istituto della 'zona industriale' si concreta nella individuazione e delimitazione di determinate aree, nel cui ambito si predispongono particolari condizioni giuridico-amministrative ed amministrative ed ambientali atte a favorirvi l'impianto e l'esercizio di stabilimenti industriali »<sup>42</sup>.

La suddivisione, in base ai diversi tipi di situazioni locali in cui ci si proponeva di intervenire, distingueva:

a) località ad economia industriale depressa-caratterizzata o da un regresso o da una stasi delle attività industriali preesistenti;

b) località ad economia sbilanciata — caratterizzata da 'attività primarie e/o terziarie', ma insufficientemente sviluppate nel campo delle attività secondarie e pertanto, affette da vasti fenomeni di disoccupazione cronica e ricorrente; in questi casi si mirava a promuovere una integrazione territoriale su base industriale; tra queste, le località a prevalente economia agricola in cui si intendeva avviare — o anche accelerare — un processo di transizione verso forme di economia mista agricolo/industriale. Tra le località a preminente funzione

---

<sup>40</sup> P. SARACENO, su SVIMEZ *op. cit.*, pag. 239-241. Premesse culturali ad una politica di sviluppo economico.

<sup>41</sup> *Ibidem.*

<sup>42</sup> MOLINARI E TURCO, su SVIMEZ, *op. cit.*, pag. 308.

« terziaria » potevano annoverarsi quelle che costituivano centri dotati di particolari funzioni burocratico-amministrative, eventualmente associate a funzioni commerciali e/o turistiche;

c) località ad economia strutturalmente arretrata — in cui lo sviluppo industriale doveva agire come « volano propulsore e tonificante del processo economico in ogni settore di attività »<sup>43</sup>.

Fino a che punto i Piani di coordinamento, pur nel più vasto ambito territoriale, siano riusciti a sanare gli squilibri fra zone sviluppate e sotto-sviluppate, fra piccoli e grandi centri è verificabile nell'esame del mutamento della struttura fondiaria dei settori occupazionali, del tasso di migrazione della zona di studio: Foggia e il suo hinterland, che per tali caratteristiche definiamo città terziaria del sottosviluppo. Per altro, bisogna sottolineare che il nuovo tipo di sottosviluppo meridionale è necessario complemento dello sviluppo del capitalismo nazionale.

Infatti, il Meridione, in questi anni, non risulta più tanto essere il centro di raccolta della manodopera a basso prezzo, zona sottosviluppata per la formazione del cosiddetto 'esercito industriale di riserva'; piuttosto, tutto rende conto del fatto che, in luogo di uno sviluppo in orizzontale delle reali esigenze di base della zona, si è avuto una penetrazione più o meno diretta del capitale monopolistico nazionale ed internazionale, che ha trovato nelle zone più predisposte all'incremento industriale le infrastrutture necessarie per gli insediamenti produttivi, nonché la disponibilità di materie prime e di forza-lavoro.

L'intervento straordinario dello Stato è valso per altro a favorire la costruzione di quelle infrastrutture la cui carenza scoraggiava gli investimenti di capitali.

Gli incentivi finanziari e fiscali, la costituzione di consorzi degli Enti locali per attrezzare aree specializzate dotate di infrastrutture a servizio dell'industria e l'obbligo fatto a carico delle imprese pubbliche di localizzare nel Mezzogiorno non meno del 40% di tutti i loro investimenti, furono gli strumenti principali con cui lo Stato intervenne, dalla fine degli anni '50 in poi, per stimolare l'industrializzazione del Mezzogiorno »<sup>44</sup>.

Sorsero così insediamenti siderurgici e petrolchimici, senza effetto propulsore ovvero, senza un collegamento col resto dell'economia locale, senza un mercato regionale.

Le stesse agevolazioni attraverso i mutui industriali, destinate all'inizio alle piccole e medie industrie rifluirono nelle industrie medio! grandi, mentre una benché minima parte si disperse fra industriali locali che, in genere, potevano ben poco sostenere il grosso balzo in avanti per tenersi al passo con le industrie tecnologicamente avanzate.

Negli anni sessanta la « crisi dell'industria tipica delle regioni

---

<sup>43</sup> MOLINARI E TURCO, *op. cit.*, pag. 307.

<sup>44</sup> M. D'ANTONIO, *op. cit.*, pag. 237-238.

meridionali »<sup>45</sup> fu in misura davvero minima bilanciata dalle installazioni delle nuove imprese di grandi dimensioni.

« Alla fine del 1957 erano in attivazione le zone industriali » di Ancona (1950); Vicenza (1954); Padova (1956); Cremona (1957) mentre erano allo studio i progetti relativi a zone industriali in Ascoli Piceno, Avellino, Bari, Chieti, Foggia, Taranto, Teramo »<sup>46</sup>.

La problematica delle 'zone industriali', reperita attraverso la « definizione ed eventuale istituzionalizzazione dei principi e dei criteri fondamentali di una coordinata e unitaria politica di localizzazione delle industrie: una politica cioè che si contrapponga all'azione di un intervento 'frammentario' e 'puntiforme' ed 'estemporaneo', sinora prevalentemente esperite nel nostro Paese »<sup>47</sup> mirava a rendere « evidente l'importanza che, in ordine alle possibili soluzioni di quel problema, assume il coordinamento fra pianificazione urbanistica e pianificazione comunale »<sup>48</sup>.

Al di là del pur apprezzabile impegno meridionalistico e dei suoi rappresentanti, per una programmazione di sviluppo organica per il Sud d'Italia, una zona, qual'è quella di Foggia, sin dall'epoca della sua ricostruzione bellica, doveva rimanere per lo più spettatrice di fronte al grosso balzo in avanti della sua regione.

La connivenza, mediata politicamente dal partito al potere, degli interessi dei gruppi agrari, del capitale finanziario nazionale e internazionale, della imprenditorietà locale, sulla base di una economia agraria incentivata solo settorialmente e di una industrializzazione davvero, « puntiforme » avrebbe mantenuto dagli anni '60 questa zona in una nuova forma di dipendenza.

#### *La ricostruzione urbana*

La città di Foggia, infatti, situata in una posizione militarmente strategica, al centro del Tavoliere, avendo nelle sue vicinanze il campo di aviazione Amendola, oltre al grosso nodo ferroviario che controllava le comunicazioni tra i maggiori centri italiani, venne, per questa serie di motivi, distrutta da numerosi bombardamenti che decimarono la popolazione, durante l'ultima guerra.

Alla fine del conflitto, la situazione della città era davvero grave; il 40% delle costruzioni era distrutto e malamente danneggiato.

L'Ufficio Tecnico del Comune affidò agli architetti Rutelli e Vitale la redazione di un nuovo Piano Regolatore Generale che sarebbe stato approvato definitivamente nel 1956.

E' interessante notare come il P. R. G. edilizio del 1956, abbia mirato a mettere in relazione le esigenze urbane alla situazione territoriale del Tavoliere.

---

<sup>45</sup> Ibidem.

<sup>46</sup> MOLINARI E TURCO, *op. cit.*, pag. 314.

<sup>47</sup> MOLINARI E TURCO, *op. cit.*, pag. 329.

<sup>48</sup> MOLINARI E TURCO, *op. cit.*, pag. 329.

Infatti, è opportuno ricordare che già la legge urbanistica del 17-8-1942 era ispirata da direttrici programmatiche volte a prendere in considerazione l'intervento « dell'azione pubblica sia nel ristretto ambito comunale, sia in un ambito più elevato, territorialmente non definito, ma facilmente individuabile in quello regionale considerata la Regione non come entità amministrativa; ma come attività geoeconomica e demografica, da individuare e delimitare caso per caso. Alla redazione del Piano intervengono tutte le amministrazioni interessate, alcune delle quali (LL. PP. e Industrie)<sup>49</sup> hanno particolari potestà nella fase di approvazione. Le direttive fissate nel Piano fanno particolare riferimento alle zone da riservare a speciali destinazioni alle località da scegliere da sedi di nuovi nuclei edilizi e impianti di particolare natura ed importanza e alla rete delle principali linee di comunicazioni stradali, 'ferroviarie, elettriche e navigabili esistenti e in programma »<sup>50</sup>.

Perciò dalla analisi della condizione urbana di Foggia, semidistrutta dalla guerra, emerse, in primo luogo, come problema di immediata necessità, la crisi degli alloggi (il coefficiente di affollamento era di 2,40 ab. per vano, il più alto d'Italia) ed inoltre l'urgenza di portare la situazione ad un indice tollerabile di 1,5 ab. per vano con bisogno immediato di circa 20.000 vani pari ad un complesso di 4.000 alloggi.

Su queste necessità l'I.A.C.P. interveniva attraverso la costruzione di buona parte degli alloggi previsti; realizzando, a tale scopo, inizialmente, il risanamento di Borgo Serpente (tra via Mazzini e viale Ofanto) mediante una fitta schiera di case popolari, essenzialmente fruibili da parte della piccola e media borghesia ovvero dei funzionari pubblici, sul tipo delle città-giardino inglesi.

Inoltre, l'intervento su scala urbana prevedeva due diversi livelli di attività: una di ristrutturazione, l'altra di espansione, quest'ultima in rapporto alla dimensione di sviluppo del territorio.

Il primo tipo di attività interessava essenzialmente il centro antico, ed altre soluzioni erano previste per i quartieri situati tra le vie Garibaldi, Crispi, Matteotti ed i quartieri popolari Nord-Occidentali.

L'espansione era prevista per la zona della stazione, la scacchiera ottocentesca e i quartieri periferici a Nord-Est, Sud-Est e Sud.

In rapporto alla scelta della localizzazione industriale, una a Nord-Est ed una a Nord-Ovest della città, per gli addetti all'industria (circa 10.000) si prevede la costruzione di unità residenziali in prossimità delle zone suddette e precisamente nella zona Nord dopo la fascia ferroviaria e lungo la statale per Bari, oltre il campo fiero, ma sempre a debita distanza dalla città.

La scelta di fondo che sottostava alle direttrici del Piano di espansione era così motivata in uno stralcio della relazione allegata al Piano: « La determinazione delle direttrici di espansione è pressoché

<sup>49</sup> Per Foggia, essenzialmente, la Cartiera e la pre-industrializzazione.

<sup>50</sup> ANNESI, *op. cit.*, pag. 292.

stabilita dalle caratteristiche negative di talune zone e dai loro vincoli ».

L'espansione della città fu auspicata fra la S.S. 17 Appula-Sannitica e la S.S. 16 Adriatica per Bari, per un arco di 180°, con la creazione di un quartiere delimitato dalle vie Roma, Ofanto, Mezzogiorno, con un quartiere satellite a Sud-Est, un quartiere Camporeale, (attraversato dall'omonimo tratturo), un quartiere Biccari, uno lungo via Lucera. Si prevede anche il rafforzamento di alcuni nuclei residenziali già esistenti esternamente: Rione Martucci, Rione Posillipo e Borgo Diaz).

Il piano, in sostanza, prevede per le zone di espansione quartieri residenziali semi-intensivi.

La sistemazione dell'aggregato urbano esistente sarebbe stato attuato mediante l'allargamento e l'apertura di strade e nella concentrazione delle aree di fabbricazione su lotti più estesi.

Il sistema di penetrazione nella città doveva essere attuato a mezzo delle strade statali e il ripristino di alcuni tratturi.

Inoltre, fino a questi anni, nel rapporto mobilità sociale/processi produttivi innovativi, il settore autenticamente industriale aveva avuto un ruolo abbastanza modesto, tranne la Cartiera che, a tutt'oggi, anche sotto il profilo occupazionale, ha esaurito ogni carica promozionale.

L'espansione verso le direttrici Sud-Ovest della città, negli anni '50 fu determinata da « una serie di piccole e medie aziende industriali nelle immediate vicinanze dell'abitato »<sup>51</sup>.

Ma lo sviluppo urbanistico, lungo le direttrici già dette, fu determinato, più che altro, dall'incremento di un settore di attività che andava sempre più ingigantendosi: la Pubblica Amministrazione, i cui addetti al censimento del 1961 risultavano essere 5.661 pari al 16% della popolazione attiva, e la cui sistemazione residenziale determinava « l'ultimo balzo dell'abitato lungo le direttrici Sud-Ovest »<sup>52</sup>- Rione S. Pio X mentre restava ancora urgente la necessità di favorire attraverso diverse innovazioni del settore industriale un rapporto pari fra il ritmo della popolazione e quello dello sfruttamento delle risorse, necessario « supporto socio-economico » alla già attuata espansione urbanistica della città »<sup>53</sup>.

#### *Il ruolo della città terziaria*

Le vicende dell'urbanizzazione foggiana, in questi ultimi anni, sono legate alla espansione della città attraverso direttive socio-economiche abbastanza peculiari.

La caratteristica di fondo è quella di uno sviluppo economico-industriale per poli, che ha interessato anche la nostra zona, per cui

---

<sup>51</sup> S. GAROFALO, *Piano Regolatore territoriale*, vol. I, pag. 20, Consorzio per l'area di sviluppo industriale di Foggia.

<sup>52</sup> S. GAROFALO, *op. cit.*, pag. 26.

<sup>53</sup> S. GAROFALO, *op. cit.*, pag. 21.

lo sviluppo non è da assumere nella misura di installazioni di imprese con prevedibile sviluppo trainante e stimolante rispetto al resto della economia, poiché si riscontra che grosse innovazioni non sono derivate dalla installazione di unità o settori di imprese.

L'aggregato, urbano, in seguito all'assunzione di aree fabbricabili, attraverso il meccanismo della legge 167 per la edilizia economica e popolare, si è dilatato lungo:

— la zona Croci-Nord (o Borgo Candelaro) con un indice abitativo di piano di 6.000 abitanti;

— la zona Croci-Sud, già «comprensorio di bonifica edilizia da parte del P.R.G. del 1956 data le sue sconnesse caratteristiche, il 90% circa degli edifici presentandosi fatiscenti dato che parte di essa era stata a suo tempo eseguita con carattere di provvisorietà»<sup>54</sup>, per un indice abitativo di piano di 4.300 unità circa;

— la zona Biccari, a Nord-Ovest della città, anche esso già assunto dal P.R.G. del '56 come area per l'insediamento residenziale auto-sufficiente per circa 10.000 ab.;

— la zona Camporeale-Est per completare « l'unità di levante che comprende già a Nord verso Viale Ofanto vasti nuclei di edilizia sovvenzionata, la Chiesa di S. Ciro, l'attuale stadio municipale (per il quale è previsto la sostituzione con un nuovo impianto a Sud della Tangente Meridionale), le aree di servizio a parcheggi di quello, e numerosi edifici di iniziativa privata e di cooperative.

La rimanente area è inserita nel presente Piano e destinata al completamento delle attrezzature: mercato e gruppi di negozi, zone verdi a parco e sportive nel centro del quartiere e, a Sud della Tangente, un complesso scolastico idoneo per una scuola consolidata nel cuore del quartiere e con ampie aree libere a verde, . . . ed infine per comparti residenziali con diverso indice di fabbricabilità in relazione alla circostante situazione del verde e delle attrezzature »<sup>55</sup>.

— la zona Ofanto-Sud (Tratturo di San Lorenzo) caratterizzata da una situazione non omogenea, su cui intervenire per regolamentare gli già verificati attestamenti di edilizia statale e sovvenzionata interessanti particolarmente l'intervento dell'I.A.C.P.;

— la zona Ordoni-Sud, compresa fra i tratturi di Ordoni e di S. Lorenzo, quasi affiancata al quartiere CEP, legata nella sua sistemazione viaria sia al CEP, sia al quartiere Ofanto-Sud e « ai collegamenti per le zone industriali, per una popolazione complessiva di 6.100 unità;

— la zona Incoronata « frazione comunale geografica del territorio, per la quale è stata prevista in P.R.G. la costituzione ufficiale

<sup>54</sup> COMUNE DI FOGGIA, Ufficio Tecnico, *Piano Acquisizione aree fabbricabili da destinare all'edilizia economica e popolare*, Relazione Generale allegata al Piano, pag. 8, Foggia, 30-3-1964.

<sup>55</sup> IDEM... pag. 12.

in frazione amministrativa., ai fini del suo potenziamento e per il decentramento di numerose attività comunali »<sup>56</sup>.

L'urbanesimo foggiano, per le caratteristiche che lo accompagnano, può senz'altro, definirsi di transito, ovvero il trasferimento in città delle famiglie non avviene in genere in seguito ad « un effettivo cambiamento di status tanto dal punto di vista economico quanto dal punto di vista sociale in senso lato... Spesso i componenti adulti della famiglia si trasferiscono non perché già assicurato un'occupazione, ma per avere opportunità di trovarla rendendosi così reperibili per la sfera della sottoccupazione, nel settore terziario a carattere precario della manovalanza generica »<sup>57</sup>.

In pratica, in queste condizioni anche l'intervento pubblico nella edilizia risente d'uno sviluppo socio-economico difforme; la richiesta di case per gli immigrati può spesso restare a livello di aspirazione, salvo ad essere convogliabile nel settore privato.

Sicché le sacche esistenti all'interno della città, coincidenti con il centro storico, su cui l'intervento risanatore è stato settoriale, rappresentano, pur nella loro decadenza sociale ed edilizia, il primo livello cui ricorrere non appena insediati in città.

La realtà di Foggia, oggi, non è difforme nel suo aspetto tendenziale dalla dinamica di sviluppo che ha investito in questi ultimi anni l'intera Puglia.

« Lo strumento dei nuclei e delle aree di industrializzazione, creato dalla nuova cultura meridionalistica, si riallaccia direttamente alla concezione spaziale dello sviluppo economico favorevole ai poli di concentrazione »<sup>58</sup>, ma non è riuscito a sanare non solo le disparità fra Nord e Sud ma nemmeno quelle all'interno di regioni in via di sviluppo fra zone altamente sviluppate e zone in un grado ancora relativamente basso di crescita.

Per altro, lo sviluppo puntiforme basato sul principio di legittimità, ovvero del diritto delle popolazioni a sfruttare « le risorse locali dei territori che esse abitano »<sup>59</sup> — in loco — per un salto qualitativo e quantitativo e del grado di industrializzazione e dei livelli occupazionali per le unità lavorative indigene, non è riuscito a creare uno sviluppo capace di offrire « eguali opportunità di impiego e di retribuzione per le forze lavorative disponibili »<sup>60</sup>.

Il divario creato fra « gli investimenti industriali nei nuclei e nelle aree di industrializzazione »<sup>61</sup> e la reale esigenza occupazionale, non andrebbe, allo stato attuale, sanato in una alternativa concezione

---

<sup>56</sup> IDEM... pag. 15.

<sup>57</sup> I.A.C.P. - I.S.E.S. di Foggia: Piano decennale di intervento di edilizia popolare e sociale in provincia di Foggia.

<sup>58</sup> S. GAROFALO, *Op. cit.*, pag. 22.

<sup>59</sup> IDEM, pag. 22.

<sup>60</sup> IDEM, pag. 23.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

a livello generalizzato e diffuso, quanto piuttosto reperito nella scollatura « esistente fra lo strumento di politica economica (nuclei ed aree) ed istanza socio-politica (eliminazione degli squilibri) »<sup>62</sup>.

In complesso, gli strumenti di intervento straordinario nel Mezzogiorno ha sminuito anche il ruolo degli Enti, dei Consorzi, relegandoli a rango inferiore per l'attività di programmazione.

Per altro, l'intervento, essendosi molto spesso articolato su un 'pragmatismo pasticciatore' più che in una visione generalizzata ha portato anche alla obsolescenza di numerosi impianti infrastrutturali creati per una loro conversione ad uso dei Consorzi e dei privati.

Di questo può essere simbolo la Diga di Occhito che, nelle intenzioni avrebbe dovuto essere un fatto rivoluzionario nelle terre di Foggia per la possibilità di irrigare 140.000 ettari di terreno a Nord del capoluogo, dove più estese sono le terre tenute a grano. Rimarrebbe da effettuare una serie di opere di canalizzazioni, invece l'acqua del lago rimane inutilizzata e la grande opera muraria resta lì, a testimoniare che, a Nord di Foggia, la proprietà terriera (per lo più appartenente a professionisti che vivono in città) per il tipo di rendita che offre non ha interesse ad un diverso tipo di coltura, quindi lo sperpero del denaro pubblico, il reale orientamento clientelare della Cassa, infine, la lentezza dei finanziamenti e l'emarginazione del problema agrario.

Dall'esame di alcuni dati, emerge che la regione pugliese è stata l'unica, a raffronto con le altre regioni meridionali che, nel decennio '61-'71, ha visto incrementare sia le attività produttive che gli occupati nel settore industriale.

In questa zona, infatti, dal '51 in poi gli addetti al settore sono aumentati in media del 70% rispetto alle altre zone e le unità produttive, sempre rispetto al resto del Sud, del 16%. A Foggia, dal rilievo dei dati, emerge che dal 1951 gli addetti sulla percentuale della popolazione attiva, alla industria sono passati da 8.450 del 1951 (su popolazione complessiva di 118.608) e a 30.046 (su popolazione complessiva di 141.667) del 1971.

« Per contro; l'emigrazione soprattutto delle forze più giovani costituisce ancora una vistosa e patologica emorragia: l'incremento demografico pugliese è solo del 4,2% contro il 6,7% della media nazionale. Sfuggono a questa tendenza solo i poli del processo di industrializzazione Taranto e Bari (rispettivamente con saldi positivi del 9,07% e 6,47%). Intorno lo spopolamento sembra inarrestabile. La popolazione di Foggia che ha visto solo qualche limitata iniziativa nel capoluogo e gli investimenti del capitale pubblico a Manfredonia, chiude il decennio con un saldo negativo dell'1,47% »<sup>63</sup>.

La provincia di Foggia nel decennio 1961-1971 ha visto ridurre la consistenza dei residenti di 9.753 unità (— 1,47) nonostante il saldo

<sup>62</sup> Ibidem.

<sup>63</sup> G. AMENDOLA, *Bari, la Puglia e l'Europa viste da un sociologo* da « Itinerari », 1974.

attivo del movimento naturale sia risultato di 103.343 unità. La provincia ha accusato una perdita netta per saldo migratorio di 116.096 unità, il che significa che Foggia, nonostante detenga meno di un quinto della popolazione regionale ha alimentato circa un terzo della perdita netta per fatto migratorio.

Questo per altro, è derivato, nella quasi totalità, dagli altri comuni (cioè dalla provincia, escluso il capoluogo) che hanno subito nell'arco del decennio una diminuzione della popolazione del 6% (Fonte I-STAT).

Inoltre di fronte al rallentamento del ritmo di sviluppo della popolazione che ha interessato tutti i comuni, il capoluogo non ha rappresentato un significativo fattore gravitazionale; una tendenza verso l'aumento si trova « lungo l'arco che da Cagnano, Varano, Lesina, Sannicandro volge su Apricena, San Severo e Lucera »<sup>64</sup>.

Definire la terziarizzazione di Foggia, oggi, vale da un lato a riformulare i termini della centralità urbana, per cui non ha più molto senso parlare di contrapposizione città-campagna, se mai di aree industrializzate — aree non industrializzate, aree urbanizzate — aree non urbanizzate, e dall'altro a ridefinire i termini della 'periferia' da intendere non più come un retroterra per lo più focolaio esplosivo di rivolta sociale.

Oggi, le fasce periferiche sono definibili come zone che a livello di incremento produttivo non sono state toccate affatto dai processi di modernizzazione, a differenza di altre zone periferiche che, per tutta una serie di scelte (dalle economiche, alle politiche, alle clientelari) sono rientrate, seppure a livello di isole industrializzate (le più che famose cattedrali nel deserto), nelle nuove aree di sviluppo e di centralità produttiva.

Pensiamo, per la provincia di Foggia, alla zona di Biccari dove l'insediamento della fabbrica IRB di materie plastiche (ANIC), in questa terra tradizionalmente caratterizzata da un notevole sottosviluppo, con assi migratori rilevanti, oggi, ha portato a 'standards di vita urbani' la suddetta zona contrapponendola così alle sue 'consorelle' di ieri, il subappennino dauno, toccate da un tasso di incremento minimo annuo del livello di vita, per le quali prosegue il processo di emarginazione, il peggioramento relativo della condizione di vita, di impiego minimo di risorse attuato soprattutto per conservare un certo consenso politico-elettorale.

Valga lo stesso discorso per la zona di Candela, Ascoli Satriano in cui la azienda della « Filatura cucirini », con un totale di 120 addetti, non solo non risponde alle esigenze occupazionali della zona, ma rappresenta un notevole sbalzo in avanti di cui risentono negativamente le zone circostanti, incapaci di adeguarsi ai nuovi standards di vita.

---

<sup>64</sup> REGIONE PUGLIA, *Lineamenti di un quadro generale...* (bozza di Stampa), Bari, 1974.

Per queste zone lo sviluppo non viene determinato dalla espansione delle aree industrializzate, ma dal processo di urbanizzazione, anche se « la quota di popolazione che vive in aree urbane e quella che in essa ha chances di ottenere un reddito da attività produttive, specialmente industriali, sono del tutto sproporzionate »<sup>65</sup>.

Come si è già detto, è questo il dato saliente della mobilità sociale e produttiva del Sud nei confronti del Nord.

Qui, l'urbanizzazione e la industrializzazione non si coestendono, se non a livello minore; si inaspriscono unicamente le differenze fra zone sviluppate e zone non toccate dallo sviluppo stesso.

Nella definizione di Foggia città terziaria, rientra innanzitutto la già menzionata politica dei poli che ha investito il suo circondano, non inducendo, comunque, fenomeni di « gigantismo urbano », infatti la polarizzazione industriale ha determinato uno spostamento dei centri gravitazionali per cui, anche l'intervento I.A.C.P. si è spostato nei centri della provincia che registravano un certo incremento produttivo (Biccari, Manfredonia, Ascoli Satriano). Inoltre, l'impiego produttivo per molte classi d'età, non ultimi i giovani e non solo in cerca di occupazione, nell'ambito dell'urbanesimo di transito, molto spesso resta a livello di aspirazione, salvo ad essere convogliato nei sistemi clientelari del sottoimpiego urbano e della marginalità;(questi ultimi due sfuggono ad una reale classificazione).

In particolare, Foggia resta nei confronti della sua provincia quella che ha chiuso il decennio '61-'71 con un saldo demografico positivo del 19,4% nei confronti del saldo migratorio dei suoi comuni al — 6,0%.

La tabella, che segue, per quanto approssimativa, al '71 (non disponendo di dati ufficiali disaggregati li desumiamo dalle tabelle del censimento '71) presenta per Foggia e la sua provincia le seguenti caratteristiche occupazionali:

## FOGGIA

Pubblica Amministrazione	16.249
Servizi	14.551
Credito ed Assicurazioni	2.165
Trasporti e comunicazioni	15.667
Commercio	12.824
Agricoltura, caccia, foreste	15.749
Industrie estrattive e manifatturiere	19.524
Industrie delle costruzioni e installaz. impianti	15.844
Energia elettrica, gas, acqua	1.557

<sup>65</sup> C. DONOLO, *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale* su "Quaderni Piacentini" 1972-1973.

## P R O V I N C I A

Pubblica Amministrazione	39.343
Servizi	41.503
Credito ed assicurazioni	4.712
Trasporti e comunicazioni	36.013
Commercio	43.989
Agricoltura, caccia, foreste	200.000
Industrie estrattive e manifatturiere	71.502
Industrie delle costruzioni e installaz. impianti	75.720
Energia elettrica, gas, acqua	3.798

La specificità di Foggia è da reperirsi nella dinamica profondamente ambigua della zona, poiché coesistono e si sovrappongono processi di sviluppo e di sottosviluppo. Definirla una città terziaria del sottosviluppo significa evidenziare il livello monolitico della zona; porla all'interno d'una realtà regionale e provinciale in sviluppo tendenziale, ai valori demografici più alti della provincia, con una struttura occupazionale abbastanza statica, con un settore produttivo quale l'agricoltura scarsamente trainante per una serie di motivi di vertice economico. Sono, infatti, ancora estesi i latifondi, e le aziende capitalistiche sono più invogliate a convogliare il plus nella partecipazione azionaria delle industrie locali che ad apportare innovamenti produttivi nel settore agricolo; le piccole e medie aziende, ben poco sorrette dalla trasformazione industriale del prodotto agricolo, non provano grande interesse per i miglioramenti della produzione; a ciò si aggiunga quella rendita agricola statica, costituita dalle terre dei professionisti di città, che, essendo a coltura estensiva, presenta una bassa densità occupazionale a fronte di una alta specializzazione tecnica.

Vengono, così, meno le condizioni strutturali per un verso, e, dall'altro una cultura industriale in grado di fornire agli imprenditori modelli generali di intervento e quindi di conoscenze specifiche necessarie.

E qui, torna con evidente attualità, la Diga di Occhito che, come abbiamo detto, resta quale interesse passivo, per mancanza della rete scolante ad essa connessa in grado di convogliare l'acqua del Tavoliere. La mancanza della suddetta realizzazione della rete idrica, in tempi tecnici paralleli all'impianto centrale, lega il suo danno alle colture estensive, le quali, in fatto di cerealicoltura, comportano dalle 4 alle 5 giornate lavorative annue per ha, a fronte delle colture specializzate da pieno campo, come a dire, le colture industriali, vocate ai mercati nazionali ed esteri, che comporterebbero, viceversa, dalle 180/200 giornate annue lavorative per ettaro.

Per di più, il costo d'un lavoratore del settore primario non va oltre i 60 milioni (nella programmazione del costo di produzione) mentre il lavoratore della industria supera di gran lunga i 100 milioni.

A ciò si aggiunge il risparmio che lo Stato farebbe, a mezzo della integrazione relativa al prezzo politico del grano che andrebbe convogliato sui futuri investimenti, mentre diminuirebbe, al tempo stesso, la pressione demografica sulla campagna, una volta che a premere in questa non fosse più il bracciante generico, ma l'operaio addetto all'utenza irrigua.

Tenuto presente che, l'indice di pressione sulla campagna, in provincia di Foggia è molto alto, oltre il 40%, si potrebbe distribuire il lavoro oltre che ai disoccupati da specializzare ad una gran parte di quel saldo migratorio che compone l'intero esodo della Capitanata (oltre 200.000) e ciò va riferito soprattutto all'impiego che discenderebbe dalle 200 giornate lavorative della suddetta irrigazione.

Per quanto attiene, specificatamente, il settore industriale il totale degli addetti al settore risulta essere di 36.925 unità per Foggia su un totale della provincia di 151.020.

Il recupero analitico del processo di sviluppo del Mezzogiorno nell'arco di tempo '51-71 ha una specifica significanza perché il 1951 è l'anno d'inizio dell'intervento pubblico, mentre il 1971 registra una svolta nella attività della Cassa.

Nei vent'anni che vanno dal 1951 al 1971 il reddito prodotto dall'intera Puglia, stando ai recenti dati del Tagliacarne<sup>66</sup>, è aumentato del 517,1% (l'aumento nazionale è del 479,9%) ma le varie provincie registrano tassi d'incremento assai diversi fra loro: accanto alla provincia di Taranto col 726,0%, compare il più basso dell'intera regione; quello della provincia di Foggia col 452,9%. Ciò sta a significare che l'incremento relativo a Foggia non ha sortito l'effetto confidato, a differenza di Taranto, in quanto in Capitanata non si sono concentrate attività industriali notevoli.

Per quanto, poi, riguarda i dati relativi all'incremento demografico, notiamo, innanzitutto che, questo, per il Mezzogiorno, è di un terzo rispetto a quello registrato nel resto del Paese.

NORD	17,75%
CENTRO	18,90%
SUD	6,30%

Tale incremento non è dovuto ad un basso tasso di crescita naturale quanto al fatto che la crescita stessa della popolazione del Mezzogiorno è stata ridotta a causa del movimento emigratorio.

Per di più, suddividendo il periodo in due parti, cioè 1951/1961 e 1961/1971, si nota che l'incremento migratorio è stato notevole nel primo periodo, mentre nel secondo la popolazione residente è aumentata di solo 225.502 unità.

<sup>66</sup> G. TAGLIACARNE, "Puglia" da "Nuovo Mezzogiorno", n. 3, pag. 18, Roma, 1974.

E' da rilevare che l'emigrazione interessa le classi di età più giovani e produttive, mentre le classi di età più anziane non sono toccate da tale mobilità.

Si desume perciò che, per quanto la Puglia abbia visto notevolmente ingigantito il proprio apparato produttivo nei confronti con le altre regioni meridionali, pure al suo interno sono visibili gli effetti di molte contraddizioni irrisolte e, a questo riguardo il caso di Foggia viene davvero emblematico.

Vediamo i quozienti di emigrazione di Foggia, la sua provincia e il rapporto con la regione.

— a Foggia le cancellazioni (per 1.000 ab.) per emigrazione al 1970 risultavano essere di 33,99 (di poco superiore alla annata precedente; 33,24 nel 1969, e inferiore rispetto al 1967: 35,84), contro il 28,89 della Regione;

— nei suoi comuni il quoziente è nettamente elevato rispetto a quello della Puglia tutta: 40,35 (inferiore però alle annate precedenti 1969: 45,21 e 1968: 47,23) contro il 29,86.

La media delle immigrazioni nella città di Foggia non registra grossi sbalzi nei confronti con la media regionale: 28,08 a fronte del 26,92 (media che per altro, l'indice di Taranto, 31,60, contribuisce a tenere alto).

Questi dati rendono conto del notevole divario esistente fra le provincie (e all'interno di queste fra piccoli e grandi centri) di una regione ritenuta trainante rispetto al Meridione tutto. Infatti, per la Calabria, la percentuale degli addetti all'industria sono diminuite a circa 8.000 unità.

D'altra parte, gli interventi straordinari hanno favorito molto più l'inquadramento terziario delle aree urbane che dotare il sistema produttivo delle infrastrutture viarie che invece non mancano nell'« armatura urbana ».

Perciò ha più senso parlare di urbanizzazione del Mezzogiorno che di vero e proprio decollo industriale, specie per Foggia che risente dei limiti e delle contraddizioni di un intervento polarizzante, guidato complessivamente da una specifica logica di sviluppo.

Un accenno va fatto riguardo all'andamento produttivo ed occupazionale, che registra questi indici: l'occupazione è aumentata maggiormente nel settore abbastanza composito del Credito. Assicurazioni e Servizi vari, nella Pubblica Amministrazione mentre solo al quinto posto si colloca l'industria manifatturiera.

La produttività, (prodotto per addetto) è aumentata maggiormente nell'industria manifatturiera, nel settore del Credito, Assicurazione e Servizi Vari<sup>67</sup>.

Non va disatteso il discorso che sembra ovvio, solo perché è caduta la tensione sul fronte del meridionalismo, e che si riferisce a

---

<sup>67</sup> REGIONE PUGLIA, *Op. Cit.*

quella piaga storica, nota col nome di clientelismo, che nell'area del sottosviluppo foggiano compendia non soltanto la crescente ed ulteriore prassi dello stesso, quanto inficia quella volontà politica emersa al tempo della prima generazione democratica post-fascista.

Ad alimentare la piaga stessa, a ridurre la tensione meridionalistica e a far dilatare il clientelismo, fino a debellare totalmente la volontà politica alternativa, diviene responsabile la classe dirigente, alimentata dall'alta burocrazia cittadina, seguita a sua volta dalla media e piccola borghesia, oltre che dagli strati che ristagnano nel sub-urbio.

'Non si tratta, quindi, di un esempio di malcostume, ma di un vero e proprio arco sociale riflesso che parte dal parlamentare, postulante, e perviene alla gran massa degli elettori, postulanti anch'essi, sia pure diversamente.

Fa da trade-union la città di servizi, che si gonfia di elementi parassitari, mentre, man mano che passa il tempo, per via della inerzia dei cittadini scadono i valori delle istituzioni.

Infine, i gruppi che, all'interno della città non intervengono a modificare l'assetto generale sono i ceti professionali più reazionari, gli imprenditori, i coltivatori diretti e i commercianti e, anche qui, una classe politica ben consolidata che cogestisce, insieme alla imprenditorietà locale, il particolare andamento discontinuo della zona.

Gli imprenditori edili, gli agrari, la D.C. locale costituiscono il vero nuovo blocco di potere, contro cui va ad infrangersi la richiesta delle case per operai, di una città a misura d'uomo contro i casamenti indifferenziati, e che fagocita anche la piccola imprenditorietà locale.

Anche per Foggia, « è la sfera pubblica che costituisce il punto di incontro-scontro dei gruppi sociali significativi della città; è la dialettica tra continuo allargamento della sfera pubblica e sua progressiva privatizzazione da parte appunto di questi gruppi sociali, che può dar conto della traiettoria storica dell'organizzazione sociale »<sup>68</sup>.

Si tratta, in definitiva, di un ruolo strategico di unificazione della « sfera pubblica e dello Stato che deve necessariamente mediare i rapporti sviluppo-sottosviluppo e saldare intorno a questo ruolo il sistema complessivo di mantenimento »<sup>69</sup>.

Infine, nel settore edile, in particolare, convogliano i capitali dei proprietari terrieri, dei commercianti sottoforma di investimenti, ricollegandoli alla modalità d'essere di questo settore: alla crisi degli alloggi, alla speculazione sulle aree, alla presenza notevole del fenomeno della seconda casa'.

Il settore edile, nell'ambito delle attività industriali, è stato quello più soggetto ad un andamento tempestivo, con un boom seguito da stagnazione e crisi.

L'edilizia, nella sua crescita è stata collegata all'incremento demografico della città, allo sfruttamento della rendita urbana, nonché allo

<sup>68</sup> G. AMENDOLA, *op. cit.*, pag. 346.

<sup>69</sup> IDEM, pag. 349.

sviluppo dei servizi e alla presenza, sempre più pressante, del ceto medio impiegatizio.

Può, senz'altro, dirsi che il settore edile, negli anni '60 è stato trainante dello sviluppo cittadino. Questo per due motivi: 1) per l'incremento della domanda di abitazioni creatasi con l'allargamento del mercato interno, negli anni del boom; 2) per la partecipazione alla domanda di questo bene di consumo della base popolare del vecchio ceto dei terrazzani. Per contro, l'occupazione nel settore ha seguito direttamente l'andamento economico dello stesso, aumentando nel periodo del boom, riducendosi nei periodi di crisi.

Questo rinvia alla logica specifica che la crescita urbana ha seguito e cui hanno messo capo la scarsa validità degli strumenti urbanistici, la collusione fra politica e speculazione edilizia, l'assenza di un intervento dello Stato nel senso di una edilizia popolare (infatti, in base alle leggi 167 e 865, sarebbe possibile individuare nei piani di zona le possibilità insediative tuttora rimaste allo stadio potenziale), tutti fattori che hanno incentivato la rendita fondiaria, attraverso la combinazione fra rendita e profitto e che sono oggi gestiti dai ceti reazionari e parassitari della città.

Anche nella città sono visibili fenomeni di polarizzazione ed emarginazione; ne è evidente testimonianza la degradazione di certi quartieri: Carmine, Cattedrale, Parisi (assunti come zone di bonifica edilizia dalla redazione del nuovo P.R.G.) che per le loro caratteristiche fisico-ambientali riportano nell'antico centro della città i termini classici della periferia, anche se, in queste zone è ancora possibile ritrovare i segni d'un rapporto positivo fra forma della città e città stessa, a fronte della espansione a macchia d'olio lungo Viale Ofanto, Via Napoli, Via Bari, Corso del Mezzogiorno.

Lo sviluppo incontrollato lungo queste direttrici ha fatto spostare i poli di crescita della città.

Queste nuove zone cresciute a dismisura, in termini strutturali rappresentano i nuovi centri gravitazionali e terziarizzati, dove si spezza l'antico valore socio-ambientale della piazza, della strada, dell'isolato.

\* \* \*

In conclusione, vanno ribadite le modalità strutturali della produzione del sottosviluppo ponendole all'interno di una riqualificazione del rapporto marginalità-centralità.

Per il Meridione, oggi più che ieri, le categorie d'analisi vengono fuori dalla formulazione stessa della 'Questione Meridionale' (Capelatro Carlo: *Contro la 'questione Meridionale'*, Savelli 1973).

Parlare del Meridione come d'un polo intorno a cui si addensano e precipitano una serie di contraddizioni dello sviluppo ineguale, aiuta a vincere la facile tentazione dei neo-meridionalisti che guardano ai processi avvenuti attraverso la felice ideologia della modernizzazione. Il problema di fondo, oggi, non è quello del mancato sviluppo ma

della produzione verticale di una nuova disgregazione sociale, che pone il problema del Meridione come aspetto dello sviluppo dipendente neo-capitalistico.

A mio avviso, la peculiarità d'uno studio incentrato su un'area di 'produzione del sottosviluppo' risulta interessante poiché, pur nei suoi aspetti disaggregati il Meridione è oggi il terreno dove si ripercorrono tutti gli effetti dell'accumularsi dei meccanismi di disparità, di disuguaglianza e dipendenza.

In questo, il Meridione più che ieri è interno alla bipolarità dell'apparato produttivo nazionale.

Oggi, non ha molto senso parlare in termini di contrapposizione globale fra Nord sviluppato e dinamico, e Sud statico e sottosviluppato.

Il sottosviluppo, oggi, va guardato non come stagnazione isolata, ma all'interno del processo della produzione capitalistica, che necessariamente per svilupparsi, ha bisogno di creare il sottosviluppo. Il quadro generale è dialettico e il Sud rappresenta oggi la contraddizione più esplosiva.

Questo tratto è caratteristico dello sviluppo del dopo-guerra, e, da una parte gli interventi hanno finanziato attività capitalistiche intensive esterne ai reali interessi del Sud e con ben difficili effetti moltiplicativi, da un'altra questi, se sono avvenuti, si sono concentrati in situazioni limitate e comunque già caratterizzate in partenza da una minore marginalità relativa.

Gli interventi correttivi hanno agito particolarmente in zone dove bisognava arginare il conflitto sociale nascente dal sottosviluppo economico.

Tutti gli interventi non hanno affatto eluso la bipolarità tendenziale, se mai l'hanno rafforzata. La marginalità è solo in parte un fattore autoriproducendosi e autorafforzandosi; la marginalità è necessario complemento dello sviluppo del modo di produzione e riproduzione capitalistico.

I termini del sottosviluppo sono quelli del tasso di analfabetismo, della disoccupazione intellettuale e manuale, dello ipersfruttamento dei pochi convogliati nel sistema produttivo attraverso la politica clientelare; il consumismo e gli standards di vita 'metropolitani' si impongono anche nelle zone dove l'incremento produttivo è settoriale e disaggregato.

La 'sanatoria' proposta dalla politica meridionalistica per ovviare agli squilibri 'storici' del Sud, in confronto col Nord, innestando una serie di meccanismi ritenuti propulsivi, è decisamente fallita.

Lo sviluppo, come il sottosviluppo, nel Sud si inserisce nell'egida della produzione del capitalismo monopolistico.

Dalla nuova lettura della 'questione meridionale' emergono rilevanti contraddizioni: « tra le tendenze principali ricordiamo la concentrazione degli investimenti produttivi e anche quelli sociali in aree limitate del territorio; lo squilibrio fra livelli e tassi di urbanizzazione

e quelli di industrializzazione, le forti differenze di produttività fra settori e all'interno dello stesso settore, la crescente biforcazione fra domanda e offerta di forza-lavoro sia quanto alle dimensioni che alla struttura delle qualificazioni » (C. Donolo: Sviluppo ineguale e disgregazione sociale - su Quaderni Piacentini 1972-73).

Il dualismo storico che contrapponeva Nord e Sud, città e campagna, industria e agricoltura, operai e contadini è stato sostituito dal rapporto dialettico fra centro e periferia, polarizzazione ed emarginazione.

Questo sviluppo ineguale è accompagnato da delle manifestazioni strutturali quali la « forbice industrializzazione-urbanizzazione e quindi la sproporzione fra la quota della popolazione che vive in aree urbane e quella che ha possibilità di ottenere un reddito da attività produttive, dalla differenziazione all'interno del proletariato fra gruppi più o meno integrati nel processo produttivo, dalla difficoltà di formazione della classe operaia ostacolata sia dagli strati intermedi che sono interessati di un certo sviluppo ineguale, sia ai fenomeni socio-economici della terziarizzazione ipertrofica, della rendita urbana e della speculazione.

In questi termini, si parla di nuovo blocco di potere, ovvero della capacità produttiva determinata in positivo o meno, non solo dal meccanismo complessivo, ma anche dai ceti medi urbani che di fatto controllano lo sviluppo e sono in grado di disgregare le classi antagoniste.

Ha oggi, più senso parlare di centro e periferia, reperendo attraverso questa generalizzazione un insieme di rapporti di superiorità-subordinazione al livello territoriale ed istituzionale. In altri termini le categorie di centro e periferia servono ad analizzare una polarizzazione tendenziale nella rilevanza funzionale di parti del sistema sociale e conseguentemente una disparità o sproporzione nella distribuzione delle risorse fra tali parti e i gruppi sociale ad essi vincolati » (C. Donolo: op. cit., pag. 106).

ENRICHETTA FATIGATO

*a Angelo Celuzza*

PROBLEMATICA POETICA E REALTA' UMANA  
in SAVERIO CAPEZZUTO

Le cose, non direi « ebbre di pianto », ma comunque sature di note malinconiche, possono costituire punti di appoggio per i ricordi. Le idee delle cose certo; anche se tenere tra le mani un oggetto è talvolta fermento di evocazione, quasi per un esperimento di personalissima psicomelia. Ove s'intraprenda una strada difficile, il ritrovamento dell'anima di un poeta, si può sentire il bisogno di ancorarsi intuitivamente ad un che di fisico e di personale. Ho dunque sotto gli occhi due oggetti. Il primo riguarda la mia infanzia. E' un libro, un'antologia di liriche italiane di formato tascabile, stampata a Londra, ma nel nostro idioma. Ha nella prima facciata una dedica: tutta ottocentesca nel colore, nella classicità letteraria, nella calligrafia, ed è firmata da Saverio Capezzuto che faceva dono a mio padre. Il libro poi mi capitò tra mano e, prima ancora vi leggessi e imparassi i versi ch'erano dentro, m'impressionò quella dedica, ed insieme il fatto che, a colui che scorreva la nota dedicatoria, gli occhi si velassero di tristezza. Ne seppi appena qualcosa: sentii parlare di morte, sentii dire o cappi che quel libro aveva appartenuto ad uno che non era più. All'età tenera la morte desta impressione rapida e dura, ma non si concreta a lungo in immagine, resta confinata in qualche scompartimento di superficie. Ma ha pure una sua potenza, almeno sulla immaginazione; ed infatti ricordo che il Morto, l'abitante un mondo più o meno in oscillazione, per me, tra il pauroso, il misterioso ed il romanzesco, diede grande importanza a quel libro, più del fatto che le pagine di poesia fossero difficili da capire.

In seguito, con altri libri e ricordi di casa, mi ritornò alla mente il lontano senso di aspro e d'interessante che in me suscitava quel nome. Tornò infine, sotto forma di un autografo di Benedetto Croce, un « giudizio » in fondo, ma uno di quei giudizi che servono poco o nulla ormai agl'interessanti e possono al più confortare gli altri. Il Croce affermava praticamente: Saverio Capezzuto sarebbe stato un poeta completo, se avesse avuto il tempo di perfezionarsi e di sviluppare la propria potenza di vita interiore, già comunque chiara per persuadere la penna di un critico non facile. La morte mi riapparve allora, si riflesse sulla semplicità fragile del pezzo di carta in visione. Richiamava il tono diafano di un corpo consumato il quale conteneva onde preziose,

ma in sé era terribilmente, atrocemente povero.

In quale modo sarà più consigliabile o idonea, a questo punto, la interpretazione della poesia del Capezzuto? Su quale linea ancora si deve porre, ciò che è vivo, liricamente vivo in lui?

Comincerei proprio da un problema: ci ha dato egli tutto ciò che poteva o voleva darci, vicino com'era all'idea di un destino rapido e risolutivo? Oppure il tempo gli è stato completamente, inflessibilmente nemico, e la sua poesia è rimasta allo stato iniziale, e non ha avuto agio di fiorire, di fruttificare e di espandersi, per mescolarsi alla luce e fare corpo per sempre con la luce stessa?

Chi avrà seguito attentamente tutta l'opera sua e per intero le pagine note o non ancora venute alla luce causa l'avarizia del tempo e l'incombere della miseria e della sventura, potrà dare forse una risposta. Io preferisco ora vivere questo profilarsi di Lui sulla scia dell'interrogativo che mi accompagna. Esso affonda in un terreno difficile. Quando si è del tutto poeti? Sarebbe la stessa cosa che incasellare nel tempo, il primo amore. Si è poeti quando si è fanciulli, o la infanzia interiore fiorisce nel ciclo in cui l'animo abbia scavato se stesso? Ma esiste davvero un metro delle età? Sono io « vecchio » ora che mi sento maggiormente incline a guardare Saverio Capezzuto ed alla realtà insuperabile del suo stato di non-essere; ora che posso comprendere cosa voglia dire per esempio, l'ansia di parlare al mondo, e contemporaneamente la stanchezza della penna e la rassegnazione alla necessità? Certo, la tosse che mi ha dato la polvere nella ricerca di quel libro giocante con me a rimpiattino, non è la tosse la quale dovette scuotere a lungo e schiantare infine il petto di Saverio che qui stringerei al mio. Ora posso capire *tutto* meglio, o almeno, per me, prima sarebbe stato più scintillante e rapido l'immaginare, ma più difficile la consistenza intima della memoria. Prima avrei pianto anche, ma non avrei provato il freddo sottile che rendeva meravigliose ed amare, a quel ricordo, le parole di simpatia, le delicate vene di colore ed i passi marcati insieme da Giovanni suo fratello e da me.

Il problema rimanda ad un altro interrogativo critico. La poesia di Saverio deve considerarsi nella pienezza di una sua innegabile nota formale, classico-letteraria, con le rime, i metri, le pagine ampie della tradizione carducciana, o contiene qualcosa di diverso e di più moderno che maggiormente l'avvicini a noi? Saverio Capezzuto non fu solo poeta, ma uomo di cultura, e pure se la vita dolorosa che condusse, non gli permise di compiere gli studi cui era destinato, la capacità di assimilazione ed il lavoro inimmaginabile cui dovette sottoporsi, gli fecero assorbire in pieno la qualità e la forma dell'atmosfera letteraria più elevata dei tempi. Aveva il dono della larghezza degli orizzonti e maneggiava assai bene la parola ed i suoi riflessi sonanti. Ma cosa volle dire in fondo con i suoi versi. Egli che sentiva la morte e scriveva, in semplicità desolata ed umile, delle proprie sventure e dell'angoscia del futuro incombente? Dove volle condurre in realtà la sua vena creativa?

Verso il punto d'arrivo di Leopardi, no. Scorrendo ad esempio i *Canti de l'Umanità*, ove non ci si convinca di un disegno almeno inizialmente affine alle Lodi del D'Annunzio, si ha la impressione comunque di qualcosa di più aspro e martellato che il tono di un poeta classificabile nella forma mentis pascoliana. Si penserebbe allora a Victor Hugo, a quello strano, magico alternarsi di spunti graziosi, di cinguettii innamorati e di squadrature sbalzate dal maglio di uno scalpellino intento ad erigere le fondamenta alla casa dell'avvenire. Vi si attende infine, con una sfumatura alla Nietzsche, un superuomo ripulmato dal sangue.

L'antitesi critica che mi sento di riscontrare in Capezzuto, non è il punto interrogativo: fu poeta, ma fino a quale punto se gli mancò il tempo, ed infine cosa il tempo gli avrebbe permesso di dare? Questa domanda è importante, ma confesso di scorgersela, almeno al presente, piuttosto sul piano sentimentale; e magari metafisico, dato che i portatori di siffatti destini, non sono "cari al Cielo", bensì conducono dinanzi ai nostri occhi l'impostazione di un dramma. Su di esso, noi che (non "cari" per fortuna), abbiamo maggiore tempo a disposizione, siamo invitati, non vi è dubbio, a riflettere e a dire qualcosa. Forse anche ad uno scopo: che nelle miriadi di scintille costituenti, simili a spruzzaglia multicolore, l'ondata espressiva di quella cascata del Niagara che è la Vita, si faccia strada - e ricomponga un lontanissimo piano di armonia - la consapevolezza non dell'Ignoto o dell'Incomprensibile e del Mistero, ma della idea e della Ragione.

L'antitesi critica che dicevo di riscontrare per mio conto è un'altra, ed è puramente storico-letteraria. Credo si debba sceverare in Capezzuto, quanto influi la letteratura e quanto invece fu suo, spontaneo e personalissimo. La Letteratura ha un torto e lo rivela chiaro, quando opprime e spersonalizza i poeti. Ha mietuto vittime illustri, che l'uso voleva si chiamassero "poeti" proprio là dove non lo erano, mentre sapevano essere grandi lirici, dimenticando la meccanica delle rime. Qualcosa anche qui penso, si debba ritrovare, oltre il velo ambientale, classico, ottocentesco; qualcosa che a prima vista, non sarà oggettivamente accordo, ma pure sarà suono e rivelerà in fondo, ritmica inattesa. Un'armonia non intuita o affidata allo scandire dei metri, bensì pensata e fatta da sé dentro, e per sé giustificante anche la forma, con un tanto di retorica, ma sempre sorretta da un forza-pensiero la quale si fa strada a colpi di ansia, a lampi di desiderio. Vi è insomma nelle pagine del Capezzuto, un contrasto. Esso si ordina e prende consistenza con lo spasimo di suscitare presto, più presto che sia e comunque una vita ed il cullarsi nella chimera di un tempo il quale consenta di indulgere alla bellezza esteriore, con qualche imitazione istintiva e linea orpellante. E' la chimera di fare consistere in eterno - nella luce, mentre le lingue dell'ombra già lambiscono e annegano - un palazzo incantato, un alveo fiorettante di piacevole "poesia".

Questa è l'antitesi artistica del Capezzuto, e rimanda naturalmente ad un'antitesi psicologica, che forse contiene la conclusione.

Sono in ogni modo convinto che meravigliosa fu da parte sua, la forza di esteriorizzarsi e di evadere dalla psicosi del "mal sottile". Aveva i polmoni disfatti ed apriva l'ala della fantasia come mantice da fucina, per raccogliere la maggiore estensione possibile degli orizzonti. Era moribondo, e parlava di forza. Perdeva la vita e scandiva inni all'energia rinnovellatrice del mondo, alla potenza del « sangue ».

Non si tratta di semplice contrasto nato dalla istintiva reazione di chi nel sangue contava ormai la micidialità dell'anima. Il contrasto stesso sarebbe comunque comprensibile. Se grande resta Leopardi, che pure fu introverso e metafisicizzò perfino la natura, fisso nello strazio dell'universale dolore, nulla vieta di essere grande a chi scateni fuori di sé, il mito della salute e della pienezza vitale, e l'adori fino all'esagerazione. Dal punto di vista dei diritti del sistema nervoso, perché non si vuole capire Nietzsche? Qui è ancora diverso. La potenza che Capezzuto idealizza è fatta di martirio. Non s'intende bene di quale martirio si tratti, ma non è certo la potenza di chi vince e schiaccia la polvere dei senza storia. Cosa dunque sentì la sua anima? E' indispensabile domandarselo perché la poesia traduce quanto si pensa dentro in profondità, ed il lirismo del Capezzuto offre proprio tale impressione, e comunque in essa si spiega e s'integra in profilarsi di personalità. Gli eroi di Capezzuto, hanno volto vario, perché il suo ideale di vita si materò di aspirazioni e di contrasti, di speranze e di delusioni, di rapimenti e di fame, di versi e di sputi sanguigni. Ma si possono comprendere sotto il profilo dell'angoscia, forse la vera segreta, sotterranea nota del suo intimo, quella da cui cercò evadere con la bellezza sonante dei metri e la scenografia di gusto dannunziano. *L'angoscia di vedere chiaro il proprio destino ed insieme quella di non capirsi mai*; l'angoscia di sperare un trono aereo, in pari con il terrore della caduta negli abissi; l'angoscia di sentirsi poeta e poi subito uomo e dunque sofferenza, impossibilità; l'angoscia di una giovinezza senza futuro. Ma essa può benissimo rappresentare lo spasimo e l'ignoto di tutti, *esistere, non più esistere, troppo presto, sempre*. E' l'angoscia che si chiama vita.

## II

## LA STORIA, IL MONDO E L'IO

Se vogliamo essere noi stessi, dobbiamo apprendere la vita: ciò che non siamo o non siamo ancora. Più che mai per l'arte, vige questa legge dell'uscire fuori di sé e del realizzare un contatto col mondo, ove sia né imposizione dal di dentro né accettazione dal di fuori, ma organicità sperimentale.

Che cosa offriva il mondo a Saverio Capezzuto?

Per rispondere a questa domanda — cui credo adeguatamente rispondano, insieme ai primi versi, sopra tutto le tre “canzoni” — penso ci si debba rifare ad un tempo, non molto lontano cronologicamente, lontanissimo per certi aspetti nella linea di un cronometro invisibile. Esso si plasmava, lasciandosi alle spalle la epopea risorgimentale e toccando, in mezzo ad un tempo imprevedibile di fatti, movimento, aspirazioni, delusioni, ricerche, illusioni e speranze, i punti fermi di una nuova possibile realtà individuale e collettiva. Guardando un poco le cose in sede di critica storica — essendo l'artista figlio comunque del tempo — non so quale potrebbe essere la migliore maniera per capirci a fondo nei cervelli dei nostri nonni, quei cervelli ci sembrerebbero, a detta di alcuni, fissi nella serenità di una vita semplice, ancora patriarcale, immune dall'attuale incertezza ed insoddisfazione, contenti insomma di qualche cosa e pronti a vivere specialmente la giovinezza, non a morire, essiccandola e bruciandola. Secondo altri invece, erano agitati da una problematica che a noi, abituati a inventare problemi da quando siamo bambini, quasi non ne avessimo abbastanza, non è dato raffigurare. La dinamica dei problemi era forse più generale che individuale, ma concerneva fatalmente il pathos dell'Europa avviata ormai, dopo il secolo delle Patrie, ad approfondire un linguaggio di rispetto e di equilibrio, per le sue parti diverse ed in qualche linea divelte dal recente comune lavoro di rifarsi nella consistenza delle particolari libertà.

In questa fase storica di assestamento e di crisi, da cui si doveva venire fuori, come svegliandosi da illusione rosea o da incubo terribile, con l'estate arroventata del 1914, due tendenze forse possono rappresentare la svolta della poesia italiana, o direi essere sostanza dello stato lirico dell'anima nazionale: quella del D'Annunzio e l'altra del Pascoli. In esse Saverio Capezzuto ha realizzato il ponte di contatto tra la propria ricerca e la realtà ambientale.

Si tratta forse di due linee essenziali della nostra tradizionale psicologia, di cui il Carducci si presenta come l'interprete base. La traduzione poetica si riscontra probabilmente nella stessa interpretazione che il Capezzuto ci ha lasciato, con i canti di *Milano*, de *la Patria*, di *Giovanni Pascoli*.

Portava dentro un destino tale da renderlo automaticamente interprete di ambedue i motivi dominanti dello spirito del tempo.

Il lirismo dannunziano aveva tratto dal Carducci la simpatia anti-

chissima della tradizione italica e l'aveva, si direbbe, proiettata in una efflorescenza che, alla prima, sembrava meno consapevole e maggiormente immaginosa e intuitiva. Infatti, dal quadro dell'anima etrusca, greca, romana, ritrovantesi in ideale di equilibrio, di serenità concreta, di ius e di associazione civile, D'Annunzio, diventando davvero "pagano" nel comune senso della parola, passava alla glorificazione del godimento oltre ogni limite. Giungeva all'abbraccio incondizionato della vita attraverso le sue immagini mosse e incomposte, e tanto più feconda di gioia quanto più legata, a contrasto, al senso del mistero e dell'ombra che attende e rapisce. Il canto stesso diviene qui, vita a sé, o ancora la supervita dell'arte, per una ripresa inconsapevole — in mezzo a molta mitologia — del vicino sogno romantico. La "canzone", la nuova "lauda" della terra, della "virtus", e della umanità superiore (ma più che tutto terrena), appariva della espressione, lo strumento completo. Conteneva infine la dichiarazione di una gloria bandita al mondo tra l'orgoglio sfrenato ed il senso sottile del nulla. Esso già aveva suggerito a Zarathustra la immagine delle anime — fontane zampillanti, nel seno di una notte, metafisica e terribile quanto quella, conciliatrice della morte, di Ugo Foscolo. Ma, per la dialettica operante già in Foscolo e in Byron e poi in D'Annunzio, si veniva a ripercorrere quel processo evolutivo che il Romanticismo, come in sede storica mostra il Croce, subì tra noi, a contatto del moto liberale del primo Ottocento. Forse anche per esigenza lontanissima e profonda della economia dei rapporti tra l'individualismo fatale del sentimento e la problematica universalistica del pensiero; per cui, quanto più è vibrante l'aspirazione al possesso del mondo, tanto più si avvicina alle porte della consapevolezza, la necessità logica del completamento dell'io nell'altro da sé. Si matura dunque il motivo della consistenza sintetica delle opposizioni tracciate innanzi: l'egocentrismo terreno ed il sommersi nel "mare" dell'universo. Tale motivo è ancora, dal punto di vista storico-letterario, punto distante di contatto con la linea generatrice del Carducci, lo spirito più vicino nel tempo alla passione risorgimentale ed ugualmente tormentato sul problema della nuova strada delle successive generazioni. E' l'idea dell'associazione dei liberi, che estingue il lato "umano troppo umano" della gloria e la spiritualizza: come in un coro si rende più profondo e pieno perfino il timbro del virtuoso. E' l'idea della Patria.

L'origine dell'idealità nazionale in Italia, è legata ad un problema di economia storica. Quando non era ancora divenuta da "razionale", reale", non si era ancora cioè attualizzata e non aveva penetrato gli strati più umili della vita, con l'aiuto potente del sentimento e della popolare spontaneità, quell'idea si custodiva e veniva vagheggiata dagli uomini d'intelletto. Era stata dunque per secoli retaggio dei poeti e dei colti. Non di tutti i poeti e non in tutti, aveva assunto la veste di coscienza trasmessa dalle lotte del pensiero e dalla ricerca della forma giuridica della esistenza associata. Ma, pure con la intonazione critica e raziocinante più diffusa, la idea civile (se non nazionale ancora)

aveva rappresentato un sogno e per i sogni è sempre difficile astrarre la bellezza dall' essenza, il lirismo dalla meditazione. Il Risorgimento, essendo certo, epoca aurea della nostra vita — e più della vita degli antenati nostri che componevano poesia in mezzo alle fucilate — resta sotto più aspetti, ancora oggi un sogno. Se ne cerchino o prevalgano spiegazioni diverse, sempre resterà ribelle al passaggio analitico, la discesa di una energia demiurgica che, simile a quella dei costituzionalisti di Locke, dei pionieri di Washington o dei cittadini della Rivoluzione, ha elevato, sotto il sole mediterraneo, un nuovo albero alla Libertà.

Era naturale dunque che la Patria ancora significasse, all'epoca della formazione di Saverio Capezzuto, poesia, e che la poesia — suonando amore alla Patria, a parte s'intende le eccedenze retoriche derivate proprio dalla insoddisfazione romantica generatrice ad un tempo del culto della potenza e della gloria — intendesse rispondere alla verità di se stessa.

Al centro di quest'area, i maggiori documenti dannunziani del Capezzuto restano probabilmente ne

*La canzone di Milano:*

« Ma ne l'erranti raffiche de '1 vento  
il popol di Milano alza le spade,  
e squillan le campane a tocco lento.

Già tutt'è pronto, là, nelle contrade  
stillate a pianto e pur bagnate a sangue,  
il popolo ch'attende e mai non cade.

Attende muto ne la vita esangue  
il suon de la campana de '1 comune:  
ch'i figli chiama nell'età che langue

E a l'opra e a l'ombra, de '1 vessillo immune  
da macchia, e lance e spade, ed aste, in terra  
*volte, attendon*.....

.....  
Resta ne' cori e si scolpisce immota,  
resta ne' cori il gran decreto invitto,  
resta ne' cori la canzon remota.

.....  
Silenzio nella notte pien di stelle  
non s'ode, il popol di Milano è a ressa,  
per vincere sublime le procelle

su per l'erta crudele. Ed indefessa  
è la vigilia ne l'ugual chiarore.  
sembra immortale ricantar se stessa

ne la vittoria. A l'ultimo bagliore  
de '1 tuo palpito, o popol nascituro,  
avanti, avanti più oltre co '1 valore »;

e ne *La Canzone di Antonio Salandra*:

« Italia! Italia! de la tua vittoria  
è giunto il sacro giorno della prora,  
ne l'alba de la forza imperatoria.

Di te la terra brulla si cobra  
e si rispecchia nel tuo gran destino,  
mentre una voce grida: - E' giunta l'ora

de la fatal riscossa! - Più divino  
mi sembra il volto de la tua grandezza,  
che ride ancora nel gentil mattino.

E tu copri d'alloro la fortezza  
per foggiarla ne le virtù di Roma  
eterna: e pur risplendi di bellezza

innanzi al mondo, col diritto, e indoma  
un'essenza di vita che si spanda  
nova e tu porti entro la bronzea chioma

gli aulenti fiori de la tua ghirlanda,  
che a l'alba sospendemmo su la sponda  
quarta .....

e la vittoria pura e ancor senz'ali,  
ne la sua maschia grazia redimita,  
celebrava del mare i tuoi sponsali

e de la forza la tua nova vita!  
Italia! Italia! gloria su la terra,  
gloria ne i cieli, o madre già munita

e forte del destin che ti disserra,  
gloria ne i mari, gloria nel tuo sguardo,  
gloria e gloria nel grido della guerra,

che già ha issato il motto e lo stendardo  
su la traccia gentil de la tua sorte  
occulta, con un palpito gagliardo.

O messagera alata, de la morte  
ti beffi. Con la gesta d'oltremare  
ti spingi fiera presso le tue porte,

dove riluce vergine l'altare  
sul sangue sparso, ne la notte estrema,  
per la veglia immortal, sul limitare  
de la memoria pura.....».

Ritornando ora all'edonistica ansia del D'Annunzio ulissiaco, ricordiamo quel senso più o meno tenebroso o affascinante, del mistero, cui il lirismo pascoliano dava nuovi profili. Partiva dalla ispirazione della morte, e per essa l'anima dei tempi riassorbiva, in forma più

consapevole e quasi serena, il dolore. A paragone della maniera “paganica”, quest’altra mirava alla sfumatura nella forma, all’anticorposità nella immagine, ed alla coscienza profonda nel sostanziale. Ma registrava pure, in comune con la espansione panica, il procedere della condizione dell’io alla sete del tutto, onde ne veniva l’ansia della lirica comunione con la luce, con l’aria, i colori, e le stelle. L’origine italica e mitica era forse la stessa, ma rivelava il suo nuovo volto: alla divinizzazione del visibile sopraggiungeva il concetto della catarsi e del rinascere dell’anima nel divino, attraverso la sofferenza dell’involucro opaco destinato a frangersi per condurre alla luce il seme di Proserpina redenta dall’ombra.

Anche questa nota è viva in Saverio Capezzuto. Non per un semplice fenomeno di eclettismo ambientale, ma per la naturale assonanza interiore dei due momenti, di amore e morte, di espansione estroversa e d’interna mestizia, di gioia di vivere e di preannuncio del dissolvimento. *Mistero, L’ultima dea, Nulla, Simbolo* ecc. potrebbero essere, di questa linea, altrettante tappe o sfumature:

«.....O bimbo, ne la vita immensa.  
 Ricordati che sei  
 Vestito d’ombra e nei destini miei  
 T’avanzi, o bimbo, pensa!  
 Per un desio supremo, ne la vita,  
 Cercherai una memoria,  
 Quale smossi dell’eterna storia  
 E de l’età romita.  
 Ma ti sarà celata ogni parola,  
 O figlio de ‘l mistero.  
 O ingranaggio vivente nel mistero  
 Di chi domina sola.  
 La lunga strada tu continuerai  
 Tra l’immane tempesta.  
 Fino alla tomba la tua china questa  
 Sarà, dovunque andrai.  
 In un’ora non nota de ‘l tuo dì.  
 Ne ‘l regno de l’oblio,  
 Ti condurro, o simbolico fior mio! »  
 Il bimbo prima attese, poi vagò ».

(*Mistero*) a Lina Bruno

Il ritmo della celebrazione amara della nascita (per chi è già destinato alla sofferenza, alla fatica e alla lotta) di Ada Negri, si è sfumato con il più remoto e profondo impero della Vita sulla illusione degli esseri, di Schopenhauer. Il pascoliano pellegrino esistenziale invece compare ne

*L’ultima dea:*

« A notte oscura bevvi l’acqua a ‘l fonte  
 E pur bagnai con essa il volto mio,  
 Legai per bene le bisacce pronte  
 Al grosso pomo de ‘l bordone pio;

Ed a l'aurora cominciai l'avvio,  
Con alta a 'l sole la mia grande fronte,  
Coperte d'un gentil drappo d'oblio

Le membra giovani già scevre d'onte.  
Superbo camminai fino a la sera,  
E al bivio d'una strada, tutto forte,  
Presi riposo ne la quiete austera.

Mentre m'addormentavo e la mia sorte  
Si cullava con l'anima severa.  
Comparve ritta innanzi a me la morte ».

Qualcosa del Guido Boggiano di D'Annunzio si è sovrapposto qui alla tonalità pascoliana, anche prima presente con quell'innocente vagito (la "risposta" della Cavallina Storna). La conclusione però è fedele al versante ideologico che ho prima descritto. E vi è fedele anche, malgrado la breve insorgenza e la stessa tenuità della composizione, il quasi gozzaniano

*Nulla:*

« .....  
La morte che s'avvinghia a le domate  
Fragili spalle e co 'l mister si culla  
Ne l'ombra, con le leggi irrefrenate,  
O la morte fatal, ne 'l tutto è nulla! ».

Ma il Nulla non è terribile, ha pure un volto buono; per colui nel quale l'esistere s'identifichi all'illusione di desiderare ed all'ansia di non sapere, l'oscurità finale diventa consolazione:

« A l'alba gli disse una voce:  
E' bella la vita ne 'l canto

Nel sogno pur fece la strada,  
Alzando alla vita un tripudio,  
Attese benigno il momento,  
Con l'inno del nuovo preludio.

Ma presto la sera gli venne  
E l'ombra l'avvolse inumana.  
Mistero de 'l sogno infinito!  
O grande pietà sovrumana! ».

*(Disinganno)* a Rodolfo Giuliano

La contemplazione di se stesso come emergenza dal mistero e sua finale parte, si rivela da qualcuna delle liriche purtroppo formalmente più affrettate e meno valide, perché forse quel motivo di cogliere nel proprio sguardo, il destino, doveva inchiodare l'autore, sconvolgerlo e strappargli la serenità della poesia:

« .....  
Ed ecco scorgo un'ombra triste e diaccia,  
D'una perduta donna, tra i corrosi  
Odor de l'alge, sola a la minaccia,  
In lotta coi marosi.

E m'avvicino affranto e disperato,  
Verso que l'ombra madita e scultoria,  
Per domandarle, ne 'l mistero innato  
De 'l suo destin la storia.

« Ombra, chi sei ne 'l tuo gran martirio,  
E lotti con la forza che in te nacque,  
Senza un aiuto e forte ne 'l delirio  
De l'oceaniche acque? »

L'ombra ne 'l buio lanciassi errabonda,  
Fendendo l'acqua come ferrea prua,  
E poi mi dice con sua voce fonda:  
*Son'io l'anima tua!* ».  
(*Ne 'l profondo*)

Espressione più serena, più intensamente pascoliana del motivo del mistero, è

*Simbolo* (a Giulio Garlanda):

« E, stanco finalmente potè dire  
Il povero viandante ne 'l mistero:  
« Basta il pianto, l'orrore ed il soffrire!

Ho cercato desioso tra l'impero  
De l'odio, stretto da la gran minaccia,  
Il perenne e sublime sacro vero:

Consacrai a 'l dolore le mie braccia  
E feci a tutti noto, umanamente,  
La ferita mortal de la mia faccia ».

E guardò in alto, la mattina ardente,  
L'affranto, (e vide un'ombra funeraria)  
Ne la serena calma d'un paziente.

Dominava, ne l'ora solitaria,  
La grande forma d'una rozza croce;  
'Ama, o fratello', ripetè una voce ».

Si è già profilato, credo, a questo punto, il fattore di mediazione e di sintesi fra le varie correnti ambientali e di formazione del Capezzuto, l'elemento cioè personale, per la fedele, integrale proiezione del suo io: ed è proprio una forma intensa di soggettivismo. E' la coscienza della poesia che rifonda missione ed orgoglio di significativa alteranza. In *L'Ardire*:

« O mondo, o gran mondo, sei mio;  
Io sono il poeta gigante  
Che scaglio, superbo qual dio,  
La sfida suprema ed ansante.

E, sbarro le vergini porte  
Ferrate ben salde, da 'l voto  
Eterno e fatal de la morte,  
Ne 'l grande mistero non noto;

.....  
E chiamo la turba ch'attende  
A l'opera immensa e perenne  
E, mentre la luce risplende,  
S'eleva il mio genio solenne.

La vita s'abissa inumana,  
E tremano i cieli sospesi.  
Sol de la mia forza sovrana  
Imperano i canti non lesi ».

*In Sosta:*

«.....  
Io vivo. Da 'l core trabocca  
Il canto novello e immortale,  
E trema gentil su la bocca,  
E dolce si culla su 'l male.

E, ne la mia sosta, un segreto  
Io chiudo ne l'alma ferace:  
San grande. Lottando son lieto  
E canto la forza mordace,

Pe 'l vasto ed umano sterminio  
Rimbomba solenne il mio verso,  
Io regno, ne 'l grande dominio  
Su 'l nulla del folle universo.

E invito puranche a 'l mio loco  
La morte superstite e diaccia,  
Per fare con essa un bel gioco  
E riderle poi nella faccia ».

Siamo sulla linea di un trasumanare egoistico il quale, nella scia dannunziana, perviene al

*Dubbio:*

« Ed una voce disse: « O turba giovane,  
In mischia disperata,  
Che cerchi ansante amore e forza vergine,  
E da un marchio gentile  
Hai la fronte temprata:  
Dove vai?

.....  
Superba, pallida, silente e libera,  
Interroghi l'abisso,  
Co 'l crine disciolto, chiuse ne le tenebre.  
Alte le mani e imprechi  
Co 'l guardo a 'l cielo fisso:  
Quale forza? ».

Prima che l'amore, metà fatto di sogni, metà probabile esperienza, non divenga componente efficace della sua poesia e renda più comprensivo e dolce un siffatto atteggiamento, la dichiarazione di principi di Saverio resta quella dei vent'anni, con un preannuncio di sofferenza solitaria che è poi anche il consuntivo di un'adolescenza

triste. Il libriccino *Faville nell'ombra* (dedicato in segno di gratitudine ad Ettore Valentini) riproduce qualcosa dei *Canti de l'Umanità* appena pubblicati e qualcosa forse del materiale precedente e più giovanile: doveva essere invece un'advance dei Canti pronta da molto e venuta fuori quando già altre vie si erano battute. La presentazione ha suono rituale: è il prendere coscienza di un destino aristocratico, anzi ieratico, ove non è altro posto se non alla memoria degli affetti dei parenti, ma ricordati con lo stesso animo di chi parta a voto d'impresa: « E' uopo ch'io mi ammanti di gramaglia e segua il mio cammino tracciati da 'l destino, tra il mistero e l'ignoto de la vita. Bisogna ch'io parta perché prepari, tra i baccanali d'una festa e le beffe d'una folla, il Vangelo poetico, rinnovellato ne l'amore, che presto, offrirò a 'l popolo ». Il resto reca in qualche modo il peso di una retorica che si respirava più o meno da parecchie autorevoli pagine stampate, ma la decisione è sincera e le ultime dannunziane battute (« Mi scopro il capo, apro le braccia e, riverente, curvo la fronte. Il mio destino celebra: è l'elevazione ») che si rifarebbero *all'offrirsi di continuo al destino*, non elidono un principio di dilatazione incalcolabile dell'io: « ...sento le scintille de l'amore rivivere, come l'anima de 'l tutto, in me stesso ». E' motivo ricorrente anche nei versi più o meno distinto o adombrato. Questa pagina comunque (datata "equinozio autunnale 1914") mi sembra piuttosto retrospettiva e magari da legare con lo spirito de *I miei vent'anni* invece che con *I Canti de l'Umanità*. Mentre compaiono come tentativi d'impostare universalmente le forme del mondo poetico, essi rientrano certo in un giro di fasi assai brevi di tempo. Difficile è in sostanza, maturare distinzioni cronologiche e psicologiche insieme, perché le tappe, in un caso del genere, si bruciano molto rapidamente insieme con le speranze e la salute. Anche l'amore dovette sbocciare ad un tratto, in violenza multiforme, ed il Capezzuto ne trasse semi d'armonia per la missione dell'arte.

« A colei, che consacrando all'ideale, vivrà meco una vita di lotta » è dedicato il *Commiato* che segue a *La Canzone di Milano*, che pure è del 1913. L'ambientazione precisa de *I sonetti dell'amore* mi sembra impossibile, dato che sarebbero comparsi parallelamente a i *Canti de l'Umanità*, cioè nel 1914 e non esistono, a differenza di altre cose, nelle bibliografie di annunzio nel 1913, mentre risultano improvvisamente l'anno dopo. Il Capezzuto stampò e ristampò evidentemente le sue liriche staccate o in gruppi, in base alle possibilità occasionali. Le *Faville ne l'ombra* restano per me apparizione frammentaria e magari preludio a i *Canti de l'Umanità* — ove l'amore ha importante ed idealistica notazione e chiara è la figura della donna- ispiratrice e compagna — anche se per qualche comprensibile contingenza a Teramo era uscito nello stesso anno l'altro libro. L'egotismo del sonetto sui vent'anni — che si tempera solo col ricordo dei genitori e delle sorelle — rispecchia un animo assorto in visioni di gloria non gioiosa per altro, ma fatale e terribile. Le prime due quartine non dicono molto e le rime sono convenzionali, ma il resto è cosa viva:

« Soffro, sanguino, creio; e in me s'espande  
La brama immensa, per la lotta ascosa,  
D'irrorar la mia meta co 'l mio pianto.

E attendo ancora, forte ne l'incanto,  
Che mi dica una voce maestosa:  
Tu sapesti il dolore e sarai grande! ».

Anche quando Saverio Capezzuto partiva per Milano, praticamente in cerca di fortuna e lasciando dietro di sé (o sperando di lasciare) ricordi di povertà e di privazioni, il tono, sincero e triste, pure se appesantito dall'enfasi letteraria, si ritrova sull'eguale timbro di un destino di gloria satura di tributi al dolore: « Addio, dunque, casa mia natale! Io partirò molto lontano da te esponendo la mia giovanissima energia a la lotta, e aprendomi sanguinando il fatal varco de la vita..., io, non curerò le bave dei rettili, perché l'ideal mio superbamente è fiso a la gloria.

No, casa, non piangere la mia partita ... E' necessario ch'io mi metta ne 'l fulgore de la vivifica luce ed attenda l'ora per dibattermi tra il furore di una folla guatante e l'alato canto de la vittoria... Il destino ha già deciso la fine de la mia poco più che trilucente attesa, additandomi lontano il principio dell'azione. Se per caso il destino non vorrà ch'io ti riveda... Ricordati che 'l tuo Saverio, il biondo poeta da la fronte alta e severa e da l'ideale fiero, e che troppo presto uscì in piena luce a lottare; silenzioso, avvolto ne l'ombra de la tenebra con 'l petto dilaniato, esangue e ne la sua figura sconvolta, dorme sotto una canna di bambusa co 'l sogghigno su le labbra smorte: d'un atleta non vinto, vicino a l'acqua del mare che si frange spumeggiante a 'l lido con qualche superstite capelvenere, e nell'agonia una sola parola gli eruppe dal petto e fu la sfida misteriosa de 'l perdono e, per te, un canto memorando ». Quello che di eremitico e di ridondante, di prezioso magari (" Xaverius civis Medioelanensis ") potrebbe qui risaltare, perdo qualsiasi pericolosità di artificio nella dolcezza spontanea del ricordo della madre e nella immediatezza umana delle memorie di miseria e di rinuncia: « credo che lei continuerà ad abitarti, o casa, dov'io sofferarsi e meditari, dov'io piansi ne le notti insonni... E partendo da te, non celerò alla demente folla ch'io vissi ne 'l casolare, dove vegliava la madre mia, ne l'officina del mio martire genitore (intento all'opra sua), ed io, ne 'l sacrificio e ne lo studio era dedicato, per prepararmi alla vita ». In un quadro di umanità che s'intravede tra visi silenziosi di adolescenti impalliditi nel tempo, senza odio, solo in nome del diritto universale al pensiero, Ada Negri direbbe qui: *anch'io fui fior di spina*. Sembra infine, echeggiare e precorrere, analoghi sogni di diseredati, ansia e tormento di opere, e finale umanità di problemi.

Il calore sentimentale e la ricorrente memoria della personale sofferenza conducono la coscienza della poesia, nelle pagine di Saverio, a rivelarsi idea di predestinazione amorevole più che gioiosa illusione egocentrica. Bisognerebbe per esempio porre *Odimi*, o *Mondo* accanto a *Voce*, anche se l'ordine dei Canti è diverso per la oscillazione psicologica dei due momenti. In *Odimi* è quasi uno Sturm di battaglia:

« E sacro s'eleva il mio canto  
 Ne 'I voto gentil de l'aurora,  
 .....  
 Tu sfoghi, o gran mondo, il singulto  
 Scavato ne l'imo del fondo  
 De '1 tuo desiderio occulto,  
 E celi nell'alma il profondo  
 Insulto, lanciato davanti  
 Ai palpiti tuoi raggianti.  
 A me i grandi affanni infiniti,  
 A te le promesse gentili  
 D'amore, di fede e di riti,  
 A me le vendette de i vili;  
 Sferzati da '1 canto solenne  
 Già pieno d'ardore perenne ».

La ridondanza stessa delle parole gettate come vengono purché siano rimate, che è il difetto di tutta l'ansia creativa del Capezzuto, si scioglie per evidente maturazione in alcuni passi della *Voce* e comunque in uno sguardo compenetrato della missione dell'umanità e dell'arte:

« Sia benedetto  
 chi lottando crea,  
 Ed offre a tutti la suprema forza,  
 Qual simbolo gentile che non smorza  
 Il gran pensiero della sacra idea.  
 .....  
 chi a l'ideal fraterno  
 Cinge per sempre la veggente face,  
 E su '1 pio labbro smorto ch'ancor tace  
 D'una donna suggella il bacio eterno ».

Quella figura misteriosa che doveva sorgergli dinanzi per dargli la significazione completa del suo destino solare, diverrà dopo pochi anni la Morte, o, in rapido balenare di speranze ormai inutili, l'aiuto materiale personificato, per la povertà dei suoi. « L'ora è suonata! Già sento le scintille dell'amore fraterno rivivere, come l'anima del tutto, in me stesso., lo vedo un mecenate che mi sbarra il passo ed in nome dell'Iddio mi prende ad aiutare... Vedo nella mia casa brillare una luce novella e le mie sorelle e i miei genitori divenuti un po' gai: — Rac cogliti e prega. Il tuo destino celebra: è l'elevazione! — Allora io non sono più un 'anima inghiottita dall'abisso? Davvero debbo riprendere serenamente i miei dolci studi? Davvero le mie sorelle avranno da me un aiuto ed i miei genitori, sebbene un po' tardi saranno consolati?... Davvero?... ». Così scriveva, vendendo a 20 centesimi la copia, un opuscolo intitolato *Cuor che sanguina*. E' una lettera a Massimo Farina e nello stesso tempo una lettera aperta sulle proprie sventure. Appare nel 1917, e dunque, tra la dichiarazione dei vent'anni e la vigilia della scomparsa, il cerchio si chiude. Da questo punto di vista. Capezzuto potrebbe avere un riscontro psicologico nella devozione senza speranza alla poesia, di Dino Campana, e forse più ancora in un altro esempio di lucida follia vicinissimo a noi, in Lorenzo Calogero, il quale alla poesia rende, con l'olocausto di ogni cosa, quasi sacrificio elementare ed assoluto. Saverio Capezzuto, convinto sempre di

trovarsi al centro di una missione fatale, non elimina da sé — e questa è forse la sua originalità più umana e suscettibile di simpatia — nulla che sia dovere e partecipazione alla vita degli altri: « ...non si perda nell'ombra il mio grido doloroso, il quale è anche il grido d'altre anime ignote, che sanno soffrire in silenzio, appassionatamente » (*Cuor che senguina*, pag. 7). E' morto dicendo alla vita: *sono un predestinato e debbo annunciare all'umanità la trasformazione del mondo*. Ma contemporaneamente non si è vergognato di dire alla società: *ho due braccia e voglio lavorare semplicemente per portare a casa il pane*. Anche solo nell'area della valutazione estetica, questo è innegabile valore.

## III

## IL FONDALE PURPUREO

Nella parte idealmente conclusiva della poesia di Saverio Capuzzo, appare, in specifica incidenza, il richiamo ad una immagine singolare. Essa stabilisce una contemporaneità di relazione rispetto ai due poli opposti dell'essere: la vita e la morte. E' la immagine del sangue.

Emerge con la invocazione e la scenografia in parte delle pagine dannunziane di Merope, (nel Preludio dei *Canti de la Umanità*), quasi volesse richiamare una tradizione di dolore imposta al "latin sangue gentile" e condensata in una sorta di rito evocativo.

Vi sono però in questa dannunziana attesa di una superumanità o di un superpopolo forse (quasi io sovrano collettivizzato), alcuni spunti che preannunziano la dilatazione cosmica della immagine del sangue. E' in atto una estensione (già al D'Annunzio non estranea) del disegno dell'arte che si sforza di compenetrarsi con la vita e di uscire dal culto "immaginifico". Appare così, quasi categoria estetica risolutiva, l'ignoto, nella spazialità del mondo e nella individualità della sofferenza. L'avvenire dell'aristocratico Annunziatore si materia per una retrospettività fatta di tormento e di contrasto "oscuro", mentre la dedica "a i martiri de l'idea" (*Preludio* alla prima raccolta dei *Canti*), è ambivalente e può condurre, specie per la tonalità storico-collettiva, a psicologici incontri tanto con i sognatori della narrativa dannunziana (che erano ben altro dai martiri), quanto con i sognatori della nascita risorgimentale. Nei suoi versi dunque, il dannunzianesimo, più che imitazione (formalmente innegabile), è se mai intima riviviscenza di motivo italico-sacrificale:

« E tutto il popolo non stretto a '1 giogo  
Ma co '1 soffio supremo de la vita,  
Bagnò di sangue l'infinito luogo;

E così pronto all'opera fornita,  
Divinizzò il futuro e sacro voto,  
L'alma purificandosi forbita.

In terra, in mare ed in ciel, *tutto ignoto*,  
Non vi passò crudele il popol sculto,  
Ma co '1 suo sangue il tutto mise in moto.

Mister del sangue e del *soffrire occulto*  
.....  
..... un immortale genio, che, repente,  
Ne '1 suo mistero, per te alzò la tazza

Ch'accolse il sangue, ne la *notte ardente*,  
Per celebrare de la *pugna oscura*:  
La forza e la vittoria di tua gente,  
E festeggiarti per l'età futura ».

Dopo poche pagine, lo stesso motivo ricompare, liberato direi dalla imitazione delle *Laudi* e rifatto in propria consistenza semplice e viva.

*La Designata* è il preannuncio di una donna, il cui colore romantico è fatto solo di grazia e ha assai poco di cerebrale. Si tratta di una creatura che, se non è tutta la “bionda Maria”, è una delle “figlie nate nella libertà e cresciute nella virtù” di reminiscenza carducciana e garibaldina. L’esistenza è imperversare di ostacoli, dice il Capezzuto, ma la voce della speranza “che canta con l’ardore e per la gloria gl’inni della vita risorta, il pensiero e l’opera, il dolce mistero dei giorni che verranno, riecheggia d’immagini pure. Il Poeta è l’apostolo della verità e del coraggio, egli è eletto a soffrire per essere libero e vincere l’ombra e la morte; l’eternità sarà sua conquista e prenderà le forme della consolatrice. Come lui, ella ha patito e non ha depresso dignità e fede: per lui, è destinata a trasfondere la gentilezza in amore e l’amore in maternità”.

Ma questa creatura, malgrado la tenace invocazione di amore, di spontaneità, di forza, ha “le braccia sanguigne “. Perché?

Il sangue ritorna e si trasfigura in veicolo d’ideazione e creatività nell’inno a *La Vita*. Il timbro è qui maggiormente libero e personale e si spiega in una forma di umanitarismo progressista e gioioso:

« L’onnipotente energia del pensiero  
Che tra l’immensa lotta e il sangue crea ».

Il sangue dunque non è ancora fantasma di dispersione e presentimento di morte, ma alimento di armonia.

« La pace de la vita che s’inclina  
E’ ne l’amore tanto e ne ‘l perdono,  
Ecco il tutto de l’opera divina,  
E de la nostra gioia il più gran dono.  
D’una lotta d’amor rinnovatrice  
La vita sia e con la libertà  
Regni la gloria, già fecondatrice,  
Sol su chi visse per l’Umanità ».

Ottimismo quasi positivisticò, ma poetica di superficie, sembrerebbero assorbire definitivamente il motivo; ma non è così, perché quel motivo assume altri volti.

Il mito prometeico di Schelley e di Rapisardi ha capovolto l’egocentrismo iniziale e l’uomo “forte e altero” che “va verso l’aurora”, auspica “la vittoria del sangue” in una consacrazione solare, nel “battesimo sacro della forza”, per la riviviscenza del mito cavalleresco ed illuminante:

« Come un’ardente coppa la mia fronte  
Rosseggia e regna a ‘l sole ».  
(*Battesimo di forza* - a Maria Guerra)

Il sangue si mescola all’ombra, si vitalizza in senso macabro, rimanda allo spasimo della vergogna, della disperazione, della miseria, diviene traccia penosa sulle facce scavate e sulle labbra scolorite. Alimentava prima “il verso divino”, era suggello della “immortale forza” (*Nostalgia*) e s’intravedeva sul corpo maciullato dagl’ingranaggi della *Vittima*, più ancora rivelandosi nei visi esangui

dei sopravvissuti che dovranno combattere da soli. Ora invece è il “sangue vivo consumato a stilla a stilla” della donna inutilmente salvata dal trivio e incalzata dal passato atroce verso la morte, oppure rifluisce, nell’orrore del delitto, dalle mani, non più di donna, ma di “larva” dell’*Infanticida*. Per altre larve, consacra l’accusa disonorante del *Rifiuto*, erompe dalle viscere rose dalla fame, come simbolo di condanna inesorabile, nella impossibile fruttificazione dell’*Aborto*, e si disperde infine in rivoli inutili dal “corpo informe del fratello esangue” e suicida.

Ma la pietà salva e benedice (“io benedico il sangue”) perché la vita è insieme sacralità e dolore, anche ne *La figlia de ‘l peccato*, che “nasconde esangue il marchio consumato, avidamente, da la trista sorte”, che “cerca pietà con le sue man congiunte, su ‘l petto scheletrico, in crocea posa”, che ha “le labbra desolate e smunte”, ormai lontane dal peso dei baci impuri ed “esangue il corpo giovanile”. Che l’amore salvi, sempre, con la sua forza di finale catarsi; che salvi tutti, anche la donna del *Dramma*, la quale ha avuto le carni “tinte di sangue, per infamia” ed ha risposto alla violenza versando il sangue, dopo che il sole è disceso agonizzante in mare” come il presagio della propria verginità dissolta! L’amore salvi dunque “la donna tutta velata da l’effusa chioma” che desidera i baci per rivivere la sua “storia bella ed eterna” perché il sorriso che va oltre il desiderio ha letto il proprio dolore “ne le sue piaghe” (*L’amor ti salvi*). La intonazione affine al Praga e allo Stecchetti, ha già ampiamente dimostrato fino a qui la impossibilità che il Capezzuto si conchiudesse perfettamente nel dannunzianesimo, e così il motivo vagamente sociale e di certo umanitario, della donna e della maternità, di Ada Negri. *La esaltazione della femminilità*, quasi sororale, conchiude tale sviluppo. Il sangue infine sembra assurgere a simbolo della storia del mondo, se *l’Innominata* si fa seguire “tra le genti su le tracce sanguigne de l’amore “ o ribolle *nella fu cina della dolce fiamma* per la incruenta vittoria, per la pacifica evoluzione della terra (*La Fiamma*). E’ il colore di una nuova tunica di centauro, di cui il Poeta si veste per “muovere alla vita, avvolto nella luce, sul sangue fatale “. Il sangue cobra il gorgo della vita donde emerge, sovrastando la folla di *Calen di Maggio*, il canto della giustizia e della fraternità, annullatore dell’odio. Il rinnovato ottimismo non riconduce il Capezzuto al peso solenne delle Laudi; la sua poesia riecheggia piuttosto, autonomamente, la aspirazione sociale victorhughiana. Il motivo del sangue comunque è diventato personale e quasi autobiografico. Ho raccolto l’acqua monda “nel concavo vermiglio de la mia mano” ed ho nutrito le mie pagine delle mie lagrime e della mia “carne ardente” (*Salve!*); ho contemplato il “sangue gentile della giovinezza” (*Vaticinio*), ed ho visto che la fronte de *I forti* è baciata da “l’amore sanguinoso” mentre per essi “il grido eterno del dolore” sale “tra il sangue e il fuoco “, come per un invito al rinnovamento “ne la forza e ne ‘l martirio”, nel “sangue vivo” (*Rinnovazione*), che sgorga nella veglia ansiosa d’un fratello, dalle ferite di un martire, dalle piaghe di un vinto (*Voce*).

IV  
LA PREDESTINAZIONE AGONICA

La consistenza del rapporto d'individuo ed eternità, di elemento autobiografico e fattore sacrale, è data per il Capezzuto da un legame alterno tra la gloria e la morte, l'eternità ove trionfa la luce e l'incombere ineliminabile del mistero. Perfino nella elezione della donna predestinata a generare con il poeta la umanità futura dei forti e dei liberi, il richiamo dell'ombra non venne mai meno ed è strano contrasto comunque con la fiducia incrollabile che Saverio ebbe in se stesso, in mezzo a qualunque traversia e sotto il peso di ogni disinganno:

« Sento una voce fioca,  
Non interrotta, a sera,  
Che canta con ardore  
L'inno di primavera.

E canta per la gloria  
La vampa de l' pensiero,  
De l'opra rinnovata  
Racconta il suo mistero

.....  
Ne l'ombra ignota e fosca  
T'arriderà la sorte,  
Che splenderà superba  
Su l'ala della morte;

Fiero, e d'un motto eterno  
Che nella vita crea,  
Tu apostolo sarai;  
De la novella idea.

.....  
Co 'l canto della fede  
E quel de l'agonia ».

Alla donna eletta ("Vergine sposa da le sacre tempore / Che hai ne l'alma la forza de l'impero"), la quale deve avere conosciuto la disperazione e la condanna dell'ombra, egli dice:

« Tu, redenta co 'l sangue, a la follia  
Amar potrai con infinito ardore,  
Un tuo fratello che temprò d'amore  
L'eterno voto per la sorte ria.

E uniti ne la pugna de la morte,  
Fra l'ombra de 'l piacere e de 'l mistero  
Sorgerà nova la suprema sorte ».

Lo stesso orientarsi verso i temi del dolore, de i *Canti*, impressionante per la estrema giovinezza del poeta e per il contatto fraterno con l'umanità, che risolve il male in una specie di morsa impersonale stritolante gli uomini — tanto che a nessuna volontà si maledice —, ci spiega come la interpretazione della vita nei termini del dramma del sangue, dell'ombra, della sofferenza e del mistero, è base, psicoanalitica forse se si

vuole, ma fondamento ispirativo ineliminabile, del Capezzuto. Egli, trova nell'amore, nella pietà, nell'arte, le vie del superamento e la salvezza dell'abbandono. Non giungerà mai alla conclusione del "lasciarsi vivere", anche se la sua poesia contiene il profilo di un'angoscia permanente, e forse l'aristocraticismo dei predestinati lo salva dall'abbandono a questa regola comune, così che "l'ansimar forte su l'erta faticosa" (Gozzano) resta retaggio dei più e degli inconsapevoli. Ma la elezione è concepita solo a patto di comprendere gli altri e prima che mai la donna, la quale, in queste pagine è spesso raffigurata nelle vesti de *L'Ombra* di Mastriani e di Sue, e nell'ombra si confonde, riconducendo al punto focale la problematica della vita come mistero e tenebra e peso innegabile della tenebra sulla Luce. La coscienza di siffatto spasimo, che il Capezzuto, nella sua giovanile freschezza, istintivamente collega in forma predominante alla figura femminile, è quello che direi lo stato agonico sul quale s'innesta il connubio apparentemente impossibile, il prorompere con la gioiosa certezza, del trionfo dell'io, del canto dannunziano.

Può essere effettivamente, nel Capezzuto, una contraddizione questa; ma fa pensare ad un altro, meno fantastico e più scientifico ruolo di contraddizione svolto dalla morte. Senza arrivare alle energie sprigionate dallo stato agonico che ha scoperto il Cerletti, senza ripetere la quotidiana constatazione del tramonto sanguigno che prelude alla bellezza del giorno futuro, la stessa concomitanza romantica dell'Amore con la Morte, ci richiama all'idea di un possibile trionfo dello spirito a prezzo dell'accettare l'annullamento delle forme empiriche e del loro fascino illusorio. E' forse il riflesso di processi psicologici che per l'età del Capezzuto erano allo stato intuitivo e che non hanno avuto il tempo per maturarsi adeguatamente e per proiettare la loro bruniana "ombra d'idea" nell'aria espressiva e sentimentale. Certo è che Saverio era fisicamente predestinato alla disfatta, non personalmente o per ambiente o altro, ma per la miseria che subito gli impose l'usura della denutrizione e lo fece vulnerabile a mali molteplici, fino a stroncano. Perciò lo stato agonico della vita e la conseguente cornice di mistero riflessi nella sua poesia, possono benissimo essere le emergenze subconscie di una premonizione naturale. Ne deriva il canto perenne del sangue che caratterizza il libro dalla prima all'ultima pagina e spiega per via occasionale che il più intenso avvicinamento al D'Annunzio l'abbia vissuto a proposito della Canzone graalica e sanguigna. Fondamentalmente è certo il dannunzianesimo del giovane poeta, non soltanto nel letterario ripercorrere, con le pesanti canzoni a *Milano* e a *Salandra*, le strade di Merope, ma nella psicologica consistenza della necessità subconscia di elevare il più sonante e panico inno alla Vita, poiché vicina era una conclusione senza speranza, come i drammi e le lacrime di tutte le migrazioni; e la monodia tonante della Forza, dell'Orgoglio, del Piacere, ma anche della *Trasmutazione dell'uomo nella Natura e nella Bellezza*, era la forma non solo più storicamente vicina, ma anche idealmente più idonea a creare nella economia psichica del poeta, l'equilibrio indispensabile al compimento (anzi al non-compimento) della propria missione di umanità e di arte.

V  
YBRIS ETERNA

Capezzuto non esclude una rivelazione della impersonalità della folla, intesa come voce degli umili, che spiega al poeta la sua missione (*Chi sono?*: “Perché mi chiedi, o folla, chi son io”) e questa immagine sembra cozzare sia con la posizione aristocratica di origine dannunziana, sia con l’atto di accusa agli aspetti negativi, specialmente alla insensibilità ambientale, che gli proviene dalla ispirazione sociale della sua poesia. (*Confessione*: “Presto la gente mi macchiò la fronte / di disonore, mi chiamò perduta / Mi negò il pane...”). La comune realtà del sangue spiega forse tale varietà, non contrasto, di prospettive o successione di momenti. Il sangue diventa allora il simbolo della sofferenza di vivere, che è di tutti. Si comprende per esempio la voce ispirata da un finalismo che implicitamente sfugge all’individuo:

« Per scrivere co '1 sangue la tua storia  
E farti mio in ogni gran battaglia,  
Per additarti a l'immortale iddio;  
Perché tu viva ancor tutto travolto  
D'amore e di suprema fede, e, poi  
Ne l'ombra de '1 mister tu segua attento  
La breve traccia de la strada umana »;

e si comprende anche il cammino del predestinato in mezzo alle sventure, alle lotte, agli orrori ed al tormento della storia, fino alla condanna:

« Perché questa demente razza umana  
Si scava presto la sua fossa negra,  
S'adagia con le proprie mani sozze,  
Si compone in novella e spenta forma,  
Ne '1 sonno de '1 mistero e poi ridorme,  
Eternamente.....».

Segue la consacrazione della gloria che risponde alla invocazione de “il dolore supremo” ed allo stato di evidente tensione panica del miste (“ L'alma mia / Ed il mio cor si résero di foco “), con un’austerità ch’è tipica anche del D’Annunzio, quando, nel culmine della tensione erotico-superumana di Maia, configura per esempio l’attesa dell’assoluto spegnersi della brama di piacere nella grandezza massima del dolore, o traduzioni giovanili e caste dell’Ulisside, od ombre serene, ammonitrici ed olimpiche (Demetra per esempio):

« Una gran voce  
S'udi lontano accompagnata a tratti  
Da l'ululo del vento.  
Era la gloria  
Che mi parlava, mentre un fascio vergine  
D'alloro mi gettava ai piedi nudi,  
M'inghirlandava il fronte della vita,

Mi copriva le membra e mi diceva:  
« Qui non vive l'infamia.

.....  
Qui la sede, resti  
De la potenza eterna de l'amore,  
Qui s'attenda la fine, ne la lotta! »  
Ed io restai a la porta de la vita,  
Glorioso, per cantar la fede umana;  
Mentre la gloria, in atto già supremo,  
M'additava a la folla sanguinante:  
Novello vate de l'umanità ».

Resta, fattore positivo, la certezza della comunione con i viventi,  
pure legata ad una superiorità ieratica:

« E a tutti fui compagno, sposo, figlio,  
Amico e consigliere e ne 'l mistero,  
Tutta la turba si curvò tremante,  
Elevò una preghiera e benedisse  
Chi, mostrando le stimmate sanguigne  
De 'l dolore, il compendio immortale  
De l'opra e de la fede farà in uno,  
In uno solo, pel divino voto  
Che sarà scritto su 'l vergine sangue,  
Sperso gentile per l'umanità! ».

Accanto ai caldi echi di *Laus Vitae*, Capezzuto ha tracciato qui, sia pure confusamente, una palingenesi estetica non priva di qualche ricordo ancestrale italico (il principio di conoscere se stesso per apprendere l'universo e il finale destino, la prova del dolore, il pellegrinaggio in cerca del transumanare, il raggiungimento di un luogo sacro in mezzo ai turbini ove si udrà la voce della gloria, lo spettro del "dolore supremo" simile al pascoliano Cerbero (*Psiche*), che terrorizza ma non fa male, e sopra tutto il passaggio attraverso il fuoco per una sorta di autocombustione interiore che trasforma il Poeta nella millenaria Fenice).

Si pensi alla poesia delle Laudi, specialmente a *Maia* e ad *Alcyone*, che è tutta imperniata su una morte e rinascita dell'io, attraverso l'inserimento nel veicolo di forze cosmiche mediatrici (la conoscenza della Guerra - madre eraclitea e della Fecondità Universale per esempio, nel colloquio con Venere e Marte), al principio dell'iter ulissiaco, al continuo ricorrere nelle Laudi, del congiungimento dell'individuo con i quattro elementi a simboleggiare una rinascita dell'individuo in piena consonanza con le forze della natura.

Da *Maia* si possono isolare parecchi motivi di un approfondimento graduale della tradizionale consapevolezza italica delle *Metamorfosi*, inserita nella storia dell'uomo anzi che vista teogonicamente, ma in parallelo sempre con la trasfigurazione della natura. Il contatto con la *Diversità sirena del mondo* è dunque la conoscenza della chiave delle trasformazioni e la vicenda dell'uomo è riflesso dell'anima del mondo per "La forza silente di cui palpitarono le amiche Pleiadi" la quale

sale “al petto” umano” dal mare profondo”. Il viaggiatore di Laus vitae non è soltanto riconoscibile nella superficiale espansione della potenza di vivere; è anche l’amico dell’aquila solare evocata nel canto pindarico, colui che aspira alle conoscenze capaci di trasformare “ i mostri in fanciulli divini”, e che ha ascoltato “ l’ansito del seno della terra” per “trarre una vita divina dalla faticosa materia”, ed infine accogliere l’ammonimento supremo “Vivi della Vita universa”. Tutto ciò naturalmente, anche per eredità letteraria, è circonfuso dell’atmosfera della scoperta, ed allora ricorrono in D’Annunzio, le immagini del Dio del silenzio Ermapocrate e del “vigile gallo” apollineo e socratico (il risveglio della luce della conoscenza) e quelle solenni e pure delle Genitrici terrena ed ultraterrena (che sono i due volti della Natura-madre, la fisionomia cangiante e persuasiva delle forme visibili e la sintesi interna delle leggi che quelle forme regolano). La tradizione orfica greco-italica spiega del resto l’atmosfera di rivelazione della poesia (per esempio con la visione di Zagreo, ossia la conoscenza del sacrificio dello Spirito che si disperde senza perire, nella dilatazione multiforme della storia del mondo). In tutto questo itinerario, vi è una esigenza oscura, tenace, inappellabile, qualcosa tra l’Eroico Furrore e la Predistinazione; e “la voce del despota”. Essa costringe l’uomo a vedersi nella fenomenicità del proprio destino legato alla ruota d’Issione, come il patibolo di Baudelaire nel Viaggio a Citera. La significazione umana più che dottrinale dei miti riaffiora nella poesia:

« Supino giacente il mio corpo  
Non aveva più ombra nel mondo.  
L’immutabilità del dolore  
Era la mia sola grandezza ».

E rinasce naturalmente il tradizionale viaggio classico agl’Inferi (“vedere le creature tra la vita e la morte”) che non è solo sforzo di approfondimento delle conoscenze naturali, insieme al cibo divino di Demetra. Siamo con il motivo de “L’eternità dei Misteri” ossia delle tradizioni spirituali mediterranee, come nell’*Alcyone*, quando le forze naturali subconscie vengono riassorbite dalla religiosa atmosfera della divinità fluviale (l’offerta dei cavalli e dei corpi di Glauco e di Ardi) per una rinascita orfica (ne *L’Ulivo*, il poeta è, in sogno, il viandante che ha attraversato le acque purificatorie e non ha piegato l’asfodelo o il giunco di Dante). In modo affine si staglia la comunicazione d’Icaro con il sole attraverso le penne degli uccelli rivitalizzate dall’opera magica di Dedalo.

In Capezzuto, quel senso di fatale comando che spinge l’uomo prescelto dai Fati a seguire fedelmente il destino e a superare gli ostacoli della illusione, è una personificazione imponente che sta tra la Poesia, la Gloria, la voce dell’Umanità. Interessante comunque è la ripresa del motivo di un antico mistero filtrato attraverso la lettura di Laus Vitae. Non si può parlare qui d’imitazione, ma piuttosto di una resurrezione

ancestrale, perché Maia ha trovato una tensione già intensa. e perciò una risposta da di dentro del giovane poeta: *Vittoria* (a Beniamino Natola).

Elementi fondamentalmente dannunziani sono l'elevarsi del predestinato su la "misera caterva umana", la programmazione sovrumana ("che il tuo ricordo mi trasmuti in Dio"); elementi genericamente ricollegabili alla tradizione italica (e quindi virgiliana), sono la partenza nell'alba e la discesa negl'Inferi per vincere la morte:

« Io mi ribello al procelloso fato  
Che mi prospetta l'ombra della morte,

Rabbrivisce ancora la natura,  
E da un velo si copre il sole immenso,  
Cadon le stelle su la terra impura  
Quand'io ritempio il mio pensiero intenso ».

Mentre quest'ultima parte adombra una specie di autoipnosi, cui effettivamente seguirà un contenuto affine al viaggio dantesco, con il naufragio nell'oscurità e la riconquista faticosa della terra, è interessante notare l'urgenza psicologica del motivo catartico e gli spunti apocalittici di una palingenesi (guardare "verso l'aurora de la nova età") che hanno origine piuttosto carducciane e rapisardiane e delineano un altro fondale, non secondario anche se incerto e scarsamente delineato, del quadro psicologico-poetico del Capezzuto.

Quel ritemperare il pensiero è comunque una specie di affondamento in se stesso, nelle più profonde e tenebrose latebre dell'umano e personale Inferno, una specie di trance ove compaiono "fiumi dissolti", "onde maestose", "livore di spume", "scrosciare di nemi", e gli avernali "gran burroni d'un'immensa valle" ed "uno" che lo spinge senza pietà per sentieri tenebrosi, sdrucchiolevoli, impervi. La visione del dramma interiore dell'uomo che crea se stesso, emerge dalla tradizionale immagine dell'eroe disceso nelle viscere della terra alla conquista del ramo d'oro di Proserpina (da Enea a Dante). La raccolta di situazioni che segue è plastica e convincente:

« E un turbine m'avvolge a tardi sera,  
E ancor mi spinge verso il mare infido,  
Così travolto, ne la gran bufera,  
Io resto a notte sospirando il lido.

Orrenda notte! L'onda mi minaccia,  
M'avvolge ne le spire procellose,  
Mi batte spumeggiante in su la faccia  
E m'inghiotte con forze disdegnose;

Ma nella lotta pur non cedo. E' giorno!  
A fremere con l'onde, audacemente,  
Io resto; a tratti spingo il guardo intorno,  
Su tante forze già con l'onde spente ».

Una interessante notazione è la presenza - in questo viaggio affine al penetrare nelle caverne sentendosi chiudere le porte alle spalle senza speranza, degli aspiranti alle conoscenze elusine - del permanere dell'io in seno ai quattro elementi (fiumana, turbini, cioè l'Acqua e l'Aria, ed infine la Terra, la "riva malsicura" dell'approdo, ed il Fuoco nelle vesti di una "febbre di sangue").

Realizzata questa spasmodica ed avventurosa cognizione degli elementi, la paura umana è vinta e l'uomo è rinato dio:

« ... Ad alta fronte, per la gloria,  
M'avanzo e non m'arresto; qual'iddio  
Novella mi saluta la vittoria  
.....»

Credo che *Vittoria* sia la pagina più lineare di tale processo evocativo e di trasformazione che per la verità è sparso un poco da per tutto nei *Canti de l'Umanità. Sentenza* (a i miei maestri), riprendendo il motivo e la immagine del principio luminoso precipitato "ne 'l fondo de l'abisso vivente", ha qualcosa di confuso e d'impreciso che da un lato sembra luciferico, dall'altro umanitario, e del quale resta comunque uno spunto di consacrazione sanguigna e solare, quasi ricordante quella d'Icaro *dell'Alcyone* che assorbe il dannunziano probabile di qualche antico mito agreste di mediazione (germoglio della vita, erba, maternità della terra, il corpo umano strumento del connubio tra il basso e l'alto, il sole, la luce che sovrasta la terra, ma che, in essa infuso dal pellegrinaggio dell'uomo-portatore, genera l'affiorare di nuova verità e potenza creativa):

« E scendo e scendo ne l'abisso muto  
Per leggervi remoto l'atto sacro ».

L'idea dannunziana del ritrovamento dell'antica anima dell'Ellade e di Roma, mista ad un che di faustiano (la base romantica di tali poetiche scene di palingenesi sature di finale ineffabilità ("La sola traccia" è appena "contemplata"), si trasfonde poi nel futuro "parlare nel silenzio" all'Umanità, posseduti da 'l'iddio tetro "che dovrà concedere si parli e si svegli il mistero "per sacrare il voto de l'ombra", "a la sua riscossa" impadronendosi delle penne dei volatili abbattuti e del loro sangue, quasi ad imbevversi di una potenza aligera e luminosa. L'aspersione del neofita del culto solare con gocce di sangue era del resto forma di tradizioni classiche congiunta alle penetrazioni di luoghi sotterranei ed alla vittoria psicologica di scene d'orrore:

« Dovunque è tenebra dovunque è morte  
E, ne 'l silenzio vi gorgoglia il sangue,  
.....  
Io scendo ne 'l profondo.....».

Il “verde alloro in bocca” è un assorbimento apollineo e solare, come una specie di cibo mistico e la irrorazione del sangue (“un fil di sangue già mi cola ...” egli dice).

La preparazione di sciogliere i capelli e scalzarsi (“mi scapiglio, mi scalzo”), a parte la retorica delle immagini e le possibili letterarie reminiscenze, ha raffronto nel contatto elementare del Discepolo dell'*Alcyone* con le forze terrigene (“sentire l'erba sotto i nudi piedi”). Appunto in tale atto si configura il dono del Maestro di fargli mirare l'ombra del lauro”. La stessa combinazione d'immagini è in Capezzuto - e l'abbiamo visto già in *Chi sono?* - il quale è sostanzialmente rimasto impressionato dalla riviviscenza.

La conclusione però non s'intravede aristocratica ed incomunicabile, se Saverio insiste sulla propria qualificazione di “apostolo di amore umano”. E questo si deve sopra tutto, credo, ad una esperienza personale, diretta e quasi spasmodica, della sofferenza quotidiana che apriva le porte, accanto all'entusiastica adesione allo spirito dannunziano, al verbo sociale di Ada Negri ed alla espansione umanitaria di Giovanni Pascoli. In tale inquadratura si può capire il dannunzianesimo di Saverio Capezzuto, che resta comunque vitale emergenza e compenetrazione psicologica sul piano di una missione estetica di cui egli ebbe ardente consapevolezza e tenace speranza.

## VI

## « PER LE MIE STRADE AMARE »

La donna è per lo più la personificazione diretta di tutte le forme liriche e, se si pensa al significato di consolazione e di conforto che l'amore poteva rivestire per un giovane pieno di sogni e nel tempo stesso tanto provato dalla sventura, si comprende come l'amore di Saverio Capezzuto riviva sotto molteplici sfumature, in grande parte delle sue pagine. Nei *Canti de l'Umanità*, la donna ci è apparsa sopra tutto, o tragica vittima della sventura, creatura insozzata dall'egoismo dell'uomo e soffocata dall'indifferenza e dall'insensibilità dell'ambiente, oppure compagna fervida e austera della missione dell'intellettuale. E' concezione ottocentesca nel senso sociale del termine e victorhughiana della femminilità e pone un Contrasto Interessante con il dannunzianesimo di Saverio: le sue donne certo potranno diventare le pascoliane Kursistki, mai le vamps tipo Basiliola. Di quest'ultimo tipo sembra quasi abbia terrore, mai ripugnanza comunque, piuttosto pietà, ed è un altro indice della bontà dell'animo suo.

Ma questo non toglie che Saverio non sia un sensuale, ed è assai interessante la contemporaneità dei due motivi, uno caldo, vibrante, passionale, ma forse più fatto d'immaginazione che di realtà, ed uno sfumato, sororale, pascoliano, umanissimo. E' il suo uno stato psicologico-poetico quasi affine a quello di Guido Gozzano. Ne danno documento completo un gruppo di liriche che, mescolato a pagine scelte dei *Canti* e di altre raccolte di versi, ho tratto da una raccolta di sessanta poesie varie manoscritte, destinate evidentemente a costituire un altro libro che non vide la luce. Non ha titolo; doveva essere comunque il suo canzoniere d'amore. Si apre con un poemetto in due tempi sulla *Voluttà* e si chiude con *Il canto del vespero* (dedicato a Neera).

Come il Capezzuto definisce *l'Amore*? Con tono e forme gozzaniane così:

« E' una fatale austera prigionia  
ove ne le medesime ritorte  
gemono avvinti il debole e il  
forte per arcane virtù di simpatia.

Ed è una brama ardente, una follia  
breve, un giuoco, un capriccio della sorte;  
spesso (nè scampo è la vicina morte)  
una lunga ineffabile agonia.

E' una fiamma vorace che s'apprende  
a tutto, e tutto, inesorabilmente,  
ne l'infinito suo potere incede.

Pure dal fondo de l'umano cuore,  
da l'universo intero, alta, possente  
voce divina si sprigiona: Amore! »

Questa potrebbe essere esercitazione letteraria, ma la tonalità delle altre pagine è assai viva e immediata, per esempio in

*Implorazione:*

« Perché, perché la bocca,  
hai sbiancica così?  
Vuoi che il mio cor di piangere si strugga?  
Fugga la gioventù, la gloria fugga,  
or nulla più mi tocca;  
ma quel dolente riso  
de la tua bocca, sì.  
.....»;

in *La sera dell'incantesimo:*

« Io guardo e taccio, e nel divin miracolo  
penso al mio novo amore.....  
Penso a l'amore che mi dà le lacrime,  
penso a l'amore che mi dà l'ebbrezza,  
penso a l'amore che mi dà il delirio,  
il gran delirio de la sua bellezza!  
E mentre l'ombre de la sera piovono,  
ascende un sogno ne la fantasia,  
così divino che m'inebria l'anima  
Un sogno d'ombra e di melanconia »;

in *La confessione triste:*

« .....  
Ella tremò per tutta la persona,  
mi guardò in volto, poi chinò la testa,  
e lieve, e smorta, sussurrò « Perdona! »  
ahimè straziante mormorio che suona  
da quella bocca scolorita e mesta »;

in *La tempesta:*

« Oh quella sera che triste a guardarla!.....  
Ella meco sen va lungo l'arene;  
il sole è morto e la tempesta viene,  
ella ha freddo, mi guarda, e dice: « Parla! »  
.....  
« Povera bimba stanca, un gran poeta  
è morto dietro i monti, è morto il sole..  
a la sua tomba levan le viole  
la vaporante salmodia quieta.

Piangon le terre, i firmamenti, l'onde,  
greve un'ombra s'addensa.....Oh bimba stanca,  
quanto dolor ne la tua faccia bianca!

.....  
Folte, immense vedrai scender le brume,  
e dove il gorgo fragorando aprissi,  
sopra il clamor de le ribelli spume,  
udrai nel vuoto rimbombar gli abissi!

.....  
Tutto combatte, s'agita, ruggisce,  
geme, tuona, si schianta, insorge, piomba!.....  
Tutto cade, si perde, annichilisce  
ulula, fischia sibila, rimbomba!

.....  
Oh come trema la bianca figura!.....  
Ella meco sen va lungo l'arene;  
il sole è morto e la tempesta viene,  
ella mi guarda e mormora: « Ho paura! ».

Il rivivere umano del dramma delle forze inconsapevoli coincide con la personificazione, con il sapore psicologico dello spettacolo naturale. La dolcezza della figura femminile che ha qualche lontana eco di una situazione pascoliana (Maria stanca, piccolo grande profilo di candore nella bianchezza di morte della notte invernale) catalizza le possibilità di tale interscambio di luce. *Tra i monti Abruzzesi* invece ripete la tradizione dell'idillio:

« .....  
E mi chiami, e mi chiami.....O impaziente  
amica, eccomi; eccomi; ove sei,  
che non ti scorgo? Fiore a fiore aggiungi  
curva tra i cespi? o vuoi trarmi fuggente  
di divo in divo? parlami! ove sei?.....  
O sogno.....è muto il bosco, e tu sei lungi ».

La natura è un fondale ripreso dal Capezzuto sempre con una animazione di bellezza; nella *Calmeria di scirocco* (a Francesco Pastonchi), l'intonazione è generica e piuttosto debole e deve appartenere ai primi tentativi.

« Ne l'ampia oscurità del firmamento  
la rossa luna sboccia come un fiore  
di foco: un soffio pregno di calore  
investe a tratti il suolo sonnolento.

Il mare stracco ansa fra le carene  
ammaliate, e liquide faville  
sciamano nei suoi gorghi a mille a mille:  
un cupo affanno l'alte rive tiene.

.....  
Sola ne l'ombra perpetuamente  
singhiozza un'invisibile fontana:  
dolce compianto d'una voce umana  
sul tedio e sul dolore onnipresente »;

in *Alba d'estate*:

« Una gloria di rose si diffonde  
da tutti i cieli nel giardino all'alba,  
e il mattiniero pargolo, con bionde  
chiome, s'affaccia mezzo ignudo, e balba »;

ne *il canto del vespero* (a Neera):

« Sfuma ranciato il vespero sul mare  
sazio di luce: calano da l'erta  
le mandrie tarde: esita un ciciorare  
fioco su i lecci de la via deserta.  
Ma nel silenzio inviolato trema  
a la lontana d'improvviso un canto,  
empiendo il ciel d'una dolcezza estrema  
d'una repressa smania di pianto »;

fino a quello che mi sembra possesso di significati umani e della vita  
ambientale in trasfigurazione tra il surrealistico e il musicale:

« Puro e fragrante de i notturni geli  
ascese il vento ai nivei fior del rogo;  
e un infinito tremolio di steli  
effuse il tocco suo di luogo in luogo.

Il tremolio salì, diffuso in veli  
di luce, in fiamme cerule di rogo,  
insino ai cieli; e piovvero dai cieli  
falene d'oro su l'alpestre giogo.

Ed io sentii con impeto deliro  
romper da l'imo cuore una sorgiva  
di luci e d'estri e di parole ignote.

E strinsi in note magiche quel giro  
d'armonia che la terra al cielo univa.  
Poi piansi; e il pianto cancellò le note ».

(*Il vento della vallata* - a Virgilio La Scola)

Su questo che è senza dubbio qualcosa di più di un fondale ed assume tonalità autonoma di espressione, onde accanto ad un poeta umanitario e civile trova posto adeguato un poeta dell'idillio si stendono le pagine di un album di amanti. Sono pagine intense e limpide e la dolcezza dei versi esercita sempre verso la passione, una funzionalità ombrante e catartica, così che perfino l'unico punto in cui Capuzzuto nota della donna il semplice trionfo di carnalità pesante con tipico (ingiustificato) attributo (*Femina oscena*), lascia intravedere una specie di selvaggio, rito panico della giovinezza, sullo sfondo "de la foresta antica" e "ne l'ora blanda del solenne incanto", onde la superbia" e l' "amor possente" di questa non eterea Bella Addormentata (più statua che donna), mentre danno un'idea della Gigantesca di Baudelaire (e del perdersi dell'io nella immensa pienezza della femminilità - specie), sono meno pesanti della "protervia" della diabolica amazione - perdizione di Arturo Graf. Il poemetto sulla Vo luttà (*Amore e Vita e Inganno e passione*) è più un fremito d'indipendenza che un abbandono al piacere (" possente ed eletto/io cerco l'amore e fanciullo mi rendo "). E' quasi una confessione psicologica ove la

voluttà viene vista in funzione di qualche altra cosa (“... L’orgoglio/è il demone mio...”). Ne verrebbe un egocentrismo maschile come conseguenza logica, ed invece è il contrario perché l’ansia stessa del Capezzuto è sempre affettiva, dolce, satura di ammirazione o almeno di tenerezza per la femminilità ch’egli è praticamente più incline a trasfigurare che esasperato di possedere. E certo dovette essere un’amante appassionato ed insieme timidissimo, malgrado la conclamata consapevolezza di poetica elezione alla gioia ed ai sorrisi. Salvo che tutto o quasi non sia nato e rimasto nei sogni. *La tentatrice* è esercitazione. Quadri un poco eleografici sono *Le bellezze de l’amata* (a Teresah), *Bellezza, Confessioni d’amore. Solitudine* (a Roberto Bracco), *Il frutto* (a Salvatore Di Giacomo), *La piena di grazia, T’amo, La vittoria dell’amore* (a Sem Benelli), i quali si collegano in parte ad *Amore* che già si è visto ed in parte hanno il colore de *Il Novelliere* e de *La Scena Illustrata* (i commenti poetici alle illustrazioni, del primo Novecento).

Hanno meno compiacimento descrittivo e più partecipazione intimistica: *La redenta, La vergine bianca* ed il poemetto *L’amante del sogno* in cinque tempi dei quali i migliori mi sembrano il terzo (*L’incanto*) e il quarto (*Il saluto de l’offerta*). Sono tutti d’ispirazione gozzaniana non tanto nel senso di affinità formale, quanto nella fragilità, nel sensualismo ombrato, nella incertezza del volere e nella dolente fisionomia di quelle creature dolcemente, ma inesorabilmente, legate ad una fatalità di dolore:

«.....  
Fosti redenta’ ..... Da la tua follia  
nacque deterso un indomato ardore,  
e pur rivisse quel perduto amore  
pel tuo volto. Il ricordo non s’oblia  
  
ancora, e un dolce riso senza tregua  
sfiora sul labbro mio. Ancora ho bisogno  
di te quest’oggi. L’onta si dilegua!  
  
De la mia giovinezza pur t’ammanto,  
o donna, e pel tuo amor novo t’agognò.  
Al poeta l’amor basta soltanto ».  
*(La redenta)*

Le immagini gozzaniane di *Cocotte* qui sono più evidenti, ma sempre rifuse nella personale pietà che il Capezzuto nutre per la debolezza femminile. In *La vergine bianca* il contatto è appena sfumato con una punta di finale esasperazione (che immette nel mondo più decisamente sensuale di *Risveglio* e specialmente de *I Segreti dell’alcova*):

« Oh, se voi foste un poco,  
donna, un poco più bianca.....  
La voce un po’ più stanca,  
un po’ meno di fuoco..... »

Se, invece de la gioia  
che vi scoppia nel cuore,  
gemeste di dolore  
e piangeste di noia.....

Le vostre labbra sono  
turgide, fresche, edaci;  
ed io vorrei dei baci  
di pianto e di perdono.  
Baci lunghi, febbrili,  
d'un viso moribondo.....  
ch'io fossi tutto il mondo  
per le labbra sottili!

E trarvi, o donna, meco  
per le mie strade amare,  
e sentirvi cantare  
d'ogni mio verso l'eco.

.....  
E invece.....  
l'anima mia dolente.  
Donna bella e fiorente,  
io son la preda vostra ».

Ma a Saverio questo stato d'animo non dovè essere abituale; egli sognava l'impeto del piacere misto o a rinnovata tenerezza, o al motivo già visto della coscienza della propria missione poetica, per cui anche l'amplesso diventa un tributo che la Femminilità concede alla Poesia sempre carica di fluidi di azione e di rinnovamento:

«.....  
più buona se l'alma sognante,  
più mite nel voto d'amore,  
più bella nel viso raggianti  
.....  
appena sul pio fronte intatto  
l'amante sfiorò d'improvviso  
un bacio e il suo volto disfatto

s'accese d'un pallido riso  
- Poeta, mi piaci sei bello  
sei mio e m'inebriò d'un sorriso  
sagace .ti voglio, o fratello  
.....».

Il tono più personale e la spontaneità più intensa e nello stesso tempo delicata sono ne *I segreti de l'alcova* che pure adombra un dissidio interno od una situazione gozzaniana e cerebrale:

« Poi che d'altro pudor sciolsi le bende,  
e d'amor scesi a le frementi prove,  
odiai la donna che al desio s'arrende  
poi che facil de l'uom pietà la muove.

.....  
Inesausto è l'amor ch'ella m'ispira,  
ed ogni sera quando ella si dona  
più la mia mente, il sangue mio delira.

Par muova ai baci tutta la persona,  
e se ne l'invocarmi ella sospira,  
vergine torna e vergin s'abbandona ».

Nell'atmosfera malinconica de *L'amante del sogno*, compare forse per la prima volta un nome femminile che sarebbe stato un amore a diciotto anni con baci "folli" su "la soglia de l'alcova intatta", passeggiante nella villa all'ora del tramonto, prime armi con il "maquiullage" per sembrare meno ragazza (ancora sotto il nome però di "belli"), e piccoli bisticci a lieto fine: Liliana. E' la reminiscenza di un fatto reale o *quella che avrei potuto amare?* Capezzuto dice:

« Ed io non mi vergogno  
di leggerti i miei versi  
leggendo i tuoi segreti.  
Non sai che nei miei canti  
rivive l'amor tuo,  
l'arte de la tua grazia ».

Su questa linea si può inserire *La camera solitaria*:

« Ho sognata una camera deserta  
in un placido albergo di campagna  
e parmi che sana troppa dolcezza,  
.....  
se tu sedessi a canto a quel camino,  
in un tramonto squallido d'inverno.  
C'era, quand'io sognai, su la coperta  
bianca del letto, vasto come un'ara,  
c'era un tuo guanto, e i lini di bucato,  
e le cortine fatte di ricamo,  
parea guardasser pien di stupore  
quel guanto così piccolo. Non c'eri  
tu, ne la stanza, e so che t'aspettavo ».

La limpidezza formale raggiunta qui si ritrova accanto ad una compenetrazione perfetta di sogno e ispirazione. La donna di Capezzuto non è mai fuori della influenza benefica della poesia, come *La Musa* per esempio:

«.....  
« Non arrestare il tuo canto!  
ci sono ancora le cose  
che sono nate dal pianto.....  
ci sono ancora le rose,  
di là dai freddi rottami  
di strani amori dispersi.....  
- Voglio sapere se m'ami,  
voglio sentire i tuoi versi ».

Si può capire allora il significato, sostanzialmente rituale e di elevazione, di *Connubio*, ove la idealità del vincolo suggella il motivo etico e sociale dell'amore per Saverio: la redenzione della donna nell'opera sororale della poesia:

« A l'alba gioconda t'avvolse  
 crudele il velame del pianto,  
 o fiore desioso de l'alma,  
 o turgido fiore d'incanto!

Per sempre smarristi la via;  
 e nel taciturno cammino  
 soltanto imperava più tetro.  
 ne l'ombra il tuo grande destino.

O cara, con l'inno sublime  
 cercasti la dolce carezza,  
 e offristi a l'affetto sincero  
 l'ardor de la tua giovinezza.

Smarrito nel sogno pur io,  
 la gioia m'apparve novella,  
 e forte ti venni d'incontro;  
 la vita m'arrise più bella.

.....  
 E, uniti facemmo la strada,  
 e vergine al sole fulgente  
 rivisse d'ardore immortale  
 il nostro connubio possente ».

Il completamento logico del cliché femminile, direi anzi il presupposto ideale, è la Madre alla quale ha dedicato segni d'affetto in ogni occasione: ella gli ha dato il sangue, la nozione del dolore, il culto della sventura con i racconti commoventi di « Zvanì », e l'ultima parola, se la morte lo coglierà, sarà per lei. Stato psichico pascoliano ed universale che si traduce parallelamente nel culto sororale. Amelia è definita "sposa de '1 mio animo " e Vincenza è concepita, decenne, nel destino della poesia 'de l'amore e de la libertà "per autentica proiezione fraterna. *Voto filiale* non è nel gruppo delle pagine forse inedite che stanno al centro di questa rassegna, è anzi di un periodo precedente anche per qualche oscillazione stilistica tipica dei primi tentativi, ma possiede grande e bella semplicità:

«.....  
 Tra il gaio riso de le foglie bionde  
 tu viva sempre come una madonna,  
 e per le labbra loro sitibonde  
 d'amor novo t'accendi, o santa donna! ».

Su questo mondo femminile, naturale, materno, di cui il gruppo degli ultimi manoscritti mi sembra contenere fondamentale documentazione, poggiano quelli che potrebbero benissimo essere – almeno idealmente, per la impossibilità di accertare le date di composizione - gli estremi pegni della consapevolezza umana di Saverio Capezzuto: *Per me stesso, La morte della giovinezza, Ammonimento*. Nel primo sonetto (a Roberto Bracco), il suono è diluito e oggettivato e beneficia, se così si può dire, di una stemperatura un poco preziosa e quasi arcadica:

« Rientra ne la grotta ond'è fiorita  
- miracol di beltà - la giovinezza:  
ella fu dolce e dette ogni dolcezza:  
ella fu aspra e inferse ogni ferita

.....  
Or ch'è noto il mister de l'ansie prime  
rientra nel mister la dolce rea.  
Ma ben che morta resta ella sublime ».

Possiede però qualche intuizione delicatamente lirica:

« Baciale ancora, o tu che sai, la mano!  
Il bacio è la carezza de l'idea  
che fu sognata e non espressa invano ».

Siamo alla interpretazione oleografica, diciamo così, della morte, ma in *Ammonimento* dove la malinconia, se non l'invettiva, del Guerinì echeggia più frequente, almeno nelle prime due strofe, il tono, malgrado la solennità finale ed anche per la stessa non definita destinazione del monologo, è intimo, raccolto, quasi sereno:

« Quando tu su la soglia alta verrai  
di giovinezza, in vaghe ansie sospeso,  
io sarò nella fredda ombra disceso  
di morte, e non ti rivedrò più mai.

Forse le carte industri che vergai  
ti ridiranno il sogno, onde fui preso,  
d'arte e di gloria: quando il core offeso  
in silenzio portò, tu non saprai.

La vita, a cui sorgesti, è una battaglia:  
ma chi s'onora di gentil legnaggio,  
arditamente conviene che vi saglia.

Propizia o avversa la tua stella sia,  
va, senza patti, in armi di coraggio,  
probo, ma risoluto: ecco la via ».

In *Per me stesso*, i motivi dell'amore e della poesia riescono a comporsi in un momento d'abbandono almeno strano, in un "cupio dissolvi" che potrebbe essere al massimo, presentimento e che troverà riscontro nell'incompiuto *Martirio*:

« Muoio. Ma fresca ho l'anima  
ove rinasce la speranza lieta.  
Muoiono i versi; il palpito  
del cuor mi dice: « Non sei più poeta! ».

Donna, son la tua vittima.  
Tu m'hai guardato; ed ecco nel mio cuore  
illanguidisce e tremola  
la fiamma del mio vergine dolore.

Muoio. La vita splendida  
mi sorride: ma solo dal mio pianto  
poteva, eco più florida,  
sorger, portento imperituro il canto.

Non rimpiango; non piangere.  
De l'affetto per te non mi vergogno.  
Siano i tuoi baci i petali  
di crisantemo sul mio spento sogno ».

## VII

## L'UOMO E L'OMBRA

La tonalità dannunziana è certo la più immediata e plastica della poesia del Capezzuto, rispondendo anche ad una esigenza psicologica: guidare la "quadriga imperiale" almeno una volta con la fantasia, se anche le più elementari soddisfazioni, la vita quotidiana gli conteneva. Ma, oltre questa dipendenza formale, altre considerazioni sono indispensabili per incasellare definitivamente la sua poesia. Benché abbia pagato il tributo a quell'entusiasmo panico che qualche critico ebbe a definire la "rosolia dei giovani", se si getta un'occhiata globale alla sua personalità storica, si vede che Saverio Capezzuto avrebbe dovuto appartenere ad una qualsiasi corrente di tardi romantici e comunque di sentimentali. Egli presentiva di essere un vinto; e, malgrado la giovinezza, è difficile, specie con l'acuirsi patologico della sensibilità, combattere in eterno con la fame e le malattie. Ma ciò che colpisce in Saverio è la trasposizione della sofferenza nel piano di una positività umanitaria. Verso per verso, almeno nelle parti più costruttive della sua opera, egli anela a confondersi con la umanità. Incrollabile - sansimoniana direi - è la sua fede nell'avvenire libero del mondo. Gli spunti della pietà, che sono così frequenti in lui e riconducono in alcune linee di delicatezza, le note malinconiche di Lorenzo Stecchetti e di Emilio Praga, s'impongono da sole per plasmare quella che definirei la poesia della speranza. Come tale, essa è ancora, poesia della fede e della certezza: un lirismo che ha quasi sempre per punti essenziali la Coscienza ed il Mistero. Onde anche i richiami alla elevazione civile dei poveri - nati da una congenialità personale di lui venuto faticosamente su da difficoltà innumerevoli, con la poesia di Ada Negri - trovano serenamente il loro posto in un concetto umanitario che risale alle tradizioni di pensiero e di sentimento dal Comte al De Amicis. La religione sociale comtiana echeggia, per alcuni spunti, sulla base di un contatto intuitivo, e forse anche culturale, nelle pagine del Capezzuto. Ciò si verifica quando canta - sia pure sull'aristocratica cadenza dannunziana - l'Umanità mediatrice storica e metafisica fra la Coscienza dell'individuo ed il Mistero delle cose e del destino, fra il ritrovarsi dell'io nell'angustia dei termini storici e lo slargarsi magico ed impressionante delle prospettive dell'Universo.

L'elemento umanitario svolge infine una mediazione psicologica, riassorbendo qualche emergenza esistenzialistica che mi sembra potere identificare, alternata ad un "elan vitale" abituale, per esempio in *Battesimo di forza* (a Mario Guerra):

« La natura è in gran festa. In ogni fibra  
Scorrere pur mi sento  
Un èmpito di forza, che mi vibra  
Come il pensier che frémita co 'l vento.



Tutto il mister precipita ne '1 fondo  
De l'abisso vivente e grande sta;  
Solo la luce, preda da '1 profondo,  
Forse s'immola per l'eternità! ».

Il quadro di esaltazione del superuomo-poeta che ha quasi momenti di discesa agl'Inferi, non si compenetra formalmente nella elevazione sognata, ma non è privo di una soluzione positiva:

« Morir non devi quando l'ombra scende,  
O immagine de l'ombra che sarà,  
Ombra ne l'ombra che dissolta pende,  
Tu sei la forza de l'Umanità».

L'Umanità è il principio risolutivo del dramma io-mondo ed il suo valore rende possibile una unità etico-estetica, come in *La vita*:

« Perché demente, pallida e sconvolta,  
Tu cerchi, invano ne '1 mistero, un'orma  
De la felicità ch'ha come scolta,  
La morte bieca da la triste forma?

La pace de la vita che s'inchina  
E' ne l'amore tanto e ne '1 perdono,  
Ecco il tutto de l'opera divina,  
E della nostra gioia il più gran dono.

D'una lotta d'amor rinnovatrice  
La vita sia e con la libertà  
Regni la gloria, già fecondatrice,  
Sol su chi visse per l'Umanità ».

L'Arte dunque si allinea con la Pietà ed acquista valore di redenzione, è liberatrice per l'individuo e per le genti. La Poesia è strumentalità catartica.

In certo senso si può dire che, secondo il Capezzuto, abbia la funzione di rendere gli uomini consapevoli del significato del loro valore. Almeno per chi non viva in beata incoscienza, il dolore è fatto innegabile e, di conseguenza, nota universale. Ma quale dolore? Non quello autocontemplativo di Andrea Sperelli dinanzi alla Chimera; neppure quello fatalisticamente insuperabile del Leopardi; forse è il soffrire degli uomini abbandonati dalla insensibilità degli Dei, come per Lucrezio, ma la soluzione che subentra, ipotesi o proposta a siffatto constatare, non è l'aspirazione nichilistica alla indifferenza. Si tratta invece del riconoscimento universale della umanità in base alla quale Saverio, come Zvanì, vede nei propri simili, altrettanti fratelli e sorelle. In seno a tale dolore germoglia la speranza dei vinti. Non la speranza di vincere a loro volta; piuttosto l'ansia di servire ad una purificazione dell'intero genere umano, di affrettare l'era in cui, vinte la miseria e le malattie, gli uomini dovrebbero essere un poco migliori.

Saverio Capezzuto dunque si può davvero riconoscere, com'egli

sentì e disse, al centro di un dramma universale e direi che lo consacrò questa - l'ultima sua forse - poesia incompiuta, la prima de *Il tritico del Martirio* che aveva trascritto in testa ad una nuova progettata raccolta dei suoi canti, su un quaderno che porta la data "Foggia Sabato, 24 Marzo 1917" ed il titolo "Martirio". Mentre il contenuto raccoglie le punte più limpide del suo dramma umano, il suono delle terzine offre - malgrado qualche impercettibile reminiscenza del "cuore profondo" del protagonista de *Il Piacere* - una sintesi stilistica di quell'ideale approdo cui, secondo il giudizio stesso del Croce, sarebbe senz'altro giunto col tempo. Ma al tempo, Saverio quasi più non apparteneva:

« Vent'anni' .....Si, vent'anni di martirio  
 E d'abbandono, e questo non nascondo  
 Nell'alterezza del mio gran delirio.  
 Nel nome del dolore io venni al mondo,  
 E seppi del dolor l'atroce morso,  
 E di quel morso il dolce canto inondo.

Ancora.....ancora nel vitale corso  
 Il dolore m'insegue e mi corteggia:  
 Io piango; ma di me non ha rimorso.

Ed il mio grido gitto mentre albeggia  
 Novo travaglio; ma nel ciel si spazia;  
 Allora io canto ed il mio canto echeggia.

Del mio martirio l'anima si sazia,  
 E nell'iride pura del mio sogno  
 Contemplo del dolore la sua grazia.

Lungo il calvario ad aspre lotte agogno,  
 E raggiante di luce il guardo tendo  
 Se nel risveglio palpita il bisogno.

E dai domini dell'ignoto attendo  
 La voce che m'insegue dalla culla;  
 Ma nell'attesa l'anima protendo.

Spasimare in silenzio non è nulla  
 Per me.....Cerco la strada dolorosa,  
 Perché l'anima mia sempre fanciulla

Diventi un dolce bocciol di rosa ».

CARLO GENTILE

VIII

MATERIALI DI NOTIZIA

A NOI! (a cura della Federazione Studentesca *Saverio Capezzuto* di Foggia. Direttore Ferdinando Guerra. Cappetta. Lucera. E' un numero di saggio contenente una protesta contro il progetto della riforma Croce e risale all'epoca del primo dopoguerra: introduzione degli esami di Stato).

AURORA (L') *Recensione dei Canti dell'Umanità* (Foggia, 15 novembre 1914).

BUCCI A.O. S. C. *il poeta povero* (Momento sera, 17 settembre 1957).

id. S.C. *il poeta della lame* (Il Foglietto. Foggia, 18 agosto 1960).

id. S.C. (Vecchia Foggia, 3<sup>a</sup> serie, Cappetta, Foggia, s.d.).

CAPEZZUTO G. *Onoriamo S.C.* (lettera, con commento redazionale. Il Gazzettino Dauno. Foggia, 12 gennaio 1957).

COMUNE DI FOGGIA Intitolazione della via S.C.

CROCE B. *Lettera al Tramonte* (Napoli, 10 giugno 1948).

LUONGO G. *La poesia di S.C. saggio critico* (Aldina, Napoli, 1917; dedica al fratello Eugenio e cop. ill. con caricatura di S.C.).

RASI G. *S.C. poeta povero; per l'anniversario della morte: 21luglio 1917* (Il Rinnovamento. Foggia, 27 luglio 1924). id. PUGLIA, n. 7-8, 1926.

RAVA' G. *Un giovane poeta* (Il Risorgimento. Roma, 24-31 maggio 1917. E' la recensione dei *Canti dell'Umanità*).

TARONNA M. S.C. (Il Messaggero, 2 gennaio 1957).

id. *In tema di toponomastica foggiana. Ricordiamo S. C.* (Nuovo Corriere di Foggia, 3 marzo 1971).

(C.G.)

IX

BIBLIOGRAFIA (accertata)

*La Canzone di Milano.* (da il Poema de la Gloria). Prem. Tipografia Operaia. Foggia, 1913 (dedica a Francesco Gentile. Presentazione di Ugo Mariani. In appendice: *La mia vita e Commiato*).

*La Canzone di Giovanni Pascoli* id. 1913 (dedica ai Genitori Salvatore e Maria ed alle Sorelle Amelia e Vincenza).

*Faville nell'ombra. Versi.* id. id. 1914 (dedica ad Ettore Valentini).

*Canti de l'Umanità.* (con copertina di Luca Bismani). La Fiorita. Teramo, 1914 (dedica alle Anime grandi).

*La Canzone di Antonio Salandra.* La Tipografica Romolo Fuiani. Foggia, 1915.

*Cuor che sanguina. Monodia.* Prem. Tipografia Operaia. Foggia, 1917 (dedica a Massimo Farina. Stampata a beneficio della famiglia dell'autore).

*Pietà! Monodia.* id. id. 1917 (dedica a Matteo Incagliati. Pubblicata a cura dei soci del Circolo "Italia Nova").

(C. G.)

## X

## BIBLIOGRAFIA

(di probabili edizioni esaurite e introvabili o di preparazioni e progetti)

*La Canzone della Patria*. 1913

*Sicut Lilia (bozzetti)*. 1915

*Le novelle de l'ignota*.

*I sonetti de l'Amore*.

*La Canzone di Milano* 2<sup>a</sup> edizione.

*Il Poema della Gloria* (La Canzone di Milano ne doveva essere una parte, V I, I).

*La Vergine dei fiori (tragedia in 4 atti)*. *Amalasunta (dramma in 5 atti)*.

*Verginità (liriche)*.

*Amore novo (liriche)*.

*Verginità corrotta (romanzo)*. Di questo e dei due libri precedenti appare un annunzio nel 1913 (sulla copertina de *La Canzone a Giovanni Pascoli*): "volumi di circa 300 pagg. ciascuno a Lire 3 presso M. Rana e C. Milano".

*Liriche de la Trilogia (Il Fuoco, il Sangue e la Terra)*.

*Appunti (critici) di letteratura contemporanea* (ne parla a Massimo Farina (ved. *Cuor che sanguina*) come di probabile materiale di collaborazione a "Vela Latina" di Ferdinando Russo). Potrebbero essere anche *Le Note critiche della letteratura moderna* destinate ad una rivista di Ettore Arculeo. "I nuovi Romantici").

*Note su Bergson e Paulsen* (cfr. precedente cenno al Farina). *L'offerta de 'i sangue (romanzo)*.

*La via fiorita. Voluttà d'amore* (una o due raccolte progettate di poesie varie (anche pubblicate in precedenza) la cui dedica sarebbe suonata probabilmente così: "a Liliana/che ho amata ed amo/perché/nel suo dolce riso/riviva onnipossente e solenne/il voto sacro dell'amore/pel nostro connubio/avvenire, oppure a Liliana/l'amante ignota/del mio sogno).

*Inediti*: quattro poesie (*Figlio del Popolo*, *Miniatura*, *L'Occulto dramma*, *Il Poeta allo specchio*) e sei componimenti lirici senza intitolazione. Materiali di epistolario, dediche ecc.

(C. G.)

## XI

## PROSE INEDITE (accertate e probabili)

*Articolo in difesa di Nicola D'Atri contro Pietro Mascagni* (dedica al Dottor Francesco Paolo Bucci). Lo spunto proviene da una corrispondenza da Cerignola sul "Rinnovamento" circa una frase denigratoria che il Mascagni avrebbe pronunciato in casa Cavalli; il tono è violentemente polemico. Datata 1914.

*Il salotto Rococò* (novella dedicata a Virgilio Guarducci). Il tono convenzionale degli "epicurei" di fine secolo e la stanchezza dell'intreccio, si costellano d'interessanti riferimenti forse anche biografici. Liliansa, Rodolfo Giuliano, Leonardo Novelli, Rosalba Chirlanda, Rina Diana, Antonio Ritrovato, Roberto Fini, Michele Gentile, Erasmo La Scola, Ferdinando Nardella, Teobaldo (?), Giulio Ranone Vitelleschi, Icilio Branconi, Teodoro Reniani, Cleonice Piumani, la pasticceria di Manlio Del Canto, l'albergo Risorgimento ecc. Alcuni naturalmente rientrano nella fantasia manieristica di origine dannunziana.

*Rinascita e fierezza italiana* (conferenza). Risale forse al 1915: riprende, a parte la polemica occasionale, il motivo della dignità nazionale rivendicata, specie per quanto concerne — in pascoliana e sociale tonalità — il problema dell'emigrazione. Contiene anche un panorama delle Città d'Italia e evidenzia quell'atmosfera di sconfinata speranza che caratterizzò l'inizio della guerra. Termina: « E dal Campidoglio al Quirinale, dalle Alpi al mare, l'Aquila delle nostre vittorie celebra la nostra rigenerazione, la rinascita di un grande popolo... ».

*Vojislav I. Ilye* saggio critico sul Poeta slavo con un cappello (forse anche per una conferenza) ispirato agli avvenimenti del 1914 (« Belgrado è in armi. Dalla reggia dell'austero re Pietro è partito il grido di guerra. Guerra di liberazione... ». Il saggio (di cui si possono riscontrare la minuta e una bella copia forse non mai spedita) comprende una larga scelta di brani poetici tradotti (non saprei se personalmente dalla lingua originale). 1914 (probabile data).

(C.G.)

## LOTTE POPOLARI E FORZE POLITICHE NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

(1<sup>a</sup> parte)

### IL MOVIMENTO METANIFERO NEL SUBAPPENNINO DAUNO (maggio - luglio 1969)

#### *Premessa*

In seguito al rinvenimento di circa 50 miliardi di metri cubi di metano, nel Subappennino foggiano meridionale nacque un movimento popolare, che, dal 1964 al 1969, prima in modo piuttosto informale e confuso, poi (maggio - luglio 1969) con richieste ed articolazioni più chiare ed incisive, rivendicò, attraverso una serie di lotte, lo sfruttamento sul posto della preziosa ricchezza, o, comunque in contropartita, la creazione di un adeguato numero di posti di lavoro, per arginare l'emorragia migratoria.

In queste note, dopo aver fornito rapidi, ma essenziali, cenni sulla storia dell'intera vicenda e sugli atteggiamenti delle forze economiche e politiche coinvolte — un'ampia e dettagliata ricostruzione, con taglio spiccatamente « politico », è apparsa in altra sede, alla quale peraltro si rinvia per una più esauriente informazione<sup>1</sup>—viene operato un tentativo di analisi, in chiave storico-sociologica e con le implicazioni politiche connesse, della complessa fenomenologia, che caratterizzò in modo originale quella specifica lotta popolare.

Il ricorso a motivi e categorie proprie della sociologia, di « quale sociologia » si dirà, non dovrebbe conferire a queste note un'aura di « neutralità oggettiva », continuando a credere, chi scrive, che anche su questo piano debba scegliersi un preciso punto di vista politico e porsi in una conseguente prospettiva storica.

#### I FATTI: CENNI STORICI

#### *I luoghi*

Si può ragionevolmente dividere la provincia di Foggia in tre distinte aree economiche: Gargano, Tavoliere, Subappennino.

Mentre le prime due trovano nel turismo, il Gargano, e nell'agri-

---

<sup>1</sup> M. GIORGIO, *Cronaca esemplare di una lotta popolare nel Mezzogiorno: La sconfitta del Subappennino Dauno. La scoperta del metano - La «marcia dei trentamila»*. In: « BASILICATA », Roma-Matera, A. XX (1976), nn. 3/4, 5/6, 7/8, pp. 25-34, 31-39.

coltura, il Tavoliere, i settori di chiara caratterizzazione e di evidente suscettività di progresso, il Subappennino, per contro, non presenta alcuna valida prospettiva di sviluppo: siamo nel profondo Sud, nelle lande più desolate della cosiddetta « questione meridionale », nelle zone — secondo la legge — di « particolare depressione economica », nei territori dell'« osso », per ricordare la locuzione fortunata del Ros-si Doria.

Le linee del dramma sono note: emigrazione, spopolamento, povertà, polverizzazione aziendale, degradazione territoriale, deterioramento e senescenza umana.

Focalizzando l'attenzione sull'area meridionale, e specificamente sui cinque comuni interessati dal ritrovamento del metano — Ascoli Satriano, Candela, Deliceto, Racchetta S. Antonio e S. Agata di Puglia —, ci si limita, in questa sede, a confrontare i dati, relativi alla popolazione, dei censimenti 1951 e 1971.

Con un decremento del 34,6%, si passa da 38.794 a 25.657 abitanti: una perdita secca di 13.137 unità; lo sfacelo registra questi dettagli: 46% in meno a Candela; 40,2 a Racchetta; 33,7 a S. Agata; 28,6 ad Ascoli; 24,5 a Deliceto; densità ridotta a 45 abitanti per Km<sup>2</sup>.

Per concludere: « Il Subappennino dauno — afferma il Panerai — è la parte più povera della Capitanata ed a ciò concorrono fattori naturali e deficienze di infrastrutture; vi predominano i seminativi nudi e, con largo scarto, i pascoli permanenti nei terreni non guastati dalle valanghe »<sup>3</sup>.

Nella realtà così sommariamente descritta, il 13 maggio 1962 appare il metano.

#### *Vicende preparatorie: 1962-1968*

Meglio, la notizia appare su la stampa provinciale e nazionale, e vi resta, piuttosto confusamente, in attesa degli « schieramenti » delle parti politiche e della stessa stampa, fino al dicembre 1963, quando il Ministro per l'Industria Giorgio, Bo, interrogato da parlamentari comunisti della zona, ammette l'esistenza di « orizzonti gassiferi », senza peraltro precisarne entità e possibili utilizzazioni.

Intanto le « posizioni » delle forze economiche e politiche si sono a mano a mano delineate: da un lato la SNIA-Viscosa con parte della DC — nel cui ambito l'esponente di spicco è il presidente del Nucleo Industriale on.le De Meo —, il PSDI, attraverso il dott. Grosso consigliere provinciale della zona, e il MSI; dall'altro l'ENI con l'on.le Russo e le forze dc. da questi controllate, e, indistintamente, le « sinistre ».

<sup>2</sup> Vedi, in appendice, gli allegati n. 1-5; si tratta di schede socio-economiche dei cinque comuni, tratte dal « Piano zonale del Subappennino Dauno » approntato dall'ESA, nel 1970, su richiesta delle popolazioni interessate.

<sup>3</sup> A. PANERAI, *La montagna del Mezzogiorno peninsulare nei suoi fondamentali aspetti e problemi economico-agrari*. Bari, 1961, pag. 79.

Nel febbraio-marzo 1964 corrono voci relative all'utilizzazione del metano per un'industria tessile a Manfredonia e per lo sfruttamento in loco della bauxite di S. Giovanni Rotondo. Sempre nel marzo il Comune di Lucera indice un convegno sullo sviluppo economico del Subappennino e si costituisce, ad Ascoli Satriano, un « Comitato Inter-sindacale » per lo sfruttamento del metano, che organizza una prima manifestazione popolare il 5 aprile e, successivamente, un convegno, nel corso del quale viene ammessa pubblicamente l'esistenza di non meno di 10 miliardi di metri cubi di metano e auspicata « la necessaria compressione » di tutte le autorità politico-amministrative locali, provinciali, nazionali.

I lavori per la costruzione di due metanodotti — il primo dell'AGIP-SNAM da Biccari a Napoli, l'altro dell'IMI (Montecatini-SNIA) da Candela per Barletta — procedono alacramente.

Sempre nel febbraio 1964 la stampa annuncia la costruzione di uno stabilimento petrolchimico nell'area Salerno-Napoli per lo sfruttamento del metano subappenninico. Si parla ancora di metano al Comune di Foggia e si registra una conferenza molto calda, nella Camera di Commercio, da parte del condirettore della SNIA-Viscosa comm. Dessy.

L'alto esponente dell'industria milanese avanza cinque richieste pregiudiziali per insediare a Manfredonia un grosso stabilimento per la produzione di 40.000 tonnellate annue di « caprolattame », con un investimento di 45 miliardi di lire e l'impiego di 1.200 unità lavorative: 1) sgravio delle royalties e dell'imposta di fabbricazione; 2) utilizzazione in proprio delle fasce perimetrali dei pozzi attivi che spettano per legge allo stato; 3) infrastrutture; 4) ampliamento del porto di Manfredonia; 5) autorizzazione alla produzione in proprio di energia per il funzionamento dell'impianto. Tali richieste, secondo attendibili calcoli, sarebbero ammontate a 100 miliardi di lire.

Il periodo aprile-luglio '64 aveva registrato, intanto, un intervento del Partito Liberale, una nota della C.G.I.L. in risposta alle richieste della SNIA, la sortita di due esponenti del PSI, Ferraretti e Bucci, una dichiarazione del segretario regionale C.I.S.L. Bruno Mazzi e le interviste dell'on.le De Meo, del citato Bucci, del segretario provinciale del PCI, conte, e dei deputati De Leonardis, dc., e De Lauro Matera, PSI, consigliere della Cassa per il Mezzogiorno.

Nel settembre i deputati dc. De Meo e De Leonardis « dichiarano guerra » al collega Russo, interrogando in Parlamento sul metano di Biccari, dove l'ENI possiede quattro concessioni. In risposta Russo fa convocare d'urgenza il comitato provinciale DC per un chiarimento, presumibilmente assai « vivace » con i due colleghi e contrattacca, nel corso di un convegno dc. a Biccari, ridimensionando proprietà e consistenza dei giacimenti ENI in soli 2 miliardi di metri cubi e indicando in Montecatini e SNIA le società che possiedono quasi tutto e che, perciò, devono fare qualcosa, in risposta alle « giuste » rivendicazioni popolari.

Sotto la presidenza del sindaco di Foggia, avv. Forcella, e del presidente della « Provincia », avv. Consiglio, sorge un Comitato Provinciale Interpartitico, del quale è chiamato a far parte un terzo esponente dc., il sindaco di S. Severo, e subito si provvede ad indire un. nuovo convegno: su acqua e metano.

A Foggia l'anno si chiude tra vibrare proteste ed altissime lamentazioni per l'esclusione della stessa dall'ipotesi di piano C.E.E. per la Puglia, impostata su una linea di sviluppo basata sull'asse Bari-Brindisi-Taranto.

Le ostilità si placano per un paio di mesi.

Per riprendere a marzo del '65, quando l'on.le De Meo fonda « Il Progresso Dauno », un settimanale evidentemente « ispirato » dalla SNIA; con una serie di articoli a firma « il trivellatore » (è l'ing. Casini della SNIA?) l'opinione pubblica viene abbondantemente informata su molti particolari, finora oscuri, della vicenda metano: i pozzi in produzione sono 31, il giacimento è stimato intorno a 22 milioni di metri cubi; viene resa pubblica anche la « carta » delle fasce in concessione.

Il gruppo avverso non resta a guardare; fa « calare » un alto funzionario dell'ENI, che annuncia la totale rinuncia di Montecatini e SNIA all'insediamento di Manfredonia; il PCI, vigile, coglie l'occasione per attaccare il Nucleo Industriale e il suo presidente De Meo.

I comunisti, ovviamente, sostengono che è lo Stato a dover intervenire, tramite l'ENI, collegando lo sfruttamento del metano ad un vasto programma di sviluppo economico della zona, ma è « tuttavia favorevole » ad immettere il metano foggiano nella rete dei metanodotti nazionali gestiti dall'ENI.

Il mese di maggio si apre con una manifestazione popolare a Candela; prosegue con l'atteso « convegno provinciale su acqua e metano », al quale partecipa il Sottosegretario all'Industria F. M. Malfatti. In apertura, l'avv. Consiglio, presidente della Provincia, tiene a precisare che si è inteso, in tal modo, « assorbire le iniziative più diverse... specie dei comuni più direttamente interessati, ed evitare... mozioni spesso contraddittorie ed oltranziste... senza un necessario coordinamento e senza una serena e pacata valutazione dei fatti ».

A giugno le elezioni comunali e provinciali.

Nel corso dell'estate, mentre i metanodotti arrivano a Barletta e avanzano sugli Appennini verso Benevento-Napoli, la SNIA-Viscosa, all'insaputa delle « prime linee », vende tutto il metano all'ENI e si appresta a smobilizzare.

Mentre l'on.le Russo riesce ad imporre un suo uomo, l'avv. Salvatori, alla carica di sindaco di Foggia, facendo fuori l'avv. Forcella malgrado un « richiamo » del vescovo, all'Amministrazione Provinciale viene eletto presidente l'avv. Tizzani e si continua a « parlare » di metano.

In compenso il '65 si chiude con la decisione dell'ANIC di costruire in provincia di Foggia un impianto petrolchimico: investimento 30 miliardi di lire, assorbimento annuo di 400 milioni di metri cubi di

metano, produzione 1.000 tonnellate al giorno di ammoniaca e urea.

Nel 1966 le « ostilità » quasi tacciono, per avere come un sussulto nell'anno successivo.

Tra febbraio e marzo '67 si tengono, a cura di democristiani della zona, due convegni nel Subappennino: il primo a Troia, nel quale si discute anche di viabilità e turismo, e il secondo ad Ascoli Satriano.

Il 23 febbraio, poi, i Comitati popolari dei Comuni del « triangolo metanifero » — Ascoli, Candela e Deliceto — organizzano a Foggia una manifestazione « imponente, forte ed unitaria ». I partecipanti si danno appuntamento per il 6 marzo, quando occupano « simbolicamente » la centrale metanifera di Masseriole in un « grande e spontaneo moto popolare ».

In verità la manifestazione si risolve, diranno i protagonisti, in una « scampagnata primaverile ». Serve, comunque, a rompere il silenzio calato sulla vicenda metano: il presidente dell'ANIC conferma l'impegno per il petrolchimico e l'ing. Crosti, nuovo presidente della SNIA-Viscosa, fa sapere che la società sta progettando uno stabilimento tessile da ubicare nella zona del « triangolo ».

Il 22 marzo e il 18 maggio i Comitati popolari di Ascoli, Candela, Deliceto e, si è aggiunto, S. Agata di Puglia votano due ordini del giorno, con i quali chiedono all'ENI di « programmare investimenti industriali nella zona metanifera ed alla SNIA-Montedison di fornire notizie più dettagliate sulle reali intenzioni di insediamenti industriali ».

I comuni di Bovino e di Troia, « montati » dall'ex presidente della Provincia Consiglio, pongono la loro candidatura come la più idonea, rispetto a quella del « triangolo », per eventuali insediamenti: il segretario provinciale del PCI, sen. Conte, condanna duramente questi tentativi di divisione fra deboli e poveri.

L'autunno del 1967 vede un altro convegno DC ad Ascoli, l'annuncio ufficiale del CIPE sul IV Centro Petrolchimico a Manfredonia e la trasformazione del « Nucleo » in « Area di Sviluppo Industriale ».

Altro « annuncio » all'inizio del 1968: uno stabilimento di motori agricoli FIAT per un investimento di soli 5 miliardi, rispetto ai 100 previsti per l'asse Bari-Brindisi-Taranto. Ma anche questa idea verrà abbandonata e ci si orienterà per un « grandioso » insediamento di industrie aeronautiche.

In primavera circola insistentemente la voce che lo stabilimento promesso ai comuni del « triangolo » sarà ubicato a... 10 Km. da Foggia; infatti, verso la fine dell'anno si costituisce la « Filatura Foggia S.p.A. » tra Breda-Insud, SNIA-Viscosa e Cucirini Cantoni Coats: produrrà filati acrilici all'Incoronata.

## NASCITA E SVILUPPO DEL MOVIMENTO POPOLARE

Nel gennaio 1969 ad Ascoli Satriano, Lucio Moscano, Potito Moscato, Giuseppe Salsarulo, Salvatore Ruscigno, Michele Aliazzo (detto « Cipolla ») nel salone di barbiere di quest'ultimo e insieme con altri

amici, tutti democristiani ai margini del partito, chiacchierando del più e del meno, si ricordano poi... quella faccenda del metano..., morto tutto da un anno e mezzo... vedere di fare qualcosa... riprende il discorso...: si poteva e doveva fare qualcosa.

Ne parlano col segretario della Camera del Lavoro, Vincenzo Giusto; si riuniscono infinite volte; si... costituiscono in... Comitato Popolare Unitario, sottoscrivendo un fondo di cassa di 11.000 lire, 500 a testa.

Operano su due fronti: quello esterno chiedendo man forte ai comuni di Candela, Deliceto, Rocchetta S. Antonio, S. Agata di Puglia, e quello interno, cercando di coinvolgere i partiti politici in quanto tali. Il lavoro si protrae per tre mesi.

Il comitato è composto da: 12 democristiani, 6 comunisti, 2 socialisti, 1 socialproletario e 1 liberale (che è operaio disoccupato). Dal punto di vista dell'estrazione sociale troviamo: 7 piccoli coltivatori diretti, 6 disoccupati, 4 braccianti agricoli, 2 piccoli commercianti, 1 muratore, 1 barbiere e 1 sindacalista<sup>4</sup>.

L'« intellettuale » del gruppo risulta Lucio Moscano, licenza media inferiore e disoccupato, perciò sopportato; perché, viene pacificamente convenuto, l'esperienza dei precedenti comitati, composti da diplomati e laureati, era fallita, proprio per la naturale predisposizione dell'« istruito » a non eccedere, ed « essere ragionevole e comprensivo », ad agire « con senso di responsabilità ». Si condanna, in altri termini, l'operato dei presidenti dei comitati del 1967: il missino Agostinacchio, il socialdemocratico Grosso, il democristiano Savino.

Diversa è, però, la composizione dei comitati degli altri centri, che si vanno organizzando a seguito dell'azione stimolante di quello di Ascoli<sup>5</sup>.

La democrazia cristiana, intanto, oppone una dura resistenza alla costituzione dei comitati popolari e fa affiggere dei manifesti, il 13 maggio a Deliceto e il 14 ad Ascoli, attraverso i quali si invitano chiaramente le popolazioni a non partecipare alla lotta ormai prossima e a « confidare » nel partito: « Cosa ci si può attendere del resto — dichiara il consigliere provinciale democristiano della zona dott. Perfetto — da un comitato nato in una bottega di barbiere? ».

Gli appelli, comunque, restano inascoltati e moltissimi democristiani, anche se non pochi a titolo personale, partecipano da protagonisti all'incipiente movimento ed entrano nei comitati popolari, che perfezionano la loro composizione ufficiale entro la prima decade di maggio.

Il 9 di questo mese, infatti, i nuclei dei comitati si riuniscono a Candela e giungono ad elaborare e programmare una piattaforma che prevede:

---

<sup>4</sup> Vedi allegato n. 6.

<sup>5</sup> Vedi allegati nn. 7-10.

- 1) cortei e comizi unitari nei singoli paesi, per il 15 maggio;
- 2) marcia sui pozzi ed occupazione degli stessi, il 16;
- 3) approvazione del « Programma dei Comitati Comunali per lo sviluppo economico e sociale del Comprensorio di Ascoli Satriano, Candela, Deliceto, Rocchetta S. Antonio, S. Agata di Puglia ».

In più il 13 maggio, per protesta contro l'atteggiamento ostile e sordo del Comitato Provinciale democristiano, il segretario regionale di Candela si dimette e i soci, come ad Ascoli, decidono di non votare per i delegati al Congresso Provinciale.

Due giorni dopo, come annunciato, vengono tenuti comizi nei centri interessati, con foltissima partecipazione di popolo: la prova generale è riuscita!

#### *Occupazione della centrale e chiusura dei pozzi*

Il 16 maggio si marcia sui pozzi di metano, che vengono occupati e chiusi: una fiumana di gente tesa, ma composta ed ordinata.

Non più fiori, questa volta, ai rappresentanti della SNIA, ma il disegno di un condannato che sale il patibolo e la scritta: « SNIA-Viscosa, abbiamo deciso », rende, anche visivamente, le intenzioni degli occupanti.

Da tutta la provincia giungono attestati e prove tangibili di solidarietà. Due consiglieri comunisti chiedono l'urgente convocazione del consiglio comunale di Foggia, mentre il segretario provinciale dello stesso partito, Carmeno, chiede che l'Ente di Sviluppo Agricolo e l'Ente Irrigazione prendano contatti con i comitati popolari e approntino il richiesto Piano Comprensoriale.

Ogni giorno, fino al 19, 14/15 mila persone si portano alla centrale, dove intanto sorge una tendopoli per gli occupanti.

La SNIA, attraverso Dessy, fa conoscere che è disposta ad assumere nei paesi del metano l'80% della manodopera per la costruenda fabbrica dell'Incoronata. I comitati respingono la proposta e, mentre ad Accadia sorge un sesto comitato popolare unitario, pensano di ristrutturarsi attraverso la creazione di un Comitato Intercomunale, meno pletorico e più adatto per controllare tutto un meccanismo di iniziative, quindi con un migliore coordinamento dell'azione e una gestione più concentrata e duttile dell'immensa carica politica e psicologica del movimento<sup>6</sup>.

Il 20 si decide: 1) sciopero generale in tutti i comuni, per venerdì 23; 2) marcia su Foggia per lo stesso giorno; 3) adeguata pubblicizzazione di tali iniziative, attraverso la stampa, manifesti e volantini.

Il Consiglio Provinciale, convocato d'urgenza, stanziò 10 milioni a favore degli EE.CC.AA. dei comuni interessati e siede in permanenza; il Consiglio Comunale di Foggia aderisce alla manifestazione del 23 e stanziò i milioni a favore degli occupanti: questi soldi, in verità, non

---

<sup>6</sup> Vedi allegato n. 11.

arriveranno mai agli occupanti e avranno solo l'effetto di spegnere una generosa sottoscrizione popolare.

*La « marcia dei trentamila »*

Il questore di Foggia autorizza la manifestazione sul capoluogo, « a condizione che si svolga nei limiti della legalità »; lo si avverte che non si risponde di eventuali infiltrazioni provocatorie e si consiglia di affidare il servizio d'ordine, oltre che ai comitati, ai carabinieri dei singoli comuni: la proposta è accettata.

Venerdì 23 maggio da tutto il Subappennino migliaia di contadini, braccianti, artigiani, commercianti, piccoli coltivatori, studenti, casalinghe giungono a Foggia, attesi da settemila studenti, da rappresentanze di tutte le categorie cittadine, da sindacalisti, politici, dai consigli comunale e provinciale, da privati cittadini e da delegazioni di altri comuni della provincia: trentamila persone!

Comitati, sindaci e presidente della Provincia illustrano al Prefetto un pacchetto di precise richieste, ma la risposta non può che essere evasiva. In serata viene diramato un comunicato, in cui si afferma di voler continuare ad occupare la centrale metanifera e a lottare fino ad « impegni precisi ed inequivocabili delle autorità governative ».

Il giorno dopo la DC di Troia esprime agli occupanti la propria solidarietà; si recano sui pozzi anche il sindaco e il vescovo di Bovino; la SNIA preannuncia l'arrivo di tecnici per la scelta dei terreni, sui quali far sorgere l'impianto destinato all'Incoronata.

I parlamentari comunisti Pistillo, Magno, Di Vittorio Berti, Specchio e Mascolo protestano, insieme con il comitato, per il rinvio « sine die » di un incontro fissato col Ministro degli Interni.

Viene localizzata sulle rive del Carapelle, in agro di Ascoli Satriano, la zona per la costruzione della fabbrica di cucirini.

Il 29 maggio il Presidente della Provincia, accompagnato dai capigruppo consiliari e dai sindaci di Ascoli, Candela e Deliceto, viene ricevuto dal capo gabinetto della Presidenza del Consiglio, dott. Piga, che « prende atto » del pacchetto di richieste ed assicura un « benevolo » interessamento. Tornata da Roma, la delegazione chiede una tregua della lotta, sostenendo di aver ottenuto un « impegno autorevole... in maniera chiara, aperta, ufficiale »; inutile dire che i comitati non prendono neanche in considerazione la richiesta.

L'on.le Lenoci, PSI, e i comunisti Reichlin, Pistillo ed altri continuano ad « interrogare » in Parlamento.

Il primo giugno il prefetto fa circolare un telegramma, col quale la Presidenza del Consiglio assicura di « aver fermato particolare attenzione su alcuni problemi provincia ». Il giorno successivo il Ministro per il Mezzogiorno Taviani si reca a S. Agata, dove, in clima eletto-

rale, s'impegna coi comitati a finanziare tutti i progetti esecutivi pronti della zona: dopo un rapido giro di ricognizione presso le amministrazioni locali si accerta che di progetti pronti non esiste nemmeno uno!

Nella riunione del 3 giugno i Comitati decidono di impegnare il presidente della Provincia a rendersi promotore di un incontro con gli enti pubblici preposti e le forze sindacali per la elaborazione di un Piano Comprensoriale e un blocco di proposte concrete. Si decide pure di convocare tutti gli esponenti politici della circoscrizione per un esame congiunto della situazione e per impegnarli a far finanziare i piani preparati dagli enti tecnici.

Nel corso di tale riunione i sottosegretari Di Vagno e Pellicani assicurano il loro impegno e chiedono, a loro volta, una tregua, che i comitati rifiutano ancora.

#### *Espansione del movimento e sciopero regionale*

Mentre l'occupazione della centrale continua, a Cerignola, Bovino, Casalvecchio di Puglia, Castelnuovo della Daunia ed in altri centri sorgono comitati popolari, in appoggio alle popolazioni dei comuni metaniferi e per loro specifiche rivendicazioni.

Il 10 giugno tutta la Puglia attua uno sciopero generale.

Segni di stanchezza e di esasperazione cominciano intanto a serpeggiare tra le popolazioni: si minaccia l'occupazione delle stazioni ferroviarie e di far saltare in aria la centrale; c'è anche chi pensa di minare il ponte Parozzo sulla ferrovia Foggia-Potenza. Comunque, pur essendo tempo di massimo fervore nei lavori agricoli, i turni di guardia alla centrale vengono regolarmente mantenuti.

Ancora un comitato popolare si costituisce a S. Giovanni Rotondo in appoggio a quelli della zona metanifera e, soprattutto, per rivendicare dal Governo l'impegno a non far smobilitare la miniera di bauxite, sfruttata da trentanni dalla Montedison.

Il 14 giugno i braccianti di Cerignola « marciano » sulla Marana Capacciotti per sollecitare l'inizio dei lavori di costruzione della diga da tempo progettata: attualmente i lavori sono ben lungi dall'essere terminati.

Nella seconda quindicina di giugno, chiuse le scuole, gli studenti della zona prendono il posto degli operai nei turni di guardia ai pozzi.

Gli inviti alla tregua si moltiplicano, anche da parte dei vescovi. Convocate dai comitati, il 19 e 23 giugno alla Provincia, si tengono due riunioni coi presidenti e i tecnici dell'Ente Irrigazione, dell'Enel, della Camera di Commercio, con rappresentanti sindacali e politici, che vengono messi impietosamente sotto accusa.

Il 1 giugno, intanto, era « calato » a Foggia il gruppo dei « meridionalisti baresi » a portare la solidarietà della « cultura » e per un primo incontro con « le forze amministrative, politiche, sociali, sindacali e culturali della provincia ». Vittore Fiore, segretario del gruppo, presenta un documento, nel quale rivela « clamorosamente » che la

provincia di Foggia è « uno scrigno chiuso, pieno di immense ricchezze, totalmente o quasi da aprire ». Il dibattito viene aggiornato, per un secondo round, al 5 luglio in Deliceto.

Il prefetto, il 24 giugno, firma e fa circolare il decreto di autorizzazione all'accesso nei terreni privati per l'ubicazione precisa, nel territorio di Ascoli, dello stabilimento di cucirini.

Il giorno successivo i Comitati si riuniscono alla centrale e decidono di continuare la lotta e occupare la centrale fino al 7 luglio, (giorno fissato per una riunione del CIPE).

Il 6 luglio, per la scissione del partito socialista, si dimette il Governo Rumor.

### *Verso l'epilogo*

Nella riunione del 7 luglio accade un fatto nuovo: il comunista Nicola Di Stefano, praticamente il più alto dirigente politico — presidente dell'Alleanza Contadini — in seno ai comitati, si presenta col testo bello e pronto del documento, che sarebbe dovuto scaturire dalla riunione stessa, e con un elenco-bilancio degli impegni assunti.

La considerazione altamente « positiva » dei successi che, secondo i comunisti, sarebbero stati raggiunti, insieme con la riconosciuta risonanza nazionale avuta dal movimento, fa intuire che evidentemente il Partito Comunista ha deciso di mollare.

E, di fatto, si assiste, d'ora in poi, al progressivo sgretolamento e infiacchimento della lotta: S. Agata di Puglia e Accadia si ritirano tacitamente; Candela e Rocchetta non sempre riescono ad assicurare i turni di occupazione; Ascoli Satriano e Deliceto, col passare dei giorni, vengono meno.

Il 10, l'11 e il 13 luglio i comitati unitari si riuniscono nei vari comuni e decidono, non senza qualche difficoltà e dopo le assicurazioni sull'acquisto dei terreni entro luglio e sull'inizio dei lavori di costruzione della fabbrica di cucirini entro agosto, di abbandonare la centrale. Dopo 56 giorni d'occupazione.

Sull'eco di un ventilato accordo tra ENI e SNIA per un grosso insediamento industriale, i comitati si riuniscono ad Accadia il 26 settembre, invitano il presidente della Provincia a promuovere incontro-verifica degli impegni assunti e decidono di effettuare manifestazioni e comizi nei comuni interessati per domenica 5 ottobre.

Iniziati regolarmente i lavori per la costruzione dello stabilimento di cucirini, l'8 ottobre viene presentato ufficialmente il « Piano Zonale Agricolo » del Comprensorio. Il documento prevede una spesa complessiva di 24 miliardi di lire; esso viene consegnato ai sindaci e al presidente della Provincia per essere ridiscusso, in una successiva riunione, alla luce di eventuali suggerimenti e proposte che gli stessi vorranno avanzare. Ma non se ne farà più niente.

*Denunzie e « festa grande »*

La lotta è finita. Restano, amaramente, 305 lavoratori denunziati, alla maggioranza dei quali verrà negato il « visto » sui passaporti, chiesti per andare a trovare all'estero quel pane che non sono riusciti a procacciarsi in Italia. C'è, poi, la beffa finale!

Il 25 settembre 1971, alla presenza di un foltissimo stuolo di autorità, il sottosegretario ai Lavori Pubblici Vincenzo Russo inaugura lo stabilimento di cucirini, che occupa 150 unità lavorative.

Stampa e TV, giubilanti, osannano l'ultimo successo della classe dirigente democristiana: - Ad Ascoli, si scrisse, oggi è festa grande -!!

\* \* \*

SVILUPPI E CONSIDERAZIONI

« ... Ogni uomo vive per sé, si vale della libertà per il conseguimento dei suoi fini personali e sente, con tutto il suo essere, che può immediatamente compiere o non compiere una data azione; ma non appena la compie, questa azione, compiuta in un dato momento del tempo, diviene proprietà della storia, nella quale ha un significato non libero, ma predeterminato da tempo immemorabile... »<sup>1</sup>.

In tale prospettiva finanche Napoleone diventa prestanome, etichetta; il tempo, del resto, è convenzione umana come tante altre; e voler isolare, nel suo eterno presente, eventi e situazioni è arbitrio e forzatura, che comportano il grosso rischio di non permetterci di capire, per carenza prospettica, cosa e chi c'è dietro, e prima, di fatti, persone, avvenimenti; senza dire che anche queste dimensioni spazio-temporali sono di mero carattere euristico.

Il « taglio » di un fatto, nella storia, ci appare, solo, espediente utile a situare, nell'arco vitale che ci compete, una serie di accadimenti che la nostra finitezza e temporalità dimensiona come macroscopici, emblematici e, perciò, degni di richiamo per valutazioni più attente; sempre affidate, s'intende, a specifiche sensibilità e capacità d'inquadramento storico.

Tuttavia non crediamo all'indeterminato o al predeterminato, e meno che mai all'ineluttabile, consci come siamo del valore pregnante di ogni esistenza, del significato, pur'esso storico, di qualsiasi testimonianza, dell'importanza, ai fini della determinazione del reale, di ogni personale impegno etico-politico<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> L. TOLSTOI, *Guerra e pace. Traduzione di Erme Cadei*. Milano, 1971, 4<sup>a</sup> ed., pp. 13 e 15.

<sup>2</sup> « Incalzante per noi, che viviamo e pensiamo tutti storicamente — afferma il LÖWITZ —, non è la natura sempre identica dell'uomo, bensì il mutamento della sua situazione storica. Risalta il fatto che lutto diventa diverso da come era. Mentre non si nota che in tutti i mutamenti delle condizioni di vita la natura dell'uomo permane — per quanto l'uomo in generale rimane un uomo, e il 'tipo' uomo non si 'dissolve', come af-

*Movimenti organici e movimenti occasionali*

Rivendicando l'esperienza dei singoli, però, nello spaccato di storia sociale e politica di una comunità del Mezzogiorno che si è tentato di delineare, non si dimentica, altresì, che proprio « la storia sociale... si interessa prima di tutto dei comportamenti collettivi e si basa su dati quantitativi, mettendo in primo piano quegli elementi che, di solito, costituiscono lo sfondo del racconto storico convenzionale. Nella « tragedia » della storia sociale, invece, la collettività è tutto e gli attori che giocano i ruoli principali non sono che delle comparse... I protagonisti sono sì uomini; ma non individui isolati, bensì categorie, masse, folle, classi, popolazioni... qui non vi è posto per primi attori e personalità eccezionali »<sup>3</sup>.

L'ambito in cui ci si muove è quello di pervenire ad un maggiore « controllo » di uno specifico fenomeno sociale, di per sé non dotato di concretezza e di una esistenza reale ed oggettiva ai fini di una « lettura » scientifica — per la natura complessa, sfuggente, talvolta irridu-

---

ferma Dilthey, nel processo storico... I destini della storia da noi subiti, che ci colpiscono e in pari tempo siamo noi a provocare, sembrano determinare a tal segno l'uomo in tutta la sua esistenza, che egli può soltanto pensare di essere, nolens-volens, vincolato per la vita e per la morte alla storia. L'uomo attuale non vive nell'ambito della natura, ma esiste nell'orizzonte della storia, di una storia il cui movimento si fa sempre più ampio e rapido, e con il quale noi dobbiamo bene o male tenere il passo, per non perdere il terreno di sotto i piedi. Una storia che sempre muta volto all'improvviso, esige dall'uomo determinate decisioni con le quali egli vuole il più possibile influenzare il suo corso. Ciò che in nanzitutto occupa l'uomo comune di oggi e lo tocca direttamente, non è quindi il tacito sorgere, il crescere e perire dei fenomeni naturali terrestri, né tanto meno il movimento regolare, le rivoluzioni dei corpi celesti, bensì le crisi e le rivoluzioni storiche, i trapassi e i tramonti... Eppure vi può essere un tempo storico solo in quanto nel corso e nel processo fuggevole della storia compare un elemento duraturo, anche se non eterno. L'informazione storica perderebbe qualsiasi interesse e senso, se anche gli avvenimenti della storia fossero solo transitori e non rimanessero almeno relativamente durevoli. Anche le rivoluzioni politiche, che fanno piazza pulita di tutto quanto esisteva in precedenza, sono significative per la storia e storicamente considerevoli soltanto se hanno conseguenze ampie e durature, e quindi sopravvivono a se stesse. La durata rappresenta la forma più elementare della storiografia e della vita storica », in: *Critica dell'esistenza storica*. Napoli, 1967, pp. 210-217 passim.

<sup>3</sup> T. CAPLOW, *L'enquête sociologique*. Paris, 1970, II<sup>e</sup> ed., pp. 243-244; intanto, si può convenire che « la storia sociale si mostra ancora come un oggetto quasi completamente da definire, al punto che pensarla come 'scienza in formazione' risulta restrittivo, perché essa si presenta più come un'impostazione di ricerca e un'esigenza fortemente sentita da tutte le scienze sociali, che una disciplina particolare da affiancare alle altre », in: *Storia (La) sociale. Fonti e metodi. [Colloquio dell'Ecole Normale Supérieure di Saint-Cloud, 15-16 maggio 1965]. Edizione italiana a cura di Fabrizio De Vecchis e Fiammetta Mignella Calvosa*. Firenze, 1975, p. 8; nello stesso volume si vedano, segnatamente, i contributi di Albert SOBOUL e Maurice CRUBELLIER; ma anche F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia*. Milano, 1973, in particol. pp. 168-182; e, soprattutto, le considerazioni avanzate da E. J. HOBSBAWM, *Dalla storia sociale alla storia della società*. In: « *Quaderni storici* ». Ancona A. VITI, n. 22, p. 49.

cibile, propria dei fenomeni sociali —, attraverso una ricostruzione storica dello stesso.

Avvertiti anche che « l'errore in cui si cade spesso nelle analisi storico-politiche consiste nel non saper trovare il giusto rapporto tra ciò che è organico e ciò che è occasionale, perché si finirebbe così o con l'espore come immediatamente operanti cause che sono operanti mediamente o con l'affermare che le cause immediate sono le sole cause efficienti; nell'un caso si ha l'eccesso di 'economismo' o di dottrinarismo pedantesco; nell'altro l'eccesso di 'ideologismo'; nell'un caso si sopravvalutano le cause meccaniche, nell'altro si esalta l'elemento voloniaristico e individuale.

La distinzione tra « movimenti » e fatti organici e movimenti e fatti di « congiuntura » o occasionali, dev'essere applicata a tutti i tipi di situazione, non solo a quello in cui si verifica uno svolgimento regressivo o di crisi acuta, ma anche a quelli in cui si verifica uno svolgimento progressivo o di prosperità, e a quelli in cui si verifica una stagnazione delle forze produttive. Il nesso dialettico tra i due ordini di movimento e, quindi, di ricerca difficilmente viene stabilito esattamente; e, se l'errore è grave nella storiografia, ancora più grave diventa nella politica, quando si tratta non di ricostruire la storia passata, ma di costruire quella presente e avvenire »<sup>4</sup>.

Sulla scorta di tale suggerimento metodologico si è pazientemente perseguito il tentativo di ricostruzione storica dei fatti; non si disponeva di alcun modello teorico, peraltro, da verificare<sup>5</sup>; né ci si sarebbe voluti attardare in considerazione ex post, che taluno potrà ricavare — i fatti essendo quelli descritti — sia sul piano storico-sociale che su quello più precipuamente politico.

E pure, per quanto attiene ai problemi del Subappennino dauno, un bilancio dei risultati, e delle ripercussioni riscontrabili nel tempo, è lecito tracciare; e non inutili sono da ritenere alcune riflessioni sulla dinamica degli avvenimenti, sui fenomeni rilevati e sulla problematica sollevata da quell'« unicum storico » che fu il movimento pro-metano.

Se si pensa, infatti, allo stato ed alla politica di abbandono totale, in cui era tenuto relegato il Subappennino non solo in passato, ma anche dagli strumenti programmatori che si andavano apprestando in

---

<sup>4</sup> A. Gramsci, Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno. Roma, 1971, pp. 65-66.

<sup>5</sup> Del resto, « di fronte alla rigogliosa rinascita dell'utopia degli 'ingegneri sociali', avverte Robert BOGUSLAW, la teoria sociale è rimessa invece allo stato di scienza puramente empirica. Parte con l'accettazione dello 'status quo' per quanto riguarda l'ambiente fisico, la fisiologia umana, lo stato attuale o progettato della tecnologia. Considera i bisogni di alimenti, di abitazioni, di riproduzione e di divertimento come sono oggi, e procede a spiegare come i gruppi umani possano adattarsi o si adattino al mondo in cui si trovano. I principi, le conclusioni empiriche, le teorie, le ipotesi e le interpretazioni sono quindi un risultato 'a posteriori'.

Il mondo della realtà fisica diviene una costante, alla quale la realtà sociale deve confermarsi », in: *I nuovi utopisti. Una critica degli « ingegneri sociali »*. Torino, 1975, p. 4.

quel tempo — come il « Primo Schema regionale di sviluppo », preparato dal Comitato Regionale Pugliese per la Programmazione Economica — si può in qualche modo valutare quale forza di rottura e di eversione rappresentò un movimento di lotta di quelle dimensioni e con quelle specifiche caratteristiche.

*Congressi e convegni...*

Le forze politiche, in seguito a quegli avvenimenti, faranno letteralmente a gara nell'organizzare convegni e « tavole rotonde »; le elezioni amministrative e regionali del 1970 battono alle porte e urge, quindi, essere presenti e dimostrare di aver recepito le istanze espresse nella lotta appena terminata.

Apre, nei primi di ottobre '69, il P.S.I. a Deliceto, dove raccoglie i comuni del Subappennino meridionale<sup>6</sup>; per poi spostarsi, per i comuni del Nord, a Carlantino, dove, l'8 novembre, è il vice presidente della Provincia, Bios De Maio, a tenere la relazione ufficiale<sup>7</sup>.

Di questi giorni, domenica 16 novembre, è anche la visita a Foggia di Mariotti, che viene interessato alla questione dei lavoratori denunziati — perché ne parli al Ministro della Giustizia Zagari — e del metano in generale.

Il ministro Mariotti, tornato a Roma, fa sapere la buona disposizione di Zagari — fatto salvo l'iter giudiziario — sul problema delle denunce, ma suggerisce anche di lasciar cadere il discorso del metano, perché oggetto, a suo tempo, di definitivi accordi tra E.N.I., D.C. e P.C.I.

Successivamente, ma con maggiore spiegamento di forze e di mezzi, è la D.C. a chiamare a Foggia, il 24 gennaio del '70 nel teatro « U. Giordano », i dirigenti e gli amministratori di tutto il Subappennino. Presiede il sottosegretario Russo, relaziona l'avv. Consiglio<sup>8</sup>: si parla di tutto e ci si impegna su tutto. La cosa si risolve, in verità, nella « presentazione » del prossimo candidato alle elezioni regionali della corrente dorotea — il neo-acquisto avv. Consiglio, appunto, bovinese e quindi della zona — ai dirigenti locali del partito, che, nella circostanza, ricevono anche assegni con non meno di cinquantamila lire per sezione. E il relatore risulterà poi eletto.

Mentre l'on. le Russo ha occasione, a Napoli, di reclamare « l'assegnazione dell'Aeritalia a Foggia anche come contropartita del metano dirottato »<sup>9</sup>, il P.S.I. realizza, il 22 febbraio a Biccari, un « Il

<sup>6</sup> « La Gazzetta di Foggia ». A. VIII, nn. 36-37, 5-12 ottobre 1969, pp. 1 e 4 e p. 3.

<sup>7</sup> « Note Socialiste - Notiziario settimanale d'informazioni a cura della Federazione Provinciale del P.S.I. di Foggia ». A. I (1969), n. 22.

<sup>8</sup> G. CONSIGLIO, Problemi e prospettive del Subappennino Danno. Relazione al Convegno Provinciale della Democrazia Cristiana in Foggia il 24 gennaio 1970. Roma, s.d. [ma 1970].

<sup>9</sup> « La Gazzetta di Foggia ». A. IX, n. 7, 22 febbraio 1970, p. 3.

Convegno (il primo fu tenuto il 5 settembre 1965) per l'utilizzazione di parte dell'acqua e del metano e lo sviluppo economico di Biccari e del Subappennino »<sup>10</sup>.

Non è da meno la costituenda corrente D.C. di « Forze Nuove », che, presso l'Hotel « Gran Turismo » di Bovino, relatore Tonino Pandiscia ed altri, testimonia il suo impegno, il 7 marzo del '71, con un incontro sul tema: « Espansione economica nel Subappennino Dauno »<sup>11</sup>.

Ma, com'è logico, è l'Amministrazione Provinciale, che precedentemente aveva predisposto uno studio sulla viabilità collinare, che comportava una spesa già finanziata di 12 miliardi e 200 milioni e da finanziare di 31 miliardi e mezzo<sup>12</sup>, a produrre l'iniziativa più risonante, organizzando, il 17 aprile 1971, un convegno su « L'occupazione e lo sviluppo economico della Capitanata », nelle cui mozioni conclusive, riguardanti il turismo, l'industria e l'agricoltura, al Subappennino viene riservato lo spazio maggiore<sup>13</sup>.

La « cultura », da parte sua, tramite i vari Dilio, Satalino ecc, del 'Gruppo dei Meridionalisti di Puglia' effettua, il 2 agosto '71, un « intervento straordinario » ad Ascoli, dove, la settimana successiva e sempre a cura dell'Associazione Mazziniana locale, Pietro Bucalossi parlerà su: « Gli ospedali dell'« osso » e gli ospedali della « polpa »<sup>14</sup>: nel Subappennino, non è superfluo ricordare, ospedali non esistono.

Ma anche in sede regionale il problema del Subappennino tiene subito banco: tra gennaio e marzo del '71 si registrano vari interventi di consiglieri della zona, una mozione del gruppo comunista e la votazione unanime di un documento<sup>15</sup>.

Su un versante più operativo il Consorzio di Bonifica della Capitanata elabora un dettagliato e pregevole « Piano generale di bonifica montana del Sub-Appennino Dauno », interessante 17 comuni della zona per una spesa, al '71, di 64 miliardi e 641 milioni di lire<sup>16</sup>; ma sull'importante strumento programmatico cala una cortina di silenzio fino alla primavera '74, quando lo stesso ottiene il parere favorevole del Provveditorato Regionale alle opere pubbliche di Bari<sup>17</sup>: si è facili profeti nel prevedere, data l'attuale difficile congiuntura economico-finanziaria e nella risaputa linea degli indirizzi di spesa della politica

---

<sup>10</sup> « La Gazzetta di Foggia ». A. IX, n. 9, 8 marzo 1970, p. 3.

<sup>11</sup> « Forze Nuove - Agenzia di informazioni politiche ». Pentasettimanale. Redazione di Foggia. A. II (1971), n. 6.

<sup>12</sup> PROVINCIA DI FOGGIA, Gruppo di studio. *Collegamenti stradali del Subappennino*. Foggia, s.d. [ma 1968].

<sup>13</sup> « Il Progresso Dauno ». Foggia, A. VI, n. 16, 24 aprile 1971 pp. 1-4-5 e 6.

<sup>14</sup> « La Gazzetta del Mezzogiorno », 3 agosto 1971, p. 10.

<sup>15</sup> « La Gazzetta di Foggia », A. X, gennaio e marzo 1971 e « Stampa - La Settimana di Puglia ». Foggia, A. II, n. 12, 25 marzo 1971, p. 5.

<sup>16</sup> CONSORZIO GENERALE PER LA BONIFICA E LA TRASFORMAZIONE FONDIARIA DELLA CAPITANATA - Foggia. La bonifica montana del Subappennino Dauno redatto dal Dr. Giulio Rotella. Compendio a cura di Francesco Erario. Foggia, 1971.

<sup>17</sup> « La Gazzetta del Mezzogiorno », 2 e 17 aprile 1974, pp. 13 e 6.

nazionale, che anche questa volta piani e programmi resteranno sulla carta.

Come pure inoperanti e fantomatici sono restati gli altri istituti, chiesti nel manifesto-programma dei Comitati unitari all'inizio della lotta: la Finanziaria Pubblica Regionale e la Comunità Montana.

La prima è finita annegata nella Finanziaria Meridionale; il CIPE ne approverà l'istituzione verso la fine di luglio '74, con una dotazione iniziale di 100 miliardi di capitale da elevare a 200 nel corso di un quinquennio<sup>18</sup>; ripresa blandamente nel programma del V governo Moro, è stata costituita con un capitale iniziale di appena 10 miliardi il 7 aprile 1975, ma non si vede la sua entrata in funzione in un futuro molto prossimo.

*La Comunità Montana.* In attuazione della Legge 3 dicembre 1971, n. 1102, che detta nuove norme per lo sviluppo delle montagne, l'Assemblea Regionale Pugliese approva all'unanimità, il 28 luglio 1972, l'istituzione di cinque comunità montane con Legge 5 settembre 1972, n. 9.

Il Subappennino viene ripartito in due zone:

- 1) Subappennino dauno settentrionale, 13 comuni, 53 mila ettari;
- 2) Subappennino dauno meridionale, 14 comuni, 69 mila ettari, 43 mila abitanti: è quella che ci interessa da vicino.

Fino ad oggi è stata scelta solo la sede della comunità, Bovino; si è atteso — anche da parte delle altre 4 comunità — che il Consiglio Regionale approvasse lo statuto negli ultimi giorni della legislatura e poter, così, iniziare a spendere la parte spettante degli 850-900 milioni assegnati nel quinquennio 1972-1976.

#### *Agricoltura e Industria: Aeritalia e diga di Occhito*

Il discorso dell'industrializzazione provinciale registra, però, due punti abbastanza significativi: gli annunci relativi all'Aeritalia e ad un impianto per la costruzione di motori diesel-veloci: deciso, quest'ultimo, nella riunione CIPE del 7 giugno 1974, prevede una spesa di 144 miliardi, un'occupazione di 2.300 unità, tempi d'attuazione 24 mesi dall'acquisizione dei terreni, rapporto capitale addetto 49 milioni, localizzazione Incoronata, società composta da FIAT, Alfa Romeo e Renault-Samier<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda l'Aeritalia il discorso, molto legato alle vicende del metano, è piuttosto lungo, ma lo risolveremo in poche battute.

La società, composta da capitale pubblico, privato e straniero — IRI FIAT e Boeing —, fu concepita, in un primo tempo, come lo

<sup>18</sup> « CIVITAS - Rivista mensile di studi politici ». Roma, Nuova Serie, A. XXV, n. 8/9, agosto-settembre 1974, p. 145.

<sup>19</sup> « La Gazzetta del Mezzogiorno », 8 giugno 1974, p. 1.

strumento per attuare una autentica politica nazionale nel settore aeronautico.

Il progetto, però, non prese quota, dapprima per l'aspra contesa sorta fra le regioni e le province meridionali per assicurarsi l'ubicazione degli impianti e in un secondo tempo per la sua usurata credibilità economica in rapporto al ristretto mercato mondiale; si pensi, fra l'altro, alle travagliate vicende del 'Concorde' franco-inglese.

Tuttavia, fra ridimensionamenti successivi, l'idea non venne mai abbandonata, anche se Agnelli avrebbe preferito, in tempi di acutissima crisi dell'industria automobilistica, una localizzazione piemontese con riconversione, nel nuovo settore, di notevole parte di quella manodopera in funzione di alleggerimento; non importava che, nel 1969, l'amministratore delegato dell'azienda, ing. Bono, avesse manifestato al presidente del nucleo industriale, De Meo, l'orientamento per Foggia, senza, peraltro, lasciar cadere del tutto l'impegno di realizzare, sempre nel foggiano, una fabbrica di motori agricoli<sup>20</sup>; ma nel successivo annuncio di 10 insediamenti FIAT nell'Italia meridionale, con investimenti dell'ordine di 240 miliardi e la creazione di 20.000 nuovi posti di lavoro, Foggia rimarrà esclusa e il fatto provocherà le dimissioni di De Meo da presidente del Nucleo<sup>21</sup>.

S'è verificato, intanto, il movimento metanifero e l'insediamento dell'Aeritalia viene chiesto, e fatto passare, come contropartita del dirottamento della preziosa fonte energetica; il Consiglio Provinciale, i consigli comunali di Foggia e di un po' tutti i comuni della provincia, gli studenti, le forze politiche e sindacali, l'Assemblea Regionale, che taglia corto alle « avances » delle altre province, votano documenti e ordini del giorno, manifestano in tal senso<sup>22</sup>.

L'annuncio, finalmente, viene dato a conclusione della riunione CIPE del 22 settembre 1972: impianti a Foggia, centro prove e ricerche a Napoli. Nessuno conosce le dimensioni dello stabilimento e il relativo impiego di manodopera. Ma la gioia è tanta che tutte le pareti disponibili vengono tappezzate con manifesti inneggianti alla vittoria.

Medaglie, ricordini, telegrammi, cerimonie si sprecano; la cosa è così marchiana e di cattivo gusto che Lietta Tornabuoni dedica su «La Stampa» una pungente nota<sup>23</sup>, la rivista «Basilicata» una ironica e preoccupata «Lettera da Foggia»<sup>24</sup> e il Comitato intercomunale prometano una puntigliosa «messa a punto»<sup>25</sup>.

---

<sup>20</sup> « Il Progresso Dauno ». A. IV, n. 3, 16 gennaio 1969, p. I.

<sup>21</sup> « Il Progresso Dauno ». A. V, n. 3, 24 gennaio 1970, p. 1.

<sup>22</sup> « La Gazzetta del Mezzogiorno », 28 ottobre 1969, p. 23.

<sup>23</sup> L. TORNABUONI, *Brevi incontri: Grazie, zio*. In: « La Stampa », 22 settembre 1972, p. 2.

<sup>24</sup> « Lettera da Foggia: Il primo risultato dell'Aeritalia è il volo dell'artefice unico ». In: « BASILICATA - Rassegna mensile di politica e cronache meridionali ». Diretta da Leonardo Sacco. Matera, A. XVI, a. 12, dicembre 1972, pp. 11-13.

<sup>25</sup> « Il Progresso Dauno », A. VII, n. 31, 30 settembre 1972, p. 1.

Il documento, proprio l'ultimo dei comitati, afferma tra l'altro: « Nella corsa alla primogenitura e all'accaparramento di lodi ed elogi di questo o quel personaggio, di questo o quel partito si va perdendo il senso della misura e di un certo stile che anche in politica non guasterebbe, ma soprattutto si dimentica, o si tenta di far dimenticare, un patrimonio di lotte civili e democratiche di tutta una popolazione, che, con fiera compostezza, ha reclamato incessantemente il soddisfacimento del diritto al lavoro e ad una esistenza più dignitosa.

Ci si vuol riferire alle lotte dei braccianti e dei contadini, dei professionisti e degli impiegati, degli studenti e ad alla manifestazione che accomuna un po' tutte le altre; la « marcia del pane dei Comuni del Subappennino ». Soltanto in quello spirito e in quella prassi politica, e con la convinzione e la forza delle proprie ragioni, è possibile, per la nostra gente, raggiungere ulteriori tappe di civiltà e più equi traguardi di giustizia sociale »<sup>26</sup>.

In verità lo stesso on.le Russo, l'« artefice unica del decollo », nel corso della solenne cerimonia di ringraziamento che il suo partito volle tributargli nel teatro « U. Giordano » il 2 ottobre 1972, ricevendosi una « targa con la raffigurazione di un aereo pronto al decollo », ebbe a « riconoscere il merito dell'iniziativa innanzi tutto a quegli amici che nel 1969 occuparono i pozzi di metano: li occupavano affinché la classe dirigente nazionale capisse che nella nostra responsabilità avevamo diritto alla particolare considerazione di reciprocità. Avevamo diritto ad esprimere la complessità della situazione ed il limite del nostro stato di attesa »<sup>27</sup>.

Nel marzo 1974 il progetto, dai ventilati 300 miliardi di investimento e 5.000 unità lavorative, verrà definito dal Ministero delle Partecipazioni Statali, con i rappresentanti dell'Aeritalia e dei sindacati dei metalmeccanici, sulla base del programma residui predisposto dall'azienda in un investimento globale di 20 miliardi per 1.000 unità lavorative; il « 1° modulo » comporterà un investimento di 8 miliardi, 500 addetti e dovrebbe entrare in funzione entro il 1976<sup>28</sup>.

A definizione avvenuta, la solita gioia, manifesti, volantini, ecc.; il segretario provinciale del P.C.I. commenta: « Dopo il parere di conformità del CIPE, la D.C. locale, con clamore irresponsabile quanto sfrontato, è tornata, dopo una parentesi di imbarazzato silenzio, a tappezzare i muri di manifesti inneggianti al mantenimento degli impegni assunti, all'ormai avvenuto decollo economico della provincia... Tanta pubblicità è ingiustificata, se è vero che la richiesta di industrie aviotorie civili nacque a seguito delle grandi lotte unitarie del poligono metanifero, che diedero un reale potere unitario di contrattazione alle forze politiche e sociali del Foggiano, per la loro ampia incidenza nell'opinione pubblica anche nazionale e per la pressione economica

<sup>26</sup> « La Gazzetta del Mezzogiorno », 4 ottobre 1972, p. 15.

<sup>27</sup> « La Gazzetta del Mezzogiorno », 3 ottobre 1972, p. 12.

<sup>28</sup> « La Gazzetta del Mezzogiorno », 31 marzo 1974, p. 13.

esercitata col blocco dei 40 pozzi metaniferi della SNIA Viscosa per ben 60 giorni»<sup>29</sup>.

Questi concetti, per non essere da meno, vengono ribaditi in un manifesto.

A coronamento di tutta la vicenda, una rivista non sospetta, « Mondo Economico », facendo il punto sulla politica d'investimento nel Mezzogiorno, così si esprime: « ...anche la fallibilità economica di questo impianto (il 1° modulo) ha subito una forte erosione critica. In un momento in cui l'industria aeronautica mondiale (con particolare riguardo a quella americana) è in crisi, perché, cessata la guerra nel Vietnam, le commesse si sono rarefatte, sembra quanto meno avventuroso che l'Italia debba imbarcarsi in un settore a così alta tecnologia e con così alti investimenti per la ricerca scientifica (se si vuole fare una cosa seria) senza alcuna rispondenza nella richiesta del mercato.

L'impressione penosa è che anche questa volta si punti più al sussidio di beneficenza, più o meno sostenuto da complicati equilibri politici, che alla realizzazione di un concreto programma di industrializzazione»<sup>30</sup>.

In seguito alle note vicende Lockheed-Crociani-Antilopi varie — e nello stile tipico democristiano — Otto giorni dopo le elezioni politiche del giugno '76, il progetto viene definitivamente insabbiato<sup>31</sup>.

Ma quelle dell'Aeritalia non è che uno, dei tanti episodi, che segnano la « logica » dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno; in provincia di Foggia, poi, ce n'è un altro di proporzioni assai vistose: la diga di Occhito, venuta alla ribalta nazionale in seguito all'inchiesta televisiva del 3 gennaio 1975<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> P. CARMENO, *Aeritalia: una lotta che continua*. In: « NUOVA PUGLIA - Mensile di dibattito politico e di attualità ». Bari, A. II, n. il, marzo 1974, pp. 6-8.

<sup>30</sup> A. LANUCARA, *La strategia d'insediamento*. In: MONDO ECONOMICO ». Milano, A. XXIX, n. 24, 22 giugno 1974, pp. 53-56; gli sviluppi della vicenda Aeritalia avevano visto l'approvazione, da parte del Consiglio dei Ministri nella seduta del 20 febbraio 1975, di « un disegno di legge — poi L. 26 maggio 1975, n. 184, G. U. n. 153 del 12 giugno 1975 — riguardante il finanziamento di 150 miliardi per la ricerca e la produzione aeronautica, localizzata in provincia di Foggia », in: « LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO », 21 febbraio 1975, p. 2; in verità « Tutti sanno — sostiene, non smentita, « RINASCITA » del 7 marzo 1975, n. 10, pag. 10 — che questi soldi non saranno spesi in Italia, ma girati alla Boeing per una ricerca a quanto pare già conclusa negativamente e per cui l'I.R.I. sarebbe debitore »; intanto mentre la FIAT « scende dall'aereo », riducendo la sua partecipazione azionaria dal 50 al 25% (I.R.I. - Finmeccanica 75%) la Boeing cerca affannosamente in Europa e Giappone altri partners-finanziatori del fantomatico 7 x 7, il cui costo si aggirerebbe sui 650 miliardi e sia la progettazione che le fasi più importanti della costruzione avverrebbero negli Stati Uniti, in: « PANORAMA ». Milano, A. XIV, nn. 480, 482 e 486 del 3, 17 luglio e 14 agosto 1975, pp. 110, 82-84 e 66.

<sup>31</sup> F. Russo, *L'Aeritalia sospende i finanziamenti per il progetto di Foggia*. In: « LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO », 1 luglio 1976, p. 7.

<sup>32</sup> La « filosofia » — e la storia — dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno sono tracciate da L. FERRARI BRAVO - A. SERAFINI, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*. Milano, 1972, al quale si rimanda per un'esauriente bibliografia sulla « questione meridionale »; a livello regionale illuminante appare lo

Della diga si occupa anche « l'Espresso » del 12 gennaio, perché, si legge, « può rappresentare l'emblema della storia del Mezzogiorno negli ultimi vent'anni, la lentezza della burocrazia, la forza delle clientele, le camorre della Cassa per il Mezzogiorno, lo sperpero del denaro pubblico, il perpetuo inganno verso i contadini ». Il settimanale romano ripercorre le tappe per la costruzione della gigantesca opera (il più grosso manufatto in terra battuta del mondo, con un invaso di 300 milioni di metri cubi d'acqua), e, « nel frattempo — si legge — l'economia della zona regredisce rapidamente. L'agricoltura, immobile da secoli sulla coltura del grano, dà pingui rendite ai grandi proprietari (seicento famiglie possiedono la metà del territorio), ma non offre occasioni di lavoro. Comincia l'emigrazione verso il Nord, il drammatico esodo verso Torino e Milano.

Parte dai borghi della Capitanata il 70% della popolazione attiva. Restano i vecchi e quei pochi che si intestardiscono a scavare i pozzi con le mani e a trovare l'acqua per conto proprio. Son passati più di vent'anni. La diga-fantasma c'è, l'acqua abbondante rimane inutilizzata e viene svuotata a mare e di ettari irrigati, invece dei 140 mila promessi, non ce n'è neanche uno: c'è la diga, ma la vergogna è straripata »<sup>33</sup>.

---

studio di S. SCIARELLI - V. MAGGIONI, *Un'industria acefala: primi risultati di un'indagine svolta in Campania*. In: «RASSEGNA ECONOMICA - Pubblicazione trimestrale del Banco di Napoli». Napoli, A. XXXIX, n. 6 Novembre-Dicembre 1975, pp. 1493-1511; gli effettivi risvolti e ripercussioni socio-economiche dell'insediamento Alfa Sud, a Pomigliano d'Arco, sono rilevati da D. DE MASI - A. SIGNORELLI, *L'industria del sottosviluppo*. Napoli, 1973; ma la sintesi più lucida ed efficace resta, comunque, quella tracciata da A. GRAZIANI, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana degli ultimi cento anni*. In: «NORD e Sud nella storia e nell'economia italiana di oggi. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi. Torino, 30 marzo - 8 aprile 1967». Torino, 1968, pp. 23-73; mentre l'ispiratore della linea « ufficiale » può considerarsi P. SARACENO, del quale vanno visti, soprattutto, «*Il meridionalismo dopo la ricostruzione (1948-1957) a cura e con introduzione [vasta e densa] di Piero Banucci*. Milano, 1975 » e, per quanto riguarda la « periodizzazione » del dibattito meridionalistico, l'articolo: « *Meridionalismo vecchio e nuovo* ». In: «MONDO ECONOMICO», Milano, n. 1, 1974, pp. 41-47; la storia della legislazione, misera, tanto per restare in tema, sulle « zone di particolare depressione » si può leggere in: S. CAFIERO, *Le zone particolarmente depresse nella politica per il Mezzogiorno*. Roma, 1973; e si veda anche: FENOMENOLOGIA e intervento sociale nelle zone di particolare depressione nel Mezzogiorno. In: «RASSEGNA DI SERVIZIO SOCIALE». Roma, 1970, n. 1/2, pp. 11-25; del pari utili ed aggiornate appaiono le considerazioni svolte da A. SAVIGNANO, *Le «zone interne» al soffio della congiuntura*. In: «NORD E SUD». Napoli, A. XXIII, Terza Serie, n. 13, febbraio 1976, pp. 78-90 e da R. FANFANI, *Prospettive dell'agricoltura nelle zone interne del Sud*. In: «POLITICA ED ECONOMIA». Roma, A. VII, Nuova serie, n. 2/3, Marzo-Giugno 1976, pp. 69-79.

<sup>33</sup> «ESPRESSO (1')» Roma, A. XXI, o. 2, 12 gennaio 1975, p. 57; ma anche «EUROPEO (L')». Milano, A. XXXII, n. 27, 2 luglio 1976, p. 23 e, per considerazioni socio-politiche, più articolate, A. SPINOSA, *Dentro la Puglia*. In: «NORD E SUD». Napoli, A. XXIII, Terza serie, nn. 15 e 16, Aprile e Maggio 1976, pp. 67-85 e 54-72, segnatamente 57-58.

*Potere senza governo*

Di fronte a simili fatti balza in primo piano, ove ci fosse necessità di ricordarlo, l'aspetto squisitamente politico della questione meridionale, la scelta dell'attuale modello fallimentare di sviluppo e il metodo e le tecniche adottate per portarlo avanti, gli istituti e le leve manovrate per imporlo, i gestori di questo processo e il loro punto di aggregazione, i blocchi storici successivi e i momenti unificanti degli stessi; lo specifico politico di questi ultimi trent'anni rappresentato dalla Democrazia Cristiana, l'essere questa un partito di mediazione pura<sup>34</sup> tra potentati economici e potere politico e l'escrescenza da essa di una nuova « razza »<sup>35</sup> di imprenditori e amministratori dell'impresa pubblica, dove una linea di demarcazione tra fine pubblico e fine ed interesse privato o di partito è impossibile; l'intreccio inestricabile e contagiante del suo interno processo di feudalizzazione correntizia e regionale; e la conquista, costruzione ed esercizio del potere sull'abbrivio di un innegabile consenso popolare<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> M. TRONTI, *La DC: il partito della mediazione pura*. In: « RINASCITA ». Roma, A. XXXI, n. 49, 13 dicembre 1974, pp. 7-8.

<sup>35</sup> E. SCALFARI - G. TURANI, *Razza padrona*. Milano, 1974.

<sup>36</sup> Gli studi, la saggistica e la pubblicistica politica, in proposito, è ormai abbondante; ci limitiamo a segnalare, oltre a quelle già precedentemente richiamate, alcune serie analisi e un ventaglio di opinioni, di diversificato orientamento politico, ma tutte fortemente critiche: G. AMENDOLA, *Partecipazioni statali e programmazione democratica*. In: « MONDO ECONOMICO ». Milano, A. XXX, n. 4, 1 febbraio 1975, pp. 29-30; A. ARDIGÒ, *Evoluzione, crisi e prospettive della presenza politico-sociale dei cattolici in Italia*. In: « AGGIORNAMENTI SOCIALI ». Roma, A. XXV, n. 9-10, sett-ottobre 1974, pp. 557-582; A. CANALE, *Le stampelle inutili dello Stato. Partecipazioni tutto fare*. In: « MONDO (IL) ». Roma, A. XXV, o. 37, 13 settembre 1973, pp. 4-5; P. FARNETI, *Problemi di ricerca e di analisi della classe politica italiana*. In: « RASSEGNA ITALIANA DI SOCIOLOGIA ». Bologna, A. XIII, n. 1, Terza Serie, Gennaio-Marzo 1972, pp. 79-116; « MEZZOGIORNO (IL) del giudizio. Governo: Dalla Calabria alle Puglie alla Campania brucia la miccia che potrebbe far saltare il centro-sinistra di Rumor. Ne parlano gli uomini coinvolti nella polemica [Donat-Cattin e Mancini] ». A cura di Giuseppe Galasso e Salvatore Rea. In: « ESPRESSO (L') ». Roma, A. XIX, o. 34, 26 agosto 1973 pp. 6-7; « POLITICA (LA) del PCI per una nuova direzione del paese. Tavola rotonda con Nicola Badaloni, Guido Fanti, Pietro Ingrao, Luciano Lama e Giorgio Napolitano ». In: « RINASCITA ». Roma, A. XXXII, n. 4, 24 gennaio 1975, pp. 7-11; « POTERE (IL) in Italia. Chi comanda adesso. Ecco la nuova mappa, regione per regione: 10: la Puglia a cura di Mino Monicelli, Salvatore Rea e Giuseppe Galasso ». In: « ESPRESSO (L') ». Roma, A. XVIII, n. 32, 6 agosto 1972, pp. 4-5; « POTERI economici, poteri politici e istituzioni. Scritti di Napoleone Colajanni, Enrico Filippi, Antonio Caruso, Roberto Maffioletti ». In: « POLITICA ED ECONOMIA - Rivista bimestrale del Cespe ». Roma, A. V, n. 2-3, Nuova Serie, marzo-giugno 1974, pp. 13-42; « QUESTIONE (LA) democristiana ». [Scritti di:] Gerardo Chiaromonte, Aniello Coppola, Aris Acconero, Gaetano Di Marino, Luciano Barca, Vincenzo Galetti, Adriana Seroni, Giuseppe Chiarante, Umberto Cerroni. In: « RINASCITA ». Roma, A. XXX, n. 21, 25 maggio 1973, pp. 13-34; G. SIVINI, *Partiti e partecipazione politica in Italia. A cura di Giordano Sivini*. Milano, 1969; L. TAMBURRANO, *L'iceberg democristiano*. Milano, 1974; S. VACCA, *Partecipazioni [statali] e potere politico*. In: « MONDO ECONOMICO ». Milano, A. XXX, n. 4, 1° febbraio 1975, pp. 33-35.

Oggi questo mondo, questa gestione democratico cristiana del politico e dell'economico, non essendo riuscita a costruire una passabile sintesi politica della società, che, nonostante tutto, si rinnova ed evolve, e avendo perduto, quindi, legittimità di rappresentanza sul piano storico, è in crisi, esaurita nella sua consumata duttilità e capacità di potere soltanto, quando invece si chiedeva e si chiede una capacità di governo; « una politica economica in funzione della politica e basta, il governo al servizio del partito e dei potentati da esso nascenti o protetti, il controllo della contraddizione sociale subordinato agli equilibri del sistema di potere », questo il « budino » che ci è stato ammannito e che si è rivelato di sapore insolitamente amaro per il Mezzogiorno<sup>37</sup>.

« C'è l'abitudine di trovare dieci cause per una sola conseguenza e tenere presente il complesso della situazione serve, spesso, a farsi sfuggire il tratto che decide..., bisogna, invece, scegliere, tra i dati disponibili, quello decisivo; in tal modo il resto viene veramente compreso, organizzato, classificato e passa a diventare conoscenza della realtà in funzione dell'attività pratica... »<sup>38</sup>; conoscere per fare.

La realtà è quella nota; si tratta di cambiarla. Qui, ora.

E il dato è politico, perciò totale.

L'emergere del presente, come valore dominante, è riscontrabile a tutti i livelli della realtà contemporanea: è fenomeno ubiquo.

#### *Nuovi protagonisti e nuova ricerca*

Il futuro è tramontato. Le leggi della storia, l'intelligenza della storia, la sua concezione lineare e dinamica verso un futuro di progresso sono cadute come un mito miserando: trappole ideologiche, chimere; il velo è stato strappato; i vecchi legami vanno cadendo; « le magnifiche sorti e progressive » sono fanfaluche, chiacchiericcio, 'cymbalum tiniens'<sup>39</sup>.

La realtà è crisi, lotta; è dramma.

Ognuno ha una parte; assegnata, subita o autonomamente scelta, non è più consentito ad alcuno restarsene in platea: la ribalta è di tutti.

<sup>37</sup> « La prova del budino sta nel mangiarlo », in: P. A. BARAN - P. M. SWEEZY, *Il capitale monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana*. Torino, 1968, III ed., p. 14.

<sup>38</sup> M. TRONTI, *op. cit.*, p. 7.

<sup>39</sup> « ... Quel bell'avvenire era sempre prossimo; doveva iniziarsi tra poco, quasi non si aveva che da stender le mani e afferrarlo, appena si cominciasse a rendersi conto di un errore, a superare un malinteso, a convertirsi alla virtù. Il cambiamento era considerato un capovolgimento... E la rivoluzione, in quanto idea, rimase sempre in armonia coll'antico concetto di un atto salutare compiuto una volta per sempre. Ora, contro questa secolare rappresentazione di un capovolgimento della società improvviso e coscientemente voluto si volge la moderna e ben fondata opinione, secondo cui tutti i fatti naturali ed umani si debbono ritenere come il risultato di innumerevoli forze interdipendenti, e con effetti di lunga durata ». In: J. HUIZINGA, *La crisi della civiltà*. Torino, 1966, III ed., pp. 8-9.

I protagonisti vanno cambiando e, con essi, il vecchio canovaccio; gli addetti alle scene e alle luci, i trovarobe, i costumisti vanno in primo piano; la regia è sconvolta.

Sullo scacchiere mondiale sono affluiti i popoli del cosiddetto terzo e quarto mondo, i diseredati, gli sfruttati, i sottosviluppati, i « barbari »: si imbroccano le scorciatoie della storia<sup>40</sup>.

L'armonia economica mondiale è stravolta, le ricchezze cambiano rapidamente padrone, le « leggi » di mercato stanno per essere sovvertite ad onta delle grida e minacce dei custodi ufficiali; l'uomo cosa, l'uomo forza lavoro, l'uomo merce si scopre inestimabile, si scopre uomo ad ogni latitudine ed afferma il valore elementare e dirimpente di questa faticosa, illuminante scoperta.

La magmatica fluidità del presente lambisce tutto e tutti.

Si lotta per un più ampio spazio dell'esistere, per una diversa qualità di vita, per una quotidianità più viva e pregante<sup>41</sup>, per un assetto societale che ponga al suo centro l'uomo e unifichi, a livello protagónico, la imposta frammentarietà e molteplicità degli attori storici.

Ma « la ricomposizione intorno ad un progetto politico — ché di questo si tratta — di forze e gruppi di avanzata disgregazione sociale o di rapida e squilibrata transizione, non è compito da poco. Esso va connesso alla dinamica ed alla dialettica reale della società, che definisce, con connotazioni specifiche, gruppi e soggetti storici, aggregandoli e disaggregandoli, integrandoli ed espellendoli, promuovendoli o subordinandoli, agendo sui diversi, interconnessi processi strutturali, culturali, politici.

Il processo politico di ricostruzione del piano storico possibile di azione non può, pertanto, muoversi da formule astratte, che postulano o l'irreversibile separatezza dei gruppi sociali o la loro necessaria ricomposizione. Può scaturire solo da un'analisi sociale che dia conto della deriva e della traiettoria specifica di tali soggetti, ricostruibile dalla comprensione del senso storico complessivo della dinamica sociale »<sup>42</sup>.

Senza un progetto politico non è possibile alcuna analisi seria, alcuna comprensione del reale, perché mancherebbe il termine di riferimento, la verifica ad quem, la tensione portante del conoscere. Di qui la crisi e il brancolamento delle scienze umane, specie della sociologia, che, « concepita come tecnica adiafora, essenzialmente intercambiabile, buona per tutti gli usi, indifferente rispetto ai fini, ritenuta per definizione apolitica »<sup>43</sup>, ha finito per girare a vuoto, quando non

---

<sup>40</sup> Cfr. J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse*. Bologna, 1974.

<sup>41</sup> Cfr. A. HELLER, *Sociologia della vita quotidiana*. Prefazione di György Lukács. Traduzione di Alberto Scarponi. Roma, 1975.

<sup>42</sup> G. AMENDOLA, *Sottosviluppo, imperialismo, analisi sociale*. Bari, 1974, pp. 88-89.

<sup>43</sup> F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa. Dalla sociologia come tecnica del conformismo alla sociologia critica*. Bari, 1972, p. 7.

strumentalizzata per fini conservativi o coercitivi, ritorcendosi su se stessa e diventando, di fatto, sociologia della crisi della sociologia<sup>44</sup>.

Era inevitabile, mancando il paradigma politico; « una ricerca, inevitabilmente, pone sempre un parametro politico. Ogni analisi sociologica implica la modificazione dell'oggetto cui si rivolge »<sup>45</sup>.

La società è in continuo stato di movimento e di mutazioni, risultato dell'attività degli esseri umani in determinate circostanze, in un dato spazio e tempo, in una specifica situazione di reciproci rapporti, che dimensionano una teoria economica, e quindi politica, del diritto, della religione, della cultura, del proprio modo di essere; e di sentirsi<sup>46</sup>.

Nel volgere della storia gli « individui che si trovano nelle medesime circostanze tendono ad avere una comune prospettiva, interessi comuni e quindi ad agire in maniera consimile; mentre quelli che si trovano in circostanze diverse tendono ad entrare in conflitto. I gruppi che si determinano e si delimitano in tal modo sono chiamati classi, e la loro apparizione è chiamata lotta di classe. Sulla scena della storia sono le classi gli attori principali. Sono i loro sforzi e le loro lotte le forze motrici del mutamento e dello sviluppo sociale...

Questa teoria si può usare come guida allo studio e alla classificazione di quei fatti che lo storico saprà estrarre dalle fonti a sua disposizione.

Tale impostazione può essere applicata al presente come al passato. In realtà essa acquista il suo significato più pieno come metodo di considerare il presente, poiché ci mette in grado di vedere gli avvenimenti contemporanei nella giusta prospettiva e di comprendere le forze che stanno formando il futuro. Applicata al presente, perciò, non è solo un canone d'interpretazione, ma è anche una guida all'azione che mira alla creazione di una società migliore...

Secondo questa teoria, se si vuol capire che cos'è accaduto in una determinata parte del mondo, durante un determinato periodo del tempo

<sup>44</sup> S. N. EISENSTADT, *Quelques réflexions sur la « crise » de la sociologie*. In: « CAHIERS INTERNATIONAUX DE SOCIOLOGIE ». Paris, Nouvelle Série, A. XXI, Vol. LVII, Juillet-December 1974, pp. 223-246; ma anche G.D. AMENDOLA *Introduzione a: A. ABDEL - MALEK, La dialettica sociale. Introduzione di Giandomenico Amendola*. Bari, 1974, spec. pp. 24-28; e soprattutto A. GOULDNER, *La crisi della sociologia*. Bologna, 1972; *DIALETTICA e positivismo in sociologia. A cura di Heinz Hans e Friedrich Fürstenberg*. Torino, 1972; *RICERCA sociologica e ruolo del sociologo*. Bologna, 1972; M. LELLI, *La sociologia degli « altri » - Saggi alternativi di metodologia e storia della sociologia*. Roma, 1975; e, per certi aspetti, anche G.A. GILLI, *Come si fa ricerca. Guida alla ricerca sociale per non-specialisti*. Milano, 1971; A. TOURAINÉ, *La produzione della società. Traduzione e introduzione di Alberto Melucci*. Bologna, 1973, in partic. pp. 13-239 e 587-603.

<sup>45</sup> F. FERRAROTTI, *op. cit.*, p. 7.

<sup>46</sup> K. MARX - F. ENGELS, *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca... Traduzione di Fausto Codino. Introduzione e note di Cesare Luporini*. Roma, 1972, II ed., specialm. pp. 12-13.

storico, si devono anzitutto esaminare le circostanze che determinarono il comportamento degli uomini in questione »<sup>47</sup>.

Se, per esempio, per quanto riguarda il Mezzogiorno, in questa prospettiva del farsi storico e nel porsi degli attori in atteggiamenti dinamici e dialettici, non sia il caso di ricercare il momento di specificità, oltre che nel presente e in un recente passato, in certi elementi politici, economici, sociali, civili, da considerare in certa misura « distinti » ed « autonomi » dalla stessa storia d'Italia.

La domanda e il problema sollevato non ci appaiono retorici e meno che mai oziosi; poiché nella intelligenza del presente, oltre ad alcune determinazioni particolari, possono apportare un ulteriore, importantissimo dato generale, utilizzabile in sede di inquadramento globale della realtà meridionale.

E la « risposta al nostro problema, nel riferimento pregiudiziale al quadro ed alle linee di sviluppo della storia italiana degli ultimi cento anni, può in effetti essere positiva, nella misura in cui di tal genere sia quella che la stessa storia d'Italia, nel secolo trascorso dall'unità ad oggi, ci offre ».

E' quanto sostiene il Galasso<sup>48</sup>, che ricorda come valido ed attuale quanto scriveva, nel 1911, G. Fortunato: « Il problema che ancora ci resta da risolvere, sotto pena di essere fatalmente respinti nella tragica fortuna del passato, è sempre quello della stessa unità; vi sono ancora due Italie..., non solo economicamente disuguali, ma moralmente diverse »<sup>49</sup>! e che, in questa particolare visione, non ci si trovi di fronte ad uno pseudo-problema, ma ad una necessità obiettiva di consapevole articolazione temporale di un oggetto di studio — il Mezzogiorno come entità peculiare e nettamente individuata nel quadro della contemporanea realtà italiana — che, essendo vivo ed urgente per i politici, economisti, sociologi, ecc., non può non esserlo anche per lo storico »<sup>50</sup>.

Un assetto statuale — il « reame » —, risultato di secoli di concrezioni e sovrapposizioni giuridiche, amministrative, di costume e vicende intricatissime, il corpo sociale, le tradizioni culturali, il sistema economico vengono travolti dalla « conquista » piemontese, come per larghissimi strati fu la rivoluzione unitaria; la politica fiscale del nuovo stato, che prendeva più di quanto non desse<sup>51</sup> e gettava così le basi, a spese del Sud, di un definitivo decollo industriale del Nord<sup>52</sup>, che aveva modo di espandersi per l'apertura e la protezione di un vasto

---

<sup>47</sup> P. M. SWEEZY, *Il presente come storia. Saggi sul capitalismo e il socialismo*. Torino, 1970, pp. 284-285 passim.

<sup>48</sup> G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*. Torino, 1965, p. 55.

<sup>49</sup> G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*. Bari, 1911, vol. I, p. 6.

<sup>50</sup> G. GALASSO, *op. cit.*, pp. 57-59.

<sup>51</sup> F. S. Nittis, *Scritti sulla questione meridionale. Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97*. A cura di Armando Saitta. Bari, 1958.

<sup>52</sup> R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*. Bari, 1970, II ed., spec. pp. 178-179.

mercato nazionale, e che registrava, contemporaneamente, la progressiva eliminazione della gracile industria meridionale<sup>53</sup> e l'aprirsi le rotte e le vie dell'emigrazione, le cui rimesse, poi, non verranno mai impiegate nelle terre d'origine.

Quand'anche, perciò, si fossero soppesate e valutate tutte le possibili componenti e cause, resterebbe pur sempre, a questo punto, quella entità geografico-storica autonoma<sup>54</sup>, di cui si diceva in precedenza, di difficile riducibilità teorica e sfuggente ad ogni tentativo di fredda quantificazione; resta l'esperienza storica di popolazioni che mal si presta ad essere scientificamente compresa e catalogata; resta, in definitiva, una profondità e realtà storica, determinata dai gruppi sociali dominanti, che, evidentemente, non potevano volerla diversa<sup>55</sup>.

Pure, constatata l'estrema difficoltà d'una esauriente definitiva spiegazione, e, nello stesso tempo, dopo aver inteso storicizzare il problema del particolare sottosviluppo del Mezzogiorno<sup>56</sup>, una ricognizione

<sup>53</sup> A. CARACCILO, La storia economica. In: « STORIA d'Italia. A cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti. Volume terzo: Dal primo Settecento all'Unità. Torino, 1973, pp. 509-604, in particul. pp. 572-577.

<sup>54</sup> Il TOSCHI, richiamando le « *Considerazioni geografiche sulla Questione Meridionale*, Bari, 1946 » di C. MARANELLI, ribadisce che, anche geograficamente, « il fatto di mettere in luce allo stato delle cose odierno è la differenziazione esistente tuttora che individua un "Sud" con caratteristiche proprie. Questa differenziazione "è" il fatto geografico: non si può dire che ci sono, di esso, dei fattori geografici... ed altri non geografici. Se ci sono differenziazioni (nello spazio), distribuzioni spaziali di razza, di struttura sociale, di organizzazione politica, di generi di vita — queste differenziazioni e distribuzioni sono fatti geografici. E nei confronti della determinazione delle condizioni che pongono in essere una a questione meridionale a sono fattori geografici di essa non meno del clima, del suolo, della forma in piano di questa parte della Regione Italica ». In: « *Geografia economica*. Torino, 1959, p. 403; per l'aspetto strettamente geografico del sottosviluppo si rinvia a Y. LACOSTE, *La geografia del sottosviluppo. Traduzione di Maria Vittoria Catalano*. Milano, 1973, IV ed.; utili appaiono anche UTILITÉ (L') *de la géographie*. In: « REVUE INTERNATIONALES DE SCIENCES SOCIALES - Revue Trimestrielle publiée par l'Unesco a. Parigi, Vol. XXVIIIe (1975), n. 2, pp. 242-438; H. ISNARD, *Il concetto di sottosviluppo e la geografia*. In: « BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA a. Roma, Serie X, Voi. X, Fasc. 1/3, Gennaio-Marzo 1976, pp. 11-20; e soprattutto, ai fini di una revisione sulle capacità della geografia istituzionale a cogliere veramente le peculiarità scientifiche e politiche del sottosviluppo, D. SLATER, *Critique de la géographie du développement*. In: CAHIERS INTERNATIONAUX DE SOCIOLOGIE a. Parigi, Vol. LX<sup>e</sup>, Nouvelle Série, A. XXIII, Janvier-Juin 1976, pp. 59-96.

<sup>55</sup> E' appena il caso di richiamare le brucianti accuse alla « piccola borghesia intellettuale del Mezzogiorno a, lanciate da G. SALVEMINI, *Scritti sulla questione meridionale* (1896-1955). Torino, 1955, pp. 412-426; la dibattuta questione, per quanto attiene al periodo pre-unitario, sulla presenza o meno di una borghesia capace di giocare un decisivo ruolo economico, ci sembra definitivamente risolta, negativamente, in uno dei primi tentativi di storia ad indirizzo economico-sociale, anziché etico-politico, compiuto da P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*. Bari, 1968.

<sup>56</sup> Si ricorda che, oltre alle stimolantissime pagine di C. W. MILLS sull'« uso della storia » in sociologia, ne: « *L'immaginazione sociologica* ». Milano, 1963, pp. 153-175, grande importanza viene assegnata alle « componenti ideologiche e culturali a: « St udiando le fasi di rapida industrializzazione dei principali paesi europei non è troppo dif-

della specificità meridionale, quanto più possibile aderente alla realtà, si rende indispensabile, necessaria.

E qui gli strumenti d'indagine abbondano, almeno sul piano teorico; salvo, poi, a verificarne la pratica applicabilità, calando la modellistica in una realtà peculiare, che presenta, fra le sue caratteristiche, quella di essere parte integrante di un paese tra i più industrializzati, o, se si preferisce, il primo dei sottosviluppati, appunto per la rilevanza demografica e territoriale del Mezzogiorno e delle altre zone depresse del paese<sup>57</sup>.

Rendere conto, in questa sede, del lungo e travagliato dibattito, del resto ancora in corso, sul sottosviluppo e sulle connesse implicazioni politiche ed occidente-centriche, esula dall'assunto e sarebbe oltre tutto imperdonabile, le formule ed i modelli essendo diversissimi: uno studioso, il Liebenstein, arriva ad elencare ben 35 caratteristiche, proprie del sottosviluppo, divise nelle quattro categorie di economia, demografia, cultura e politica, tecnologia e diversi!<sup>58</sup>.

Qui serve richiamare soltanto quel filone di pensiero e quelle

---

facile individuare alcune particolari ideologie dell'industrializzazione, sotto i cui auspici si attua lo sviluppo: in Inghilterra il liberalismo economico, in Francia il sansimonismo, in Germania il nazionalismo, nella Russia dell'ultimo decennio del secolo il marxismo sembrano aver svolto una funzione importante nel processo di sviluppo e certo tutt'altro che negativa. Ora ciò che colpisce chi osserva il corrispondente sviluppo italiano nel periodo 1896-1908 [considerato notevolmente fiacco] è l'assenza di un vigoroso stimolo ideologico all'industrializzazione a, in: A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica. Prefazione di Ruggiero Romano. Traduzione di Carlo e Andrea Ginzburg*. Torino, 1974, p. 84; si veda anche, per una rassegna: A. MUTTI, *Il sottosviluppo contemporaneo in prospettiva storica*. In: « QUADERNI DI SOCIOLOGIA » a. Torino, Nuova serie, Vol. XXIII, n. 1/2, gennaio-giugno 1974, pp. 5-47; una buona sintesi delle ultime acquisizioni storiografiche sul problema del Mezzogiorno d'Italia e dei nodi politici connessi è quella dovuta a P. DE MARCO, *Il secondo dopoguerra in Italia: orientamenti della storiografia. Aspetti del problema del Mezzo giorno*. In: « ITALIA CONTEMPORANEA » - Nuova serie de « Il Movimento di liberazione in Italia a Rassegna dell'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di liberazione ». Milano, A. XXVI, n. 116, luglio-settembre 1974, pp. 3-95, in particol. pp. 85-95.

<sup>57</sup> Per evitare l'uso indiscriminato di termini e concetti diversi, si adotta la specificazione e distinzione operata, fra aree arretrate, sottosviluppate e depresse e tra aree depresse decadenti e quelle, invece, recuperabili, operata da F. VITO, *I fondamenti della politica di sviluppo economico regionale*. In: « SVILUPPO (Lo) » regionale a cura di F. Vita, F. Feroldi, O. Mazzocchi... Milano, 1961, pp. 11-40, in particol. pp. 16-22.

<sup>58</sup> P. BOUVIER, *La notion de développement: une approche nouvelle*. In: « REVUE DE L'INSTITUT DE SOCIOLOGIE - Université Libre de Bruxelles a. Bruxelles, A. 1974, n. 1, pp. 35-84; il problema è quant'altri mai intricato, che l'Unesco, nel tentativo di metter un pò d'ordine ai fini di una più aderente comprensione, vi dedica un intero numero della sua « REVUE INTERNATIONALE DES SCIENCES SOCIALES » a. *Les indicateurs socio-économiques: théories et applications*. Parigi, Vol. XXVII (1975), n. 1, pp. 240; interessante, a tal proposito, il tentativo, « sistematico » a, di W. ZAFT, *Les systèmes d'indicateurs sociaux: approches et problèmes*. In: « REVUE INTERNATIONALE DES SCIENCES SOCIALES - Revue trimestrielle publiée par l'Unesco a. Parigi, Vol. XXVII (1975), n. 3, pp. 507-529.

analisi, che, con particolari aggiustamenti e correttivi, possono aderire alla realtà considerata, almeno come quadro teorico e discriminante politica<sup>59</sup>.

« Se tagliassimo — per tornare in oggetto — con un'ipotetica linea l'Italia in due aree geografiche, Nord e Sud, e le analizzassimo separatamente non potremmo non riconoscere le diversità dei rispettivi

connotati economici, sociali e territoriali, e non concludere di trovarci di fronte ad un'area sviluppata e ad una sottosviluppata. Apparato produttivo relativamente equilibrato al Nord, diffuso parassitismo, ipertrofia del terziario (a Bari si percepiscono ben 40 mila stipendi dalle casse statali), disoccupazione e sottoccupazione, esodo patologico dalle campagne nel Meridione: questi sono i primi dati che emergono dalla comparazione delle due aree. Eppure queste due aree, a un'analisi attenta, appaiono inscrivere in un'unica realtà, la recente storia del capitalismo italiano. La riforma agraria, gli investimenti straordinari della Cassa, la politica dei poli, non hanno trasformato il Mezzogiorno in una Lombardia, anzi ne hanno acuito gli aspetti del sottosviluppo; sono stati però funzionali, come pure le massicce migrazioni interne, allo sviluppo complessivo del capitalismo italiano, che a integrato il Sud nei suoi meccanismi introducendovi nuove contraddizioni. Sicché è all'interno dello stesso Mezzogiorno che oggi si prolunga e vive lo squilibrio tra area avanzata e area arretrata.

Si pensi alla Puglia, ad esempio, dove alla fascia costiera di Brindisi, Bari, Manfredonia, Monopoli, Taranto, sede di notevoli impianti petrolchimici, siderurgici e meccanici e di un'agricoltura fiorente, si contrappongono le zone interne, isolate e degradate a fabbriche di emigranti. E così alla Calabria, alla Sicilia, ecc., dove sviluppo e sottosviluppo si confrontano come cause di squilibri, più che momenti suc-

<sup>59</sup> Ampia sintesi critica del ventennale dibattito teorico, e politico, è quella tracciata da G. D. AMENDOLA, *Op. cit.*, che riporta un'antologia dei testi più significativi; una buona rassegna è dovuta al CENTRO STUDI INVESTIMENTI SOCIALI (CENSIS), *L'idea dello sviluppo nella letteratura degli ultimi venti anni*. Roma, 1966; ma anche quelle, agili e chiare, di A. MUTTI, *Op. cit.*, e P. LOMBARDI, *La letteratura del sottosviluppo*. In: «VITA E PENSIERO». Milano, Nuova serie, n. 4, Luglio-Agosto 1972, pp. 103-110; la P. BOUVIER, *Op. cit.*, rende conto di un particolare filone in chiave « psicologica »; le categorie «NORD» - « Sud » vengono adottate, a livello mondiale, per significare le tradizionali dicotomie ricchi-poveri, città-campagna, centro-periferia, in group-out group ecc. da A. RONCHEY, *Prospettive del pensiero politico contemporaneo*. In: «STORIA delle idee politiche, economiche e sociali». Diretta da Luigi Firpo. Vol. VI: Il Secolo ventesimo. Torino, 1972, pp. 609-694; una ipotesi teorica, mediante l'impiego dello schema logico proposto da G. RANIS e J. C. H. FEI, la prospetta L. Cuoco, *Il processo di sviluppo di un'area sovrappopolata: il Mezzogiorno d'Italia*. Milano, 1971; mentre la « falsificazione » più macroscopica dell'uso della statistica la perpestra G. TAGLIACARNE, *Livello di vita e tendenze di sviluppo delle aree socio-economiche del Mezzogiorno*. Milano, 1974, dove si « riequilibra » la zona subappenninica, aggregandola all'area socio-economica di Foggia — la 39a delle 116 delimitate — sconvolgendo totalmente la fisionomia statistica e socio-economica della zona che ci interessa.

cessivi di un processo organico, secondo il facile schema della propaganda corrente.

Le nuove contraddizioni determinatesi nel Mezzogiorno sono state riassunte da Carlo Donolo nella contrapposizione tra « centro » e « periferia », contrapposizione che, in forme diverse, investe tutto il territorio nazionale: — La vecchia contrapposizione Nord-Sud, mentre un tempo assorbiva anche quella tra città e campagna, industria e agricoltura, viene tendenzialmente sostituita dalla polarizzazione tra aree già industrializzate e in via di ulteriore industrializzazione, e aree non industrializzate oppure con industrie in crisi o appena avviate che sono in via di emarginazione, spopolamento o stagnazione<sup>60</sup>.

Questo processo avviene tramite una concentrazione ulteriore degli investimenti e degli insediamenti industriali all'interno delle aree già da tempo sviluppate sotto questo profilo, tramite un'estensione dell'industrializzazione alle zone immediatamente adiacenti a quelle industrializzate, e infine tramite la creazione di nuove isole industriali all'interno di regioni che nel complesso appartengono all'area sviluppata del paese, anche se sono divise da aree stagnanti o emarginate, oppure comprendono al loro margine ampie zone in via di abbandono e di degradazione socio-economica. Nel corso del « miracolo economico », e poi in misura più limitata, si è avuta certamente un'estensione territoriale della base industriale. Nel Sud questo processo avviene nella forma di insediamenti macroscopici (« cattedrali nel deserto ») e in quella di una industrializzazione minore territorialmente dispersa, ma comunque sempre all'interno delle aree più urbanizzate (specialmente costiere). Ciò è connesso alla costante ristrutturazione del settore industriale nel Sud che vede il grande insediamento spesso sostituire piccole e medie aziende diffuse, oppure la contrazione in senso assoluto di forme quasi industriali di attività.

Nel Sud l'estensione dell'area industrializzata appare meno significativa che al Nord, in quanto accompagnata più che là da contrazioni territoriali e settoriali di attività economiche e da processi di semplice sostituzione (concentrazione); e l'estensione relativa territoriale può essere accompagnata da una relazione relativa e anche assoluta in termini di occupazione.

Questi processi appaiono più evidenti se invece della dicotomia area industrializzata — area non industrializzata prendiamo l'altra aree urbanizzate — non urbanizzate. Infatti, nel Sud, i processi di urbanizzazione sono stati più intensi di quelli di industrializzazione, per cui la quota di popolazione che vive in aree urbane e quella che in esse

---

<sup>60</sup> Lo schema centro-periferia, che ormai gode di una vasta letteratura, è stato riferito sia ai livelli di estensione ed intensità nella partecipazione politica, che ai rapporti di dipendenza socio-economica delle aree sottosviluppate rispetto ai centri dello sviluppo, ma anche per indicare, più in generale, i processi di modernizzazione e di formazione di uno stato nazionale; relativamente all'ultima applicazione si veda B. Moore jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*. Torino, 1969.

ha possibilità di ottenere un reddito da attività produttive, specialmente industriali, sono del tutto sproporzionate.

Così mentre al Nord l'estensione delle aree urbane è stata più consistentemente accompagnata da insediamenti industriali, per cui si può parlare propriamente di estensione dell'area sviluppata, nel Sud ciò è avvenuto in misura molto più ridotta, pur con un acuirsi della polarizzazione tra aree in via di sviluppo (ma più urbano che industriale) e aree emarginate...

« Centro » sono ormai non solo le aree tradizionalmente più sviluppate ma anche tutte le nuove aree o isole in cui è avvenuta l'espansione della base industriale. Esse si distinguono sia dalle aree non-industriali che da quelle urbane non adeguatamente industrializzate. Specialmente nel Sud, però, è opportuno considerare « centro » anche i poli di attrazione della popolazione, in cui è avvenuta e continua l'espansione delle aree urbanizzate e in cui tendono a concentrarsi le attività rilevanti connesse alla circolazione delle merci e all'amministrazione, se non alla produzione.

Lo stesso processo si riproduce nelle campagne stesse con la polarizzazione tra aree a redditività alta o crescente (sempre più ridotte in termini di superficie) e aree a produttività stagnante e quindi in via di abbandono.

Il punto fondamentale è che il «centro» non solo comprende ormai la maggior parte della popolazione, e in questo senso perde peso la tradizionale contrapposizione città-campagna, ma è anche la sede delle maggiori contraddizioni, quelle capaci di tradursi in potenziale di conflitti sociali.

La « periferia » — a differenza che nel contesto della Questione Meridionale storica e di altre situazioni di sottosviluppo — non è più la zona che comprende la maggioranza della popolazione e quindi anche focolaio di conflitti e movimenti sociali; le contraddizioni delle zone periferiche emarginate sono secondarie, perché è la parte relativamente irrilevante del sistema sociale, sia come possibile mercato di sbocco che come fonte di forza lavoro. Perciò questa zona è anche priva del potere di sanzione che consiste nella possibilità di rifiutare prestazioni rilevanti per il sistema o di minacciarne la stabilità socio-politica.

La « periferia », ormai svuotata di popolazione e di funzioni essenziali, non è più capace di agire politico autonomo ed è più interessata a concessioni marginali che alla risoluzione della contraddizione. Si tratta solo di garantire un tasso minimo annuo di livello di vita, che allevi il senso di deprivazione relativa, anche se prosegue il processo di ulteriore emarginazione e quindi un peggioramento relativo delle condizioni di vita. Ciò è possibile con l'impiego di risorse minime e di fatto viene praticato, specialmente in presenza di necessità clientelari ed elettorali.

In quello che chiamiamo « centro », cioè le zone urbane e/o in-

dustrializzate in via di sviluppo, per quanto detto sopra si riproduce però la dicotomia integrazione-emarginazione. Ma mentre al Nord questa contraddizione passa attraverso l'integrazione oggettiva della classe operaia e la sua subalternità socio-culturale nella società civile e nella vita urbana, nel Sud, per la distorsione segnalata tra urbanizzazione e industrializzazione, la marginalità, rispetto ai rapporti di produzione propriamente industriali, riguarda una massa crescente di popolazione, che non è oggettivamente integrata e lo è soggettivamente nella misura in cui è penetrata dai modelli di consumo della società del benessere, ma nello stesso tempo è continuamente confrontata con la propria marginalità sociale politica e culturale. Per questo le aree urbanizzate del Sud sono potenzialmente esplosive, in quanto possono seriamente minacciare la stabilità politica (ordine pubblico, spostamenti elettorali, crisi di sistemi clientelari)<sup>61</sup>.

Questa proposta di schema interpretativo coglie, a nostro avviso, la nuova dislocazione della questione meridionale determinata dal passaggio dell'economia e della intera società del Mezzogiorno da un rapporto di separazione ad uno di integrazione, rispetto al complesso dell'economia nazionale; inoltre ci fornisce gli strumenti per capire la natura di quei conflitti sociali, come la rivolta di Reggio Calabria per il capoluogo<sup>62</sup>, che sembrano essere divenuti i conflitti caratteristici del Meridione. Si è parlato, al tempo dei fatti di Reggio, di rivolta urbana, sottintendendo lo stupore che suscitava un movimento di lotta popolare tanto diverso dalle tradizionali lotte contadine per il possesso della terra. I connotati dalla lotta di classe del Mezzogiorno sembravano stravolti; in realtà non esprimevano altro che le nuove con-

---

<sup>61</sup> C. DONOLO, Sviluppo ineguale e disgregazione sociale. Note per l'analisi delle classi nel Meridione. In: « QUADERNI PIACENTINI ». Piacenza, A. XI, n. 47, luglio 1972, pp. 101-128; dello stesso si veda: « Crisi organica e Questione meridionale ». In: « QUADERNI PIACENTINI ». Piacenza, A. XIV, n. 55, maggio 1975, pp. 49-67; e, ai fini di una comprensione della tematica e fenomenologia delle particolari lotte del Mezzogiorno, soprattutto: « Il Mezzogiorno, oggi ». In: « MANIFESTO (IL) ». 10-11 gennaio 1975, pp. 2 e 2; e « Lotte sociali per l'occupazione nel Mezzogiorno ». In: « QUADERNI PIACENTINI ». Piacenza, A. XIV, n. 57, novembre 1975, pp. 15-26; sostanzialmente lungo la stessa linea analitica delle lotte meridionali si colloca D. PIZZUTI S.J., Il proletariato nel Mezzogiorno. In: « AGGIORNAMENTI SOCIALI ». Milano, A. XXIII, n. 5, maggio 1972, pp. 339-354.

<sup>62</sup> I migliori saggi sui fatti di Reggio sono quelli di V. FOA, *Dopo Reggio di Calabria*. In: « GIOVANE CRITICA ». Roma, n. 24, Autunno 1970, pp. 2-6; P. FERRARIS, *I cento giorni di Reggio: i presupposti della rivolta e la sua dinamica*. In: « GIOVANE CRITICA ». Roma, n. 25, Inverno 1971, pp. 2-42, che contiene una lucida analisi, in questa ottica, delle forze sociali e politiche protagoniste di quella vicenda; V. PARLATO, *Reggio Calabria: 3 mesi di rivolta urbana*. In: « MANIFESTO (IL) ». Bari, A. IL, n. 10/11, ottobre novembre 1970, pp. 17-23; F. D'AGOSTINI, *Imoti di luglio 1970-febbraio 1971*. Milano, 1972; gli atteggiamenti della stampa, a livello nazionale e locale, sono esaminati dal Ferraris, quelli dei quotidiani meridionali da M. ISNENGI, *I quotidiani meridionali e la rivolta di Reggio Calabria*. In: « BELFAGOR. Rassegna di varia umanità ». Firenze, A. XXVII, n. 1, 31 gennaio 1972, pp. 30-53.

traddizioni del nuovo assetto socio-economico. A Reggio era insorta quella massa urbanizzata « marginale rispetto ai rapporti di produzione » che fa del « centro », come osserva Donolo, l'area di esplosivi conflitti sociali »<sup>63</sup>.

Questo modello di interpretazione, desunto dalla linea di pensiero Sweezy-Baran-Frank, viene adottato — con opportune varianti atte a cogliere da un lato la specificità storico-economica del Mezzogiorno e privilegiare gli aspetti più squisitamente sociologici che nel modello originario appaiono marginali, e dall'altro per attutire l'eccessivo schematismo espropriazione-appropriazione applicato rigidamente a livello internazionale, in chiave macro-economica e storica, volta a spiegare le vicende del processo mondiale di accumulazione capitalistica, i meccanismi di funzionamento e le conseguenze economiche — in una ipotesi di ricerca sulla provincia di Salerno, rivelando la sua efficacia metodologica, anche se a scapito della suggestione derivante dalla sua violenza demistificatrice<sup>64</sup>.

L'équipe di ricercatori è giunta ad individuare tre costanti, che persistono al meccanismo di persistenza di un sottosistema economico-politico, che, se sono validi per un'area di marginalità relativa quale il Salernitano, risultano ancora più calzanti per le aree interne di più accentuata marginalità:

a) principio di mantenimento: nel processo di sviluppo capitalistico nazionale si verifica una divisione del lavoro a livello del si-

<sup>63</sup> L. MARELLI, Sviluppo e sottosviluppo nel mezzogiorno d'Italia dal 1945 agli anni 70. Napoli, 1972, pp. 17-21.

<sup>64</sup> G. BONAZZI - A. BAGNASCO - S. CASILIO, *Industria e potere in una provincia meridionale. L'organizzazione della marginalità. Prefazione di F. M. Ferrer-Paccès*. Torino, 1972; degli studiosi sopra richiamati si vedano anche: P. M. BARAN, *Il « surplus » economico e la teoria marxista dello sviluppo*. Milano, 1962; *Saggi marxisti*. Torino, 1976, in particul. pp. 251-340; A. G. FRANE, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*. Torino, 1969; *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia*. Milano, 1970; *Sul sottosviluppo capitalistico*. Milano, 1974, dove, a pag. 61, tale posizione è così chiaramente esposta: « La mia tesi è che il sottosviluppo, come lo conosciamo noi oggi, e lo sviluppo economico, sono prodotti simultanei e relativi dello sviluppo su vasta scala e di una storia di almeno più di quattro secoli di un unico sistema economico integrato: il capitalismo. Penso che l'esperienza del mercantilismo e del capitalismo dovrebbe essere intesa come parte non solo di un unico processo storico, lo sviluppo del capitalismo, ma dello sviluppo di un sistema unico ed integrato, il sistema capitalista, che raggiunge una portata mondiale... Una parte sfrutta l'altra, nonostante ridiffonda in essa alcuni frutti dello sviluppo economico e culturale basato su quello sfruttamento. Lo sfruttamento e lo sviluppo da una parte si conclude ed è accompagnato dallo sviluppo del sottosviluppo dall'altra parte. Nonostante ne risulti un concentramento regionale di sviluppo e sottosviluppo, ci sono anche settori sviluppati in regioni sottosviluppate e settori sottosviluppati in regioni sviluppate come conseguenza di uno stesso processo di un irregolare sviluppo capitalista. La contraddizione tra sviluppo e sottosviluppo può essere associata alla contraddizione fra una classe e l'altra, quella tra i beneficiari dello sfruttamento e quanti allo sfruttamento contribuiscono nel processo di sviluppo capitalista »; per l'applicazione al Mezzogiorno di siffatti orientamenti teorici cfr. L. LIBERTINI, *Integrazione capitalistica e sottosviluppo. I nuovi termini della questione meridionale*. Bari, 1970, II ed.

stema generale, per cui alcune funzioni produttive esplicate dalle economie marginali prima dell'attivazione della dialettica centralità-marginalità vengono in certa misura conservate ai margini;

b) principio di riproduzione: l'agire imprenditoriale nelle aree marginali dello sviluppo capitalistico nazionale, sollecitato dalle opportunità istituzionali di sviluppo, non è in grado di ricomporre e sviluppare un sistema industriale locale organico, efficiente, autonomo e autopropulsivo, ma tende a ricreare dinamicamente le caratteristiche di un sistema marginale;

c) principio di organizzazione: l'apparente disorganizzazione dell'economia nelle aree di tentato sviluppo è in realtà l'aspetto fondamentale dell'organizzazione che la società locale dà alla sua struttura per poterla adattare nel tempo, sostanzialmente conservandola, in armonia con le esigenze di crescita del sistema capitalistico centrale.

Agire economico e agire politico si combinano per produrre questo adattamento...

La dialettica centralità-marginalità ha implicazioni sociali profonde, che derivano dalle concrezioni di poteri che si sono formate intorno ad essa, tanto al centro, quanto ai margini. Rompere i vincoli di dominanza significa toccare interessi consolidati e classi dominanti. Le forze sociali per tali trasformazioni non potranno che essere trovate nei gruppi oggi esclusi, tanto al centro quanto ai margini, dal controllo dei processi produttivi. E proprio perché la tesi che lo sviluppo non è solo un problema tecnico, ma anzitutto un problema politico, come i risultati di indagini sul problema specifico del Meridione italiano documentano abbondantemente, è difficile sfuggire alla conclusione che la prassi politica sarà in grado di svolgere il ruolo per lo sviluppo che le compete, soltanto se invece di razionalizzare l'esistente si porrà come obiettivo una trasformazione radicale dei rapporti economici e sociali »<sup>65</sup>.

E soltanto in questa realtà storica è spiegabile il movimento metanifero, specie se si pensa al tempo in cui si svolse, il 1969 appunto, quando « la volontà delle masse di essere protagoniste » attinse i vertici più alti di tensione e di realizzazione.

« La novità fondamentale portata in questi anni di sviluppo e di crisi delle forse operaie, popolari e giovanili è certamente — sostiene De Giovanni — l'affermazione di una nuova volontà di protagonismo. Si può specificare che questa nuova volontà non si riduce a una rinun-

---

<sup>65</sup> G. BONAZZI - A. BAGNASCO - S. CASILIO, *Op. cit.*, pp. 433.446 passim: la categoria socio-politica « marginalità », col dibattito teorico che la sostiene, è ampiamente illustrata in « MARGINALITÀ e classi sociali ». *Interventi di Germani, Nun, Murmis... a cura di Gabriella Turnaturi*. Roma, 1976; puntuali, lungo questa linea e riferiti specificamente all'agricoltura meridionale, i saggi di G. MOTTURA - E. PUGLIESE, *Agricoltura. Mezzogiorno e mercato del lavoro*. Bologna, 1975; del pari utile anche se rivolto a problematiche di respiro internazionale, R. STAVENHAGEN, *Le classi sociali nelle società agrarie. Conflitti e contraddizioni nei paesi del Terzo Mondo*. Milano, 1971.

cia alla delega, ma si estende all'assunzione in proprio di responsabilità, a un nuovo livello di iniziativa politica e ideale...

Che cosa significa questa volontà di protagonismo se non una risposta che, nell'epoca della transizione, le masse danno a un problema oggettivo e reale, al problema della loro organizzazione? Mi pare che questo sia l'orizzonte politico nel quale debba essere visto il problema...

E' chiaro che nel momento in cui le masse pongono il problema della loro iniziativa sul terreno della partecipazione alla vita reale della politica, della cultura e si sforzano di calare quest'iniziativa in istituti reali, è l'autorganizzazione delle masse dal basso verso l'alto che diventa il centro del discorso »<sup>66</sup>.

#### *Carenze e colpe delle organizzazioni storiche*

A fronte dei compromessi ormai diventati pratica costante tra le forze politiche storiche, e che l'episodio del metano, come abbiamo testimoniato, confermerà ancora una volta, si è acquisita ormai la coscienza che « oggi, ancor più di ieri, le sezioni locali dei partiti politici nazionali diventano passive proiezioni di « centri esterni », e perdono qualsiasi capacità di esprimere, in autonoma domanda politica, le istanze collettive periferiche, poiché esse contano solo in virtù del credito che hanno e dei favori che possono mendicare presso i loro amici che stanno in alto, che stanno « fuori », che stanno presso quelle « sedi nazionali ».

E' di fronte a questa realtà, che esplode la forte esigenza di autonomia politica, la quale giunge a porre, come premessa di un reale « far politica » nel Mezzogiorno, una organicità piena ai bisogni delle masse e delle comunità locali, che sente spesso la necessità di essere sancita con un atto di separazione da ogni struttura politica che si presenti già bella e fatta, nella sua compiutezza nazionale..

Lo spazio vitale preliminare di una ripresa politica di massa del Mezzogiorno si conquista evitando di affidare nuovi ruoli di supplenza (alla classe operaia del Nord, al sindacato nazionale, al partito di opposizione parlamentare), o di rivalutare vecchi ruoli di nuove clientele »<sup>67</sup>.

Non è un caso fortuito che il luogo e il momento di nascita dell'intero movimento avvenga nella bottega di un barbiere, « Cipolla », punto di incontro e di socializzazione proletaria, e non nella sede di un partito politico, per esempio di sinistra; né è pura combinazione che

<sup>66</sup> B. DE GIOVANNI, *La volontà delle masse di essere protagoniste*. In: « RINASCITA ». Roma, A. XXXII, n. 4, 24 gennaio 1975, pp. 12-13.

<sup>67</sup> F. FERRARIS, *Note di un « nordista » sulla giovane sinistra meridionale*. In: « GIOVANE CRITICA ». Roma, 1971, n. 29, pp. 82-91.

nei comitati entrino a far parte iscritti di tutti i partiti, che, tuttavia, nell'arco della vicenda, anche se, per le considerazioni di cui sopra, sembrano in un primo tempo scavalcati, emergono poi prepotentemente, sotto diversi aspetti, a gestire o ad ostacolare la lotta, a seconda se si tratti del Partito comunista o della Democrazia cristiana.

Gli è che le popolazioni, e ancor più i nuclei dei comitati promotori che erano i più avvertiti e politicizzati, avevano coscienza di condurre una vertenza squisitamente politica, che era sì una incontrovertibile condanna della classe politica provinciale, ma soprattutto del modo di far politica delle sezioni locali; è chiaro che, come è dimostrabile dalla « colorazione politica » dei membri dei comitati, il discorso investe in primo luogo la Democrazia cristiana.

Ma non soltanto questa, se, a partire proprio dai giorni e dalle esperienze di lotta per il metano, anche in seno al partito comunista, almeno da parte di quei dirigenti provvisti di più acuta sensibilità, ci si comincerà a chiedere se il partito fosse veramente preparato, anche attraverso le sue strutture locali, a cogliere ed interpretare la « domanda politica » che saliva da più vaste e duttili aggregazioni popolari.

Non va dimenticato che il 1° giugno del 1969 esce il primo numero de « Il Manifesto », nel quale Luigi Pintor parla del « dialogo » dei vertici dell'opposizione parlamentare di fronte al « pericolo che aumenti, per le grandi masse, la difficoltà di cogliere un qualche plausibile nesso tra un'ipotesi tattica così impalpabile e una moderna linea rivoluzionaria, un progetto limpido di fondazione di una nuova società. Un progetto che ha bisogno di affidarsi, comunque lo si voglia graduare nel tempo, a una tensione di lotta, a una contrapposizione di valori, a una strutturazione del movimento, a un « clima » ben diverso dall'afa debilitante e avvilita che ci circonda. Può altrimenti derivarne una frustrazione, un impoverimento ideale, il rischio di un disarmo, che sono il prezzo più alto che una collettività possa pagare e la premessa di una compromissione non solo del presente ma dell'avvenire »<sup>68</sup>.

Del resto è proprio uno dei dirigenti più acuti e più attenti del partito comunista, Pietro Ingrao, ad avvertire « nuovi momenti di potere (e quindi di nuove aggregazioni sociali) a livello della società civile, pena l'impossibilità di avviare un nuovo ruolo delle assemblee elettive: in che cosa sta, oggi, la carenza di un « potere adeguato ai problemi », anche in sede parlamentare? La risposta a questo quesito e da ricercare muovendo dalle « domande » nuove, che sorgono dal paese e che non si esauriscono certo in una generica richiesta di « partecipazione ». Basta riferirsi agli originali strumenti di potere e di controllo che il movimento sindacale sta costruendo nella fabbrica, al lavoro per stabilire un collegamento tra le assemblee elettive perife-

---

<sup>68</sup> L. PINTOR, *Maggioranza e opposizione. Un dialogo senza avvenire*. In: « MANIFESTO (IL) ». Bari, A. I, n. 1, giugno 1969, pp. 5-8.

riche e i momenti di organizzazione unitaria dei lavoratori della terra, per affermare una più forte e strutturata « presenza » contadina nello scontro sociale, al tentativo di avanguardie culturali di ritrovare un'autonomia e una novità di contenuti rispetto alle manipolazioni del sistema.

E' evidente che questi processi non esauriscono il sorgere di nuovi « soggetti collettivi »: ma è certo che tali processi ne sono una componente importante per le aggregazioni che determinano, per i primi momenti di selezione e di unificazione che rappresentano, per il riverbero che ne viene sui partiti.

Prospettando questa dialettica tra « sociale » e « politico » non si discute di categorie astratte, ma ci si riferisce a movimenti qualificati, costruiti attraverso decenni di ricerca teorica e di lotte, che stanno conquistando nuove forme di intervento delle masse: movimenti « organizzati », capaci cioè di elaborare (attraverso sconfitte e vittorie) esperienze collettive durature, autonomi sì, ma non separati dalle forze politiche. Si gioca insomma una carta difficile, ma non arbitraria »<sup>69</sup>.

Queste riflessioni, dopo i fatti di Battipaglia e Avola, gli incendi dei municipi di Castel Volturno e Villa Literno, le esplosioni incontrollate di Palermo, Crotone, della Sicilia, la collera di migliaia di braccianti pugliesi, vengono riproposte a Cosenza il 29 giugno 1969, nel corso di un'Assemblea Nazionale della Lega per le autonomie e i poteri locali, con accenti più chiari: « Se vogliamo vincere dobbiamo cambiare. Il sindacato non deve essere più (perché viene contestato e scavalcato dai lavoratori) il vecchio tipo di sindacato, né a Torino né qui: deve imparare nel vivo della lotta, deve cambiare pelle. Deve cambiare il nostro stesso partito, che non può più essere il vecchio partito che guidava i vecchi grandi movimenti per la rinascita: eravamo nel 1948, ora siamo nel 1969; il Mezzogiorno d'Italia è cambiato e deve avere un partito diverso »<sup>70</sup>.

Il disagio di non sentirsi all'altezza dei tempi e dei modi che la richiesta politica di massa è andata a mano a mano costruendo e avanzando, a partire dal 1968-1969, specialmente nel Mezzogiorno, troverà i dirigenti comunisti meridionali impegnati in uno sforzo continuo di ripensamento critico, documentato dagli interventi, su « Rinascita », di Pecchioli, Valenza, Occhetto, Reichlin, Vacca<sup>71</sup>. Ed è

<sup>69</sup> P. INGRAO, *Potere delle masse e ruolo del Parlamento*. In: « RINASCITA ». Roma, A. XXVI, n. 22, 30 maggio 1969, pp. 5-6.

<sup>70</sup> P. INGRAO, *Intervento all'Assemblea Nazionale della Lega per le autonomie e i poteri locali - Cosenza 28-29 giugno 1969*. In: « COMUNE (IL) DEMOCRATICO - Rivista delle autonomie locali ». Roma, A. XXIV, Nuova Serie, n. 7-9, luglio, settembre 1969, pp. 18-27.

<sup>71</sup> U. PECCHIOLI, *Il rapporto partito-masse*. In: « RINASCITA ». Roma, A. XXVIII, n. 50, 17 dicembre 1971, pp. 5-6; P. VALENZA, *Il Partito « non totalizzante »*. In: « RINASCITA ». Roma, A. XXVIII, n. 51, 24 dicembre 1971, pp. 13-14; A. OCCHETTO, *Per un sindacato meridionalista*. In: « RINASCITA ». Roma, A. XXIX, n. 47, 1 dicembre 1972, pp. 5-6; A. REICHLIN, *Dieci anni di politica meridionale. 1963-1973*. Roma, 1974, che raccoglie vari scritti apparsi su « Rinascita » e « l'Unità » nel corso di questi anni.

proprio quest'ultimo a centrare il discorso sulla « struttura portante dell'organizzazione: la sezione. Sotto questo profilo — scriverà infatti il Vacca — non possiamo dirci soddisfatti dello stato del nostro partito nel Mezzogiorno., nata, venticinque e più anni fa, come centro dell'iniziativa politica e delle masse povere meridionali, in quella grande stagione di lotte di popolo che fu, nel Mezzogiorno, la lotta per la rinascita e la conquista della terra, abbiamo bisogno di riguadagnare oggi, all'altezza dei tempi mutati, appunto questa dimensione della nostra sezione, in una fase della lotta di classe, che, vedendo il movimento sindacale dislocato sul terreno delle riforme, ripropone con urgenza tutti i caratteri tipici di una grande lotta di popolo...

Il partito nelle città meridionali, poi, non riesce ad essere l'organizzatore di lotte di massa contro il blocco urbano, e dunque finisce per non avere neppure un'analisi corretta delle contraddizioni attuali o latenti in esse... le sue capacità di effettiva mobilitazione si vanno sempre più restringendo ai momenti della campagna elettorale o di grande controllo sui temi dell'antifascismo e della valorizzazione e difesa delle istituzioni democratiche. Di qui anche l'impovertimento delle capacità analitiche ed organizzative dei suoi quadri intermedi:

essi sono sempre più dei tramiti propagandistici della politica di partito verso le masse, e sempre meno dei reali interpreti e dirigenti di essa »<sup>72</sup>.

Ma sarà soprattutto Reichlin, segretario regionale per la Puglia responsabile meridionale a livello centrale, direttore di « Rinascita » prima e poi de « l'Unità », a interpretare e tentare di precisare, anche con appassionate autocritiche, il ruolo e la funzione del partito comunista nel Mezzogiorno. Gli scritti che compongono il suo recente volume (Dieci anni di politica meridionale. 1963-1973. Roma, 1974) si « legano intorno all'urgenza di ridefinire i protagonisti di massa della crisi meridionale, di individuare le figure sociali (vecchie e nuove) che trasformano oggi la « questione meridionale », e le contraddizioni politiche che la stringono da vicino. I problemi della direzione politica emergono all'interno di questo quadro, e sono i problemi del partito nel Mezzogiorno, della sua forza e dei suoi limiti anche gravi, della sua capacità di far politica e delle difficoltà che spesso incontra nel trasformare l'opera di propaganda in iniziativa reale... Le sue riflessioni, dopo i fatti dell'Aquila e di Reggio Calabria, non sono un elenco astratto delle debolezze del partito, ma un'analisi politica dello

---

<sup>72</sup> G. VACCA, « *La sezione cardine di unità e di alleanza* » e « *Nuovo terreno di sviluppo e d'iniziativa per le sezioni comuniste. Temi del dibattito sul "compromesso storico"* ». In: « RINASCITA » del 18 febbraio 1972, pp. 7-8 e del 23 novembre 1973, pp. 8-9; si veda anche l'intervento attribuitogli al convegno comunista di Napoli del luglio '71 da « FORZE (LE) politiche italiane verso gli anni settanta ». In: « BASILICATA ». Matera, A. XVIII (1973), n. 5/6, pp. 5-14.

scompenso fra il suo livello di organizzazione ed il livello nuovo del protagonismo politico delle masse »<sup>73</sup>.

Sarà ancora Reichlin ad indicare nel movimento per il metano quel tipo di lotta nuovo, che è sì in rapporto dialettico con i partiti, ma in certo senso li supera e sposta molto più avanti i normali confini del « far politica », allarga la richiesta a tutte le possibili contro-parti in modo articolato e contestuale, attribuisce dimensioni più moderne e connotati autenticamente democratici ad enti e strutture della società civile che li avevano smarriti od oscurati.

« t questo il tema affascinante e maturo che sta di fronte a noi nel Mezzogiorno. t un tema, afferma, ricchissimo di implicazioni come dimostrano già le prime esperienze: per esempio i comitati popolari del Subappennino dauno che rifiutano la « fabbrichetta », cioè la concessione dall'alto, la provvidenza che lascia le cose così come stanno, ed hanno invece aperto una vertenza globale con « tutte » le contro-parti (pubbliche e private) per una trasformazione generale dell'ambiente. E così scoprono un nuovo rapporto anche con il comune e gli altri organi della democrazia rappresentativa, nel senso che ne mutano la collocazione reale: non più mediatori tra masse indistinte e potere, non più il sindaco postulante con il cappello in mano nell'anticamera del ministro, ma case del popolo, strumenti di lotta e di auto-governo di masse già organizzate in modo autonomo »<sup>74</sup>.

Evidentemente, però, l'esattezza delle analisi non significa automatica trasposizione e riproposta di un modello, da applicare in altre situazioni con una certa analogia di connotati.

C'è una scelta precisa e inderogabile alla base della linea di lotta sviluppata in trentanni dal partito comunista e perseguita con assoluta fedeltà e sempre maggiore chiarezza, quella di una politica « entrista », riformista, mirante ad alcuni « elementi di socialismo », alla compromissione del potere e del governo. Le lotte, allora, di tipo nuovo o vecchio, ci si limita a controllarle, gestirle, smorzarle; perché, a parte la linea politica di fondo, c'è come una rinunzia ideale e teorica e un abbassamento continuo di tensione, tatticamente volto a fuggire ormai storiche paure ed accreditarsi con aspetto « responsabile », pensoso delle sorti della patria.

Né vale richiamare — a parte il corrompimento, la degenerazione e il burocratismo — la contraddizione reale tra la coscienza emergente dalla lotta e nella lotta e il dato istituzionale, rappresentato dal partito in quanto tale, in quanto struttura necessariamente unificante, mediatrice: Giorgio Amendola, su « l'Unità » del 21 e 29 agosto sempre del 1969, poneva, d'allora, l'esigenza di un « richiamo alla realtà » con estrema urgenza e, di fronte a un Paese alla deriva, proponeva perento-

<sup>73</sup> B. DE GIOVANNI, *Meridionalismo ieri e oggi*. In: « RINASCITA ». Roma, A. XXXI, n. 31, 2 agosto 1974, p. 24.

<sup>74</sup> A. REICHLIN, *Il germe di un nuovo potere*. In: « RINASCITA ». Roma, A. XXVI, n. 31, 1 agosto 1969, pp. 9-10.

riamente il Comunista come « partito di governo » e di riforme.

E la proposta percorrerà molta strada.

E' una sorta di processo di involuzione politica ad investire, in modo progressivo, la maggioranza delle forze di sinistra italiane. Se si pensa che proprio il 1969 rappresenta il momento in cui le tensioni e le contraddizioni della società sfociano in una lotta frontale e violenta, nella quale gli operai dispongono di una forza unitaria e di una coscienza politica per certi aspetti superiore a quella raggiunta durante la Liberazione, si deve concludere che in Italia si è verificata, nel tempo, una contraddizione, che da un lato investe il mondo operaio e dall'altro il capitale: mentre questo guadagna in vitalità ed efficienza e si lega sempre più, attraverso un rapporto di dipendenza, alle sorti del capitalismo internazionale in una integrazione dai risvolti protettivi economico-politici, il mondo operaio, proprio perché vede crescere la sua forza politica e il suo peso decisionale attraverso le sue organizzazioni sindacali e politiche, si integra sempre più nel sistema, accontentandosi di chiedere una « razionalizzazione » dello stesso, in nome di un blando, generale, e perciò generico, riformismo.

Il sostegno delle sinistre al capitalismo di stato è una riprova ed una scelta strategica; ed in questa luce va vista la coincidenza solo apparentemente singolare, sul problema dello sfruttamento in loco del metano, delle posizioni di un Russo, notoriamente uomo dell'E.N.I., e del partito comunista, che del resto nei confronti di quest'ente è stato sempre particolarmente arrendevole e comprensivo, anche dal lato strettamente sindacale<sup>75</sup>.

---

<sup>75</sup> F. SILVA - E. TARGETTI, *Politica economica e sviluppo economico in Italia*, pt. IV. In: « MONTHLY REVIEW - Edizione italiana ». Bari, A. V, n. 4/5, aprile-maggio 1972, pp. 29-44; per il « collaborazionismo » tra PCI ed enti di stato ed in particolare L'ENI, oltre a P. H. FRANKEL, *Petrolio e potere. Enrico Mattei*. Firenze, 1970, spec. pp. 66-67, si veda S. BOLOGNA - E. CIAFALONI, *I tecnici come produttori e come prodotto*. In: « QUADERNI PIACENTINI ». Piacenza, A. VII, n. 37, marzo 1969, pp. 52-71, ma anche A. BANDINELLI, *Industria di Stato e PCI*. In: « PROVA (LA) RADICALE - Trimestrale politico ». Roma, A. I, n. 2, inverno 1972, pp. 5-9; per le conseguenze sul e nel Mezzogiorno, soprattutto nel mondo agricolo, della politica « conciliare » delle forze di sinistra sono da tener presenti C. DANELO, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*. Torino, 1969 e S. TARRON, *Partito comunista ecc.*, citato, ma molto stimolanti sono il RAPPORTO *su alcuni aspetti attuali della questione agraria a cura di G. Mottura ed altri*, le PREMESSE *a un lavoro politico nel Mezzogiorno* a cura del Centro di Coordinamento Campano, il saggio « *Fabbrica e Stato* » di E. CIAFALONI apparsi su « QUADERNI PIACENTINI », nn. 38, 40 e 48/49; ma i contributi più politicamente problematici e pregnanti ci sembrano quelli di L. MAGRI, *Crisi, movimento, alternativa*. In: « MANIFESTO (IL) ». Bari, A. I, n. 2/3, luglio-agosto 1969, pp. 5-11; E. MASI, *Le radici del riformismo* e F. CIAFALONI, *Sul partito comunista italiano*. In: « QUADERNI PIACENTINI », Piacenza, A. XII, n. 50, luglio 1973, pp. 7-16 e 17-34; M. SALVATI - B. BECCALI, *Divisione del lavoro - Capitalismo, socialismo, utopia*. In: « QUADERNI PIACENTINI ». Piacenza, A. IX, n. 40, aprile 1970, denso di particolari spunti teorici; ancora M. SALVATI, *L'origine della crisi in corso*. In: « QUADERNI PIACENTINI ». Piacenza, A. XI, n. 46, marzo 1972, pp. 2-30, di una lucidità analitica e predittiva a dir poco sorprendente; un vaglio critico « ortodosso », dal punto di vista del PCI, degli atteggiamenti e linee teoriche sopra richiamate, e di altre simili, è condotto da G. VACCA, *Politica e teoria del marxismo italiano negli anni sessanta*. In: « MARXISMO (IL) italiano negli anni sessanta e la formazione teorico-pratica delle nuove generazioni. A cura dell'Istituto Gramsci. Roma, 1972, pp. 71-157.

La linea strategica di favorire l'espansione del capitalismo di stato, e quindi arrivare ad un controllo progressivo del potere attraverso le leve economico-politiche della struttura statale da conquistare per tappe successive, è andata però incontro a quelle che il Merton chiama « conseguenze inattese », per significare la discrepanza tra intenzioni soggettive e oggettive conseguenze dell'agire<sup>76</sup>, e che la realtà storica, rappresentata dalla « razza » che la Democrazia Cristiana ha proliferato nella gestione del parastato, indica come sempre più inattendibili.

L'apparato di gestione clientelare del potere ha prodotto quella griglia di retribuzioni, « la giungla retributiva », che, in un intersecarsi di interessi a mano a mano sempre più degradanti e marginalizzati, puntella, in un gioco di spinte e contospinte, un sistema che fa leva soprattutto su una dequalificazione morale e politica, che si esprime in una domanda biecamente parcellizzata e particolaristica e produce una coscienza deformata e sorda<sup>77</sup>.

« I tumulti di Reggio Calabria offrono una tragica riprova... La mobilitazione di massa e i tumulti non sono scoppiati sulla parola d'ordine dell'industrializzazione, ma su quella di « Reggio capoluogo »: come dire che al di sotto delle lotte campanilistiche per strapparsi uno stabilimento [come la « guerra dei poveri » tra Eboli e Grotta-minarda, fomentata dagli stessi onorevoli democristiani], c'è un gradino ancora inferiore di marginalità, quello delle lotte campanilistiche per strappare un po' di posti improduttivi nelle pieghe ipertrofiche dell'amministrazione pubblica. Questa considerazione non contrasta con il fatto che la suddetta mobilitazione sia stata promossa, egemonizzata e strumentalizzata per altri fini da forze politiche dell'estrema destra. Seminai, proprio il fatto che questi moti eversivi, su parole d'ordine

<sup>76</sup> R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*. Bologna, 1966, II ed., p. 85

<sup>77</sup> Oltre ai saggi richiamati precedentemente, si vedano: P. A. ALLUM, *Anatomia di una repubblica. Potere ed istituzioni in Italia*. Milano, 1976; dello stesso autore, emblematico per la specificità meridionale, ancora « *Potere e società a Napoli. Traduzione di Aldo Serafini* ». Torino, 1975; R. CATANZARO, *Potere e politica locale in Italia*. In: « QUADERNI DI SOCIOLOGIA ». Torino, Nuova Serie, Vol. XXIV, ott.-dic. 1975, pp. 273-322, che traccia una sintesi sugli studi di sociologia del potere in Italia; un tentativo di definire la valenza teorica delle categorie socio-politiche di « clientela » e « padrinaggio » lo persegue L. GRAZIANO *Schema concettuale per lo studio del clientelismo*. In: « STUDI DI SOCIOLOGIA ». Milano, A. XII, Luglio-Dicembre 1974, Fasc. 111-IV, pp. 360-391; ma fondamentale, comunque, resta M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. In: M. MAUSS, *Teoria generale della magia e altri saggi. Introduzione di Claude Lévi-Strauss. Traduzione di Franco Zannino*. Torino, 1965, pp. 153-292.

così rozze e fuorvianti, abbiano avuto successo, è segno ulteriore di estrema marginalità »<sup>78</sup>.

Di contro a situazioni di marginalità estrema, come quella di Reggio Calabria, da considerarsi tuttavia « centro » per la sua accentuata urbanizzazione, vi sono situazioni addirittura di marginalità assoluta.

E' il caso, per esempio, di tre comuni del Subappennino dauno settentrionale — Carlantino, Celenza Valfortore e S. Marco la Catola —, dove, nell'estate del '74, addirittura i sindaci hanno tentato una mobilitazione di forze per un estremo tentativo di impedire una morte civile, che avanza implacabile, inarrestabile.

Richiamato da un « documento », stilato dalle tre amministrazioni, ecco come il cronista descrive la sua ricognizione « — Grande sete non solo di acqua, ma di giustizia. E giustizia per tutti. Qui sta il punto. Per tutti... — ripete, calcando, il sindaco di Carlantino. L'ho incontrato nella piazza, tipica come la piazza di tanti paesini del Subappennino, senza ore di punta, anzi senza ore, o meglio piazze all'ora zero: semideserta, con una striminzita fila di alberi, qualche panchina, un mucchietto di vecchi, bambini che saltano nella polvere, qualche donna, e un cane al sole. Aria di abbandono. Piazza senza giovani e senza vita, senza tempo. Nessuno, stando qui in questo momento, penserebbe che siano le dieci di un radioso mattino. — Carlantino è finita, sta all'ultima calata di lucignolo —, dicono qui ed aggiungono: — Carlantino sta fuori Carlantino — e si chiedono se il loro paese, con gli altri, è moribondo o sia pure un morto che può essere risuscitato »<sup>79</sup>.

L'assurdo è che i tre paesi hanno fornito centinaia di ettari produttivi per l'invaso della diga di Occhito.

Il tentativo di mobilitazione, è superfluo precisano, abortisce sul nascere, non trovando forze sufficienti, nelle sparute popolazioni residue, per essere portato avanti. L'appello si perde nel deserto.

A metà strada, tra questi due punti di marginalità assoluta, può essere collocata la situazione dei paesi metaniferi, in via di spopolamento, nel 1969, ma non ancora completamente vuoti: in un contesto urbano e socio-economico degradato, ma non moralmente e politicamente dequalificato, per una ormai storica tradizione di lotte civili e democratiche — si resta nella zona di influenza diretta dell'azione politico-sindacale di Di Vittorio —, per l'origine autenticamente popolare e la gestione squisitamente democratica dei comitati popolari, di estrazione, almeno nei loro nuclei portanti, coscientemente anti-fascista.

MARIO GIORGIO

(continua)

---

<sup>78</sup> G. BONAZZI - A. BAGNASCO - S. CASILIO, *Op. Cit.*, p. 59.

<sup>79</sup> A. LUPO, *A pochi chilometri dalla più grande diga d'Europa. Carlantino all'ultimo atto: l'emigrazione l'ha svuotata*. In: LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO ». 2 giugno 1974, p. 22.

## CENTRO STORICO E SQUILIBRI TERRITORIALI: IL CASO DI MONTE SANT'ANGELO\*

Dai primi anni del secondo dopoguerra ad oggi si è sviluppato in Italia un intenso dibattito in campo urbanistico-architettonico, psico-sociologico e politico-economico relativo alla problematica dei Centri Storici e del loro ruolo e funzione nel contesto territoriale complessivo. Il carattere di centralità che investe tale problematica viene sottolineato, con forza e drammaticità, dall'emergenza nell'ambito del sociale di nuovi patterns e standards di vita promossi dallo sviluppo caotico e frenetico del sistema capitalistico e dall'espansione delle aree metropolitane, che hanno prodotto la polverizzazione ed atomizzazione degli organismi antichi con conseguente loro emarginazione e degradazione. Il punto focale del dibattito verte intorno alla necessità-urgenza di salvaguardare e preservare la 'storicità' dei tessuti antichi in quanto testimonianze-ricordo in forme cristallizzate e « monumentificate » della storia, della cultura, della tradizione, dei valori, dell'organizzazione e della lotta di un popolo. Centro Storico come monumento; non monumento morto, statico o pietrificato ma monumento vitale, dinamico, funzionale, la cui specificità oggettuale va ricercata nell'articolato intreccio forma-significato, storia-cultura, storia-società di cui esso rappresenta uno dei veicoli più significativi. Il Centro Storico, in quanto fascio simultaneo di rappresentazioni storicamente e socialmente significative, si definisce non soltanto come *presenza oggettuale* di una storia passata, ma soprattutto con *realtà relazionale* costituita di molteplici e diversificati rapporti, in cui il nesso passato-presente, componente fondamentale ma non esaustiva, assume pregnanza significativa soprattutto se rapportato al nesso presente-futuro. Il Centro Storico, infatti, come organismo « attuale » si protende dal passato verso il futuro e come realtà dinamica si pone alla confluenza tra il vecchio e il nuovo, di cui il vecchio (preesistenze residuali) è già esaustivamente dato e compiuto e il nuovo (trend innovativo) è ancora da scoprire e ricercare appieno. La difficoltà a decodificare e a ricodificare il senso-significato-funzione del Centro Storico risiede nel suo carattere sincretico di soggetto di storia dialetticamente evolventesi, di oggetto di modifiche internamente stratificate, di campo sociale, problematicamente organizzato, di sistema di relazioni

---

\* Testo della conferenza tenuta a Monte Sant'Angelo il 18-19 dicembre 1976 sul tema « Centro storico e Piano Regolatore » promossa dal C.S.C. Società Umanitaria di Manfredonia.

in continua evoluzione. Le coppie dicotomiche 'diacronia-sincronia' e 'unità-complessità' rappresentano le principali categorie analitiche ed esplicative dell'oggettualità del Centro Storico dal cui intreccio si ricava la sua specificità come totalità fisico-sociale organicamente costituita e dialetticamente organizzata. Il Centro Storico si afferma soprattutto come organismo vivo e vitale nella misura in cui, da un lato, rappresenta il prodotto effettuale di una dinamica sociale passata e storicamente determinata, dall'altro il campo fisico-sociale dell'attuale dialettica di sviluppo sociale: monumento-documento, quindi, ma anche sistema relazionale in cui si condensano e precipitano i rapporti economici, sociali, politici, culturali tipici e specifici di un popolo. Di conseguenza risulta evidente che il decadimento e la disgregazione dei tessuti antichi non è da imputare soltanto al processo di progressivo logoramento delle strutture tipologico-formali, quanto piuttosto al processo di de-funzionalizzazione del sistema economico e sociale che di quelle strutture era il supporto ed il sostegno fondamentale. La rottura d'equilibrio tra forma e contenuto è resa tanto più drammatica quanto più si rinviavano i tempi della ri-funzionalizzazione del Centro Storico e della sua ridefinizione in chiave di ri-uso.

Il problema del suo recupero e salvaguardia assume una duplice polarizzazione e finalizzazione: da un lato si pone come conservazione del patrimonio artistico-culturale in esso presente, dall'altro come sua ri-valorizzazione e ri-utilizzazione in chiave di funzioni e ruoli nuovi adeguati alla realtà dei processi storici e di sviluppo del territorio; il 'restauro conservativo', non più obiettivo e finalità ultima ed autonoma, diventa parte integrante di una strategia più ampia volta alla riqualificazione del Centro Storico nel quadro attuale di sviluppo societale. Il problema del Centro Storico, in chiave di trend e modalità nuove di articolazione ed organizzazione, va affrontato e risolto all'interno di linee programmatico-decisionali a grande scala, relative all'assetto del territorio sul piano economico-funzionale<sup>1</sup>. Ed è a questa altezza del discorso che si coglie un'ulteriore determinazione e specificazione della questione, importante sia sul piano analitico-interpretativo che economico-politico: il Centro Storico cessa di essere considerato realtà autonoma e isolata, organismo chiuso e circoscritto, universo definito e significato dalla sua intrinseca logica costitutiva, per diventare *parte* integrante di un orizzonte socio-territoriale più ampio, *momento* storico di una storia più generale che lo determina e significa, *valore* specifico di una più complessa struttura codificata di valori. Il Centro Storico in questa dimensione prospettica assume la funzione di « specchio diagrammatico »<sup>2</sup> del modo di essere di un popolo e della sua evoluzione storica all'interno del suo ambiente pecu-

---

<sup>1</sup> Cfr. *Bologna: Politica e metodologia del restauro* a cura di P.L. CERVELLATI e R. SCANNAVINI, Il Mulino, Bologna, 1973.

<sup>2</sup> Cfr. M. TAFURI, *Il problema dei Centri Storici all'interno della nuova dimensione cittadina*, in AA. VV. *La città territorio*, Leonardo da Vinci Editrice, Bari, 1964.

liare che non è mero supporto esterno ma organismo dialetticamente conglobante e funzionalisticamente organizzato. I Centri Storici non devono essere più soggetti condannati alla paralisi (o peggio al progressivo degrado), e quindi oggetti di interventi passivi, ma devono e possono rinnovarsi nel rapporto dialettico con la specifica realtà del territorio, che è realtà di rapporti economici, di forze sociali, di lotte politiche, di modelli culturali storicamente determinati. La politica d'intervento, l'azione di recupero e restauro, il programma di conservazione-innovazione dei tessuti antichi deve tenere conto della loro specificità contestuale ed ambientale, implicante una differenziazione di realtà, problemi, situazioni e domande. Troppo spesso, invece, si assiste ad una dinamica interventistica che prescinde completamente dalla aderenza alla complessità-peculiarità dei Centri Storici e che sfocia nella proposizione di moduli tipologici e formali uniformi e nell'attuazione di scelte tecnocratiche ed autoritarie scollegate dalle reali esigenze socio-territoriali. Occorre pertanto operare una ricontestualizzazione e ridefinizione della politica d'intervento<sup>3</sup> tanto più urgente quanto più è implicata la trasformazione del territorio, la modifica dell'ambiente sociale, di vita e di lavoro, e della sua fruizione da

parte della collettività. L'esigenza di specificità d'analisi e d'intervento assume un ruolo centrale nella dinamica della realtà italiana nella misura in cui lo sviluppo territoriale non si precisa in forme e tendenze lineari ed omogenee, ma presenta una scala differenziata di articolazione ed espansione, come conseguenza dell'andamento difforme, diseguale, segmentizzato del sistema economico-produttivo nazionale. La contraddizione fondamentale dello sviluppo e dell'assetto territoriale italiano passa attraverso il rapporto squilibrato città-campagna e Nord-Sud, nel quadro del peculiare modello di sviluppo capitalistico perseguito dal sistema economico nazionale, che ha prodotto una marcata differenziazione funzionale per settori e rami produttivi e in parallelo una « specializzazione territoriale » ad ampio spettro di gradazioni<sup>4</sup>. Fenomeno ormai a tutti noto è la polarizzazione del tessuto territoriale in *aree ipertrofiche*, connotate da intensi processi di urbanizzazione e caotico sviluppo in quanto polmoni sani e vitali dell'apparato produttivo, e in *aree ipotrofiche*, private di funzionalità produttiva e di conseguenza investite da violenti processi di svuotamento e capillare abbandono. La polarizzazione socio-economica, inoltre, procede lungo un asse in cui vengono a disporsi gerarchicamente e a intrecciarsi funzionalisticamente aree metropolitane (centri di sviluppo, direzione, controllo) e aree satelliti (centri dipendenti e subalterni) secondo una precisa logica di dominio-dipendenza e sviluppo-sottosviluppo<sup>5</sup>. Lo squilibrio territoriale ma

<sup>3</sup> Cfr. « Città e Regione » anno 2°, n. 2, 8-9 agosto settembre 1976, Sansoni, Firenze.

<sup>4</sup> P. Ceri. *Introduzione generale* in « Casa città e struttura sociale », a cura di P. Ceri, Editori Riuniti, Roma, 1975.

<sup>5</sup> Per una maggiore specificazione delle categorie utilizzate si rimanda alla lettura dei lavori di A. G. FRANK, F. H. CARDOSO, C. FURTADO, DOS SANTOS.

territoriale ma soprattutto sociale che ne deriva viene maggiormente acuito dalla ulteriore frammentazione delle singole aree in un insieme articolato di sottoaree, riprodotte a livello medio e micro-spaziali la contraddizione centro-periferia. L'atomizzazione e parcellizzazione del territorio, inserita nella più complessa logica di scomposizione-ricomposizione verticale e centralistica, pone inequivocabili problemi sul piano della appropriazione conoscitiva come su quello della programmazione empirica, in quanto risulta teoricamente scorretto e praticamente fuorviante un appiattimento omogeneizzante del sociale che prescindere dalle sue specificità contestuali, così come risulta paralizzante il rimanere subalterni all'ottica particolaristica delle isolate microstrutture. Occorre individuare con esattezza e precisione il trend unitario di sviluppo nazionale per poter di conseguenza riunificare il reale in un progetto alternativo e democratico di sviluppo.

Il forte divario Nord-Sud, in chiave territoriale, si precisa inoltre nel Sud in un processo di forte differenziazione interna che vede, pur nella comune situazione di dipendenza e subalternità alle formazioni oligopolistiche settentrionali, una stratificazione e gerarchizzazione delle aree per la presenza-intreccio di fenomeni di sviluppo-sottosviluppo-non-sviluppo<sup>6</sup>. Vengono così a coesistere spazi affollati e congestionati (aree di 'polpa' o di pianura o di polo di sviluppo) con spazi in progressivo spopolamento e degrado (aree di 'osso' o di monte o di serbatoio)<sup>7</sup>. Assume, di conseguenza, una valenza diversa e specifica la modalità di intervento e gestione del territorio, poiché nelle aree congestionate i Centri Storici diventano oggetti di scelte ed investimenti speculativi, mentre nelle aree periferiche e marginali vengono condannati all'abbandono e al processo irreversibile di distruzione fisico-sociale. Infatti nelle aree centro-metropolitane, al Sud come al Nord, il Centro Storico diventa il terreno privilegiato della speculazione in connessione al forte peso e remuneratività della rendita urbana che è una funzione diretta dello sviluppo del sistema di produzione capitalistico<sup>8</sup>: quanto più un centro urbano diventa polo di attrazione, sviluppo, investimenti, tanto più il territorio, luogo fisico della produzione, registra una lievitazione dei valori fondiari. Il processo di speculazione che ha investito tali aree si è concentrato soprattutto negli spazi centrali, sede dei meccanismi direzionali e di sviluppo, che hanno registrato fenomeni di supersfruttamento e superutilizzazione; di conseguenza l'impossibilità a reperire e ad accedere a spazi nuovi ha spinto la speculazione, a partire dagli anni '70, ad intervenire ed « investire sull'esistente »<sup>9</sup>: vengono riscoperti i Centri

---

<sup>6</sup> Una ricomposizione critico-metodologica della problematica del sottosviluppo, con particolare riferimento al caso italiano, è contenuta nel lavoro di G. BONAZZI, A. BAGNASCO, S. CASILLO, *Industria e potere politico in una provincia meridionale*, Torino, LIED, 1972.

<sup>7</sup> Cfr. G. MOTTURA, E. PUGLIESE, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1975.

<sup>8</sup> Cfr. K. MARX, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1970, libro III.

<sup>9</sup> Cfr. P. L. CERVELLATI, *Rendita urbana e trasformazioni del territorio*, in AA. VV., *L'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino, 1976.

Storici, da molto tempo condannati al ruolo di realtà degradate, centri ghettizzati, sedi fatiscenti dell'esercito industriale di riserva (sottoutilizzabile in attività economico-urbane precarie e marginali). Il Centro Storico diventa il campo di una nuova e selvaggia speculazione, che punta alla sua ri-utilizzazione in senso terziario e/o alla sua riconversione in chiave di residenza di lusso da attuare attraverso l'espulsione violenta delle classi sociali in esso presenti<sup>10</sup>. Da ghetto marginale a residenza e/o servizio di 'prestigio', il Centro Storico si sviluppa comunque secondo una logica esterno-estranea disfunzionale alla sua specifica realtà, che è in primo luogo realtà sociale caratterizzata da un sistema particolare di bisogni-necessità, esigenze-aspirazioni.

Il trend di sviluppo delle aree periferico-satelliti, pur con le necessarie diversificazioni interne, segue una logica particolare connessa ai processi di funzionalizzazione subalterna e sviluppo dipendente, che ha assunto, soprattutto nel meridione, la patologia tipica del sottosviluppo. Ed è proprio nel Sud e specialmente nelle fasce internomontane che il degrado economico, sociale e territoriale finiscono per coincidere in una unica realtà di sottosviluppo di cui al Centro Storico rappresenta la condensazione più emblematica. Da centro di raccordo sociale e di espansione economica — principalmente agricola — il Centro Storico, investito da forti processi di defunzionalizzazione e caduta verticale del suo tessuto produttivo originario, privato delle mansioni di coordinamento e direzione politico-sociale, diventa serbatoio di forza lavoro da inviare nelle aree di attrazione, sede della pendolarità di massa, centro disabitato (se non da donne, bambini, vecchi, animali), struttura fatiscente e sempre più degradata. Lo stato di abbandono e di mortificazione in cui versa il Centro Storico è reso più acuto dal fatto che né operatori privati né operatori pubblici sembrano seriamente interessati al suo programma di riuso spaziale e riconversione produttiva. Appare evidente che una reale politica di salvaguardia e promozione dei tessuti antichi, inseriti nelle maglie di uno sviluppo dipendente, passa necessariamente attraverso la riqualificazione e ricostituzione di patterns di sviluppo economico-sociali rispondenti alle specifiche e peculiari necessità dell'area territoriale complessiva. Centro Storico-Territorio, Territorio-Nazione rappresentano le categorie fondamentali e inscindibili di una corretta ricostruzione teorica e di una adeguata progettazione empirica.

Appare evidente, dopo questa schematica introduzione critico-metodologica, che il caso Monte Sant'Angelo è decodificabile solo all'interno di linee di lettura che tengano conto della generale dinamica di sviluppo territoriale, di cui esso è parte integrante. Inoltre dato il carattere micro-strutturale dell'area spazio-territoriale di M.S.A. e data la sua stagnazione in termini di espansione economico-produttiva, non risulta significativo e pertinente, sia sul piano della scomposizione analitica che su quello della ricomposizione progettuale, operare una

---

<sup>10</sup> Per una analisi più approfondita di tale problematica si rinvia al lavoro di G. AMENDOLA, *Casa, quartiere, rinnovo urbano*, Dedalo, Bari 1977.

delimitazione netta tra un centro storico e un centro moderno in quanto entrambi inseriti e coinvolti 'nella stessa logica di emarginazione e depauperamento nel contesto delle linee di sviluppo economico-sociale meridionale. Per la scarsa diversificazione e settorializzazione in ruoli, funzioni, destinazioni ed uso delle aree, che comunque non è di entità tale da minacciare e compromettere l'equilibrio interno, M.S.A. si configura essenzialmente come condensazione socio-spaziale unitaria, al cui interno si distinguono aree a maggiore rilevanza storica. t da sottolineare, infatti, che la configurazione territoriale di M.S.A. è rappresentata da una struttura di cresta che si allunga sulla direttrice est-ovest per circa 2 km con la presenza di quartieri storici nella parte occidentale, rappresentati da Junno, San Francesco e Sant'Antonio Abate nelle rispettive conche, e di quartieri più recenti nella cresta orientale come Coppa, Fosso e Via Nuova. Nella parte storica va inoltre distinta un'area più antica, individuata essenzialmente con criteri storico-filologici, corrispondente alla parte del territorio racchiusa entro il cinto murario, e un'area ottocentesca, individuata con criteri soprattutto tipologicoarchitettonici, che comprende per lo più il quartiere di Sant'Antonio Abate, e s'inoltra verso est con la classica tipologia ottocentesca e contadina di case a schiera sovrapposte. Qualsiasi intervento su M.S.A. deve tener conto del prezioso e ricco patrimonio storico e culturale in esso presente e salvaguardarlo tramite una politica di protezione, tutela, restauro e valorizzazione che riqualifichi l'ambiente storico in connessione all'espansione del circostante territorio. t indubbio che la soluzione in positivo del centro storico passa attraverso la ridefinizione di nuovi ruoli, funzioni, sviluppo da attribuire a M.S.A. nel contesto dell'economia regionale e meridionale e nell'ambito di nuove forme di organizzazione territoriale (sistemi comprensoriali, ad esempio).

La vicenda di M.S.A. è, nelle sue linee fondamentali, simile a quella di tanti centri piccoli e medio-piccoli dell'entroterra pugliese e meridionale, che sono stati le principali vittime della scelta politica di mantenere il Mezzogiorno in condizione arretrata, sottosviluppata, marginale, ma soprattutto subalterna alle esigenze delle concentrazioni capitalistiche e monopolistiche settentrionali. La storia di M.S.A. è storia emblematica e paradigmatica di un processo di progressivo decadimento, depauperamento, arretramento che non solo ha segnato e fortemente condizionato il suo passato, ma che soprattutto rischia di compromettere il suo prossimo futuro. Il forte isolamento geografico della montagna garganica, il suo ergersi sia dalla parte del Tavoliere che da quella del mare con poderose gradinate, la difficoltà di ascesa e penetrazione nel monte hanno indubbiamente contribuito per tutto il secolo scorso e fino all'apertura di nuove e più agevoli vie di comunicazione a rafforzare l'isolamento e la chiusura verso l'esterno di molti centri interni, come ad esempio M.S.A. che sorge nella parte più alta del monte a circa 800 m. sul mare. Ma le cause reali del trend negativo di sviluppo registrato in queste zone non sono da ricercare all'interno della composizione geografico-naturale, che al massimo può fungere

da fattore decelerante della dinamica espansiva, quanto piuttosto nella logica complessiva di sviluppo del sistema meridionale e nel ruolo-funzione attribuitogli nell'ambito dello sviluppo nazionale. Il circolo vizioso del sottosviluppo meridionale nato e consolidatosi in relazione ai processi di immobilizzo e disgregazione della struttura agricolo-contadina, ai processi di contenimento dell'evoluzione industriale negli anni '50 e alla politica dei poli di sviluppo negli anni '60, ai processi di terziarizzazione dell'apparato economico meridionale ha come risultato fondamentale la formazione e costituzione della società meridionale in chiave di sviluppo dipendente e funzionale al meccanismo espansivo del sistema capitalistico settentrionale. Dapprima in quanto mercato interno stabile e sbocco sicuro ai prodotti del settore industriale settentrionale, poi in quanto serbatoio di mano d'opera bassamente qualificata da inviare ed utilizzare al Nord, infine in quanto area burocratico-parassitaria, il Mezzogiorno si specifica come area subalterna economicamente e politicamente alle grandi concentrazioni monopolistiche e di Stato rispetto a cui ha assolto il compito fondamentale di garantire le condizioni interne e generali della valorizzazione del capitale — domanda interna in espansione, esercito industriale di riserva, equilibrio politico-sociale in chiave conservativa. Tale ruolo, fortemente disfunzionale per l'autopropulsione della società meridionale, ha prodotto come conseguenze catastrofiche il degrado della agricoltura, la rottura del vecchio tessuto sociale contadino e braccantile<sup>11</sup>, la dissoluzione e disgregazione dei centri collegati alle attività produttive agricole, la fuga coatta dalle campagne, la crisi di valori della cultura contadina. All'intensificazione del flusso Sud-Nord corrisponde, nel Mezzogiorno stesso, l'estendersi di correnti migratorie interno-esterno e campagna-città come risposta all'urgente bisogno di lavoro e di nuovi patterns di comportamento che la campagna ormai depauperata, e l'ideologia contadina, ormai frammentata, non sono più in grado di offrire e che la città sembra poter soddisfare. La struttura portante del Mezzogiorno rimane l'agricoltura anche se lo spopolamento delle campagne, la crescente sottoutilizzazione delle risorse, la permanenza di insostenibili e arretrati rapporti di produzione, la mancata riforma agraria e il taglio dei finanziamenti ne hanno decretato la dissoluzione in termini di capacità espansivo-produttiva. Nella generale carenza nel Mezzogiorno di possibilità occupazionali nell'agricoltura e dato il carattere ipotrofico delle concentrazioni industriali meridionali, ad alto contenuto tecnologico e a basso assorbimento di mano d'opera, si produce l'elefantiasi del terziario, soprattutto commercio e pubblico impiego, attraverso cui si inaugura e consolida una nuova forma di dipendenza meridionale e un nuovo sistema di potere a base fortemente speculativa e clientelare.

In questo contesto, così rapidamente delineato, il processo di evoluzione o di involuzione della realtà di M.S.A. assume una configura-

---

<sup>11</sup> R. VILLARI, *La crisi del blocco agrario*, in AA. VV., *L'Italia contemporanea cit.*

zione più significativa. Un forte processo di spopolamento ha colpito M.S.A. che è passato da un totale di popolazione residente nel 1951 pari a 27.551 unità a 21.601 nel 1961 e a 18.388 nel 1971<sup>12</sup>. A fronte di questo decremento di popolazione si registra la forte diminuzione della popolazione attiva che ha esattamente dimezzato i suoi valori, passando da 11.512 nel 1951 a 7.627 nel 1961 a 5.697 nel 1971. La popolazione residente attiva in condizione professionale nel settore agricoltura, foresta e caccia passa da 8.654 a 4.430 a 1.785, con un decremento notevole pari a circa 7.000 unità e con una variazione percentuale elevatissima: 80% nel 1951, 60% nel 1961, 34% nel 1971, come testimonianza della crisi che ha colpito l'agricoltura e del processo di abbandono della campagna da parte dei suoi antichi abitanti e lavoratori.

Nonostante ciò nel 1971 gli attivi in agricoltura rappresentavano il 34% sul totale della popolazione attiva contro il 29,7% del Mezzogiorno e il 17,2% dell'Italia; percentuale quindi particolarmente elevata che sottolinea l'esigenza di potenziare l'agricoltura in vista di una espansione delle endogene possibilità occupazionali, di un blocco della emorragia di forza lavoro, ma soprattutto in vista di una piena ed adeguata utilizzazione delle risorse interne del paese. Il potenziamento dell'agricoltura implica la trasformazione dell'intero settore e del suo peso nel contesto generale delle attività economiche meridionali, e richiede in via prioritaria la realizzazione di impianti di irrigazione, il mutamento del sistema creditizio-finanziario, la ridefinizione delle forme produttive passante attraverso lo sviluppo di forme cooperative ed associative, lo sviluppo deciso di forme di commercializzazione, trasformazione e conservazione dei prodotti.

La popolazione attiva nel settore industriale passa da circa 1.571 unità nel 1951 a 3.867 nel 1961 a 2.020 nel 1971, con un notevole incremento negli anni '60 soprattutto nella voce industria estrattiva e manifatturiera', da ricollegarsi all'espansione industriale dell'area manfredoniana, mentre subisce un calo negli anni '70 che sarebbe stato più evidente qualora non fosse stato compensato dall'industria delle costruzioni, che passa da 444 unità a 769 e a 1.175, triplicando quasi il valore iniziale, contro gli 845 attivi nel 1971 del restante settore industriale. Si conferma in questi anni il ruolo dell'edilizia quale settore in espansione per le caratteristiche precarie e marginali che lo contraddistinguono e che sono connesse al basso contenuto tecnologico-scientifico richiesto, alla bassa intensità di capitale investito, alla scarsa capacità manageriale implicata e soprattutto alla possibilità di utilizzo e sfruttamento di forza lavoro non qualificata in condizione di precarietà. Nel 1971, dunque, M.S.A. riconferma il suo ruolo agricolo e la sua sostanziale esclusione da processi di sviluppo industriale, se non da quelli a carattere precario, che ne confermano il ruolo subalterno e marginale.

---

<sup>12</sup> Fonte: ISTAT, *Censimento generale della popolazione, anni 1951-1961-1971*.

Nelle altre attività, terziario e Pubblica Amministrazione si registra un progressivo incremento del numero degli attivi che passano da 1.287 nel 1951 a 1.275 nel 1961 a 1.405 nel 1971, con una forte incidenza del commercio che segna i valori più alti, seguito dalla voce 'Servizi' e Pubblica Amministrazione.

Dai dati appare evidente che la popolazione attiva extragricola ha registrato un incremento molto basso nel periodo considerato pari a + 567 unità, raggiungendo complessivamente il valore percentuale nel 1971 del 66% contro il 70% dell'Italia meridionale e l'82,7% dell'Italia. Il forte decremento della popolazione attiva e la sua bassa incidenza sul totale della popolazione — 28% contro 32,7% della Puglia, 30,1% dell'Italia meridionale e 34,7% dell'Italia — è inoltre complementare ai forti indici registrati nel campo della popolazione non attiva che è passata da 9.809 a 9.076 a 7.214. E' questa la specifica conseguenza, da un lato, del forte esodo migratorio che coinvolge soprattutto la popolazione in età lavorativa ha prodotto una diminuzione della fascia attiva, e un aumento della parte non attiva, rappresentata da bambini, vecchi, pensionati, etc., dall'altro dalla mancata espansione economica e dalla compressione delle risorse interne che ha prodotto una restrizione della dinamica occupazionale, con grave disagio soprattutto per i giovani che si sono riversati sempre più massicciamente nelle scuole superiori e nelle università, destinate ad assolvere il ruolo di aree di parcheggio nell'attesa di uno sbocco professionale che sempre più tarda a profilarsi.

Degrado dell'agricoltura, nonostante la sua centralità nell'economia del paese, sviluppo irrisorio delle attività industriali propriamente dette e crescita sproporzionata del settore edilizio e della connessa occupazione precaria, incremento del terziario (soprattutto commercio, servizi vari e Pubblica Amministrazione) queste sono le caratteristiche peculiari e fondamentali della realtà di M.S.A., espressioni tipiche del processo di non-sviluppo e sottosviluppo che ha coinvolto intere zone e paesi del Mezzogiorno.

Eliminare lo stato di depressione ambientale e sociale di M.S.A. rivitalizzare la struttura economica, rompere il cerchio della emarginazione e spoliazione, bloccare il processo di distruzione del paesaggio naturale, recuperare appieno il senso storico-artistico-culturale e sociale di questa realtà rappresentano sfaccettature diverse ed inscindibili di un unico problema, che può essere affrontato adeguatamente solo attraverso una politica di piano complessiva e una gestione pubblico-democratica del territorio. Occorre, cioè, superare la logica passata che privilegiava come momento centrale la formazione di piani ed interventi settoriali e che era diretta funzione di una gestione privatistico-centralistica del territorio; nel contempo occorre vagliare attentamente le scelte di politica territoriale rispetto ai settori produttivi fondamentali, quali l'agricoltura e l'industria, ai settori propulsivi di aggiuntivo sviluppo, quale il turismo, alle risorse primarie fondamentali, acqua ed energia, alla tutela del patrimonio storico-culturale, alla

salvaguardia dei sistemi boschivo-forestali. Programma arduo e complesso che può essere portato avanti solo nella collaborazione tra Regioni e Comuni, e nell'adeguato funzionamento di organismi vecchi e nuovi preposti alla gestione di alcuni servizi (comunità montane, consorzi particolari, unità socio-sanitarie, ecc.)<sup>13</sup>. Diventa centrale, inoltre, riprendere il dibattito sui Comprensori e sulle loro modalità di funzionamento per formulare e raccordare linee unitario-programmatiche di sviluppo, troppo spesso frammentizzate dallo scollegamento e differenziazione, per dimensioni e capacità operative, di organismi di gestione quali i Comuni. Solo all'interno di un profondo e reale rinnovamento del quadro politico-istituzionale e all'interno di un vasto ed esteso dibattito tra tutte le forze politico-economico-sociali autenticamente democratiche, è possibile ipotizzare linee alternative di sviluppo economico e di gestione territoriale che mirino alla difesa e salvaguardia dei tanti centri meridionali che come Monte Sant'Angelo hanno pagato e continuano a pagare le conseguenze della dissennata politica economica fino ad oggi perseguita.

STELLA VITUCCI

---

<sup>13</sup> Cfr. *Documento pro grammatico per l'avvio della pianificazione territoriale in Puglia*, Regione Puglia, Assessorato Urbanistica e LL. PP. Settore Urbanistico Regionale, Bari, 1975.

**la Capitanata**  
**Rassegna di vita e di studi della Provincia di Foggia**

*Direttore:* dott. Angelo Celuzza, direttore della Biblioteca Provinciale.

*Direttore responsabile:* m<sup>0</sup> Mario Taronna

Tipografia Laurenziana - Napoli

Autorizzazioni del Tribunale di Foggia 6 giugno 1962 e 16 aprile 1963  
Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale di Foggia al n. 150